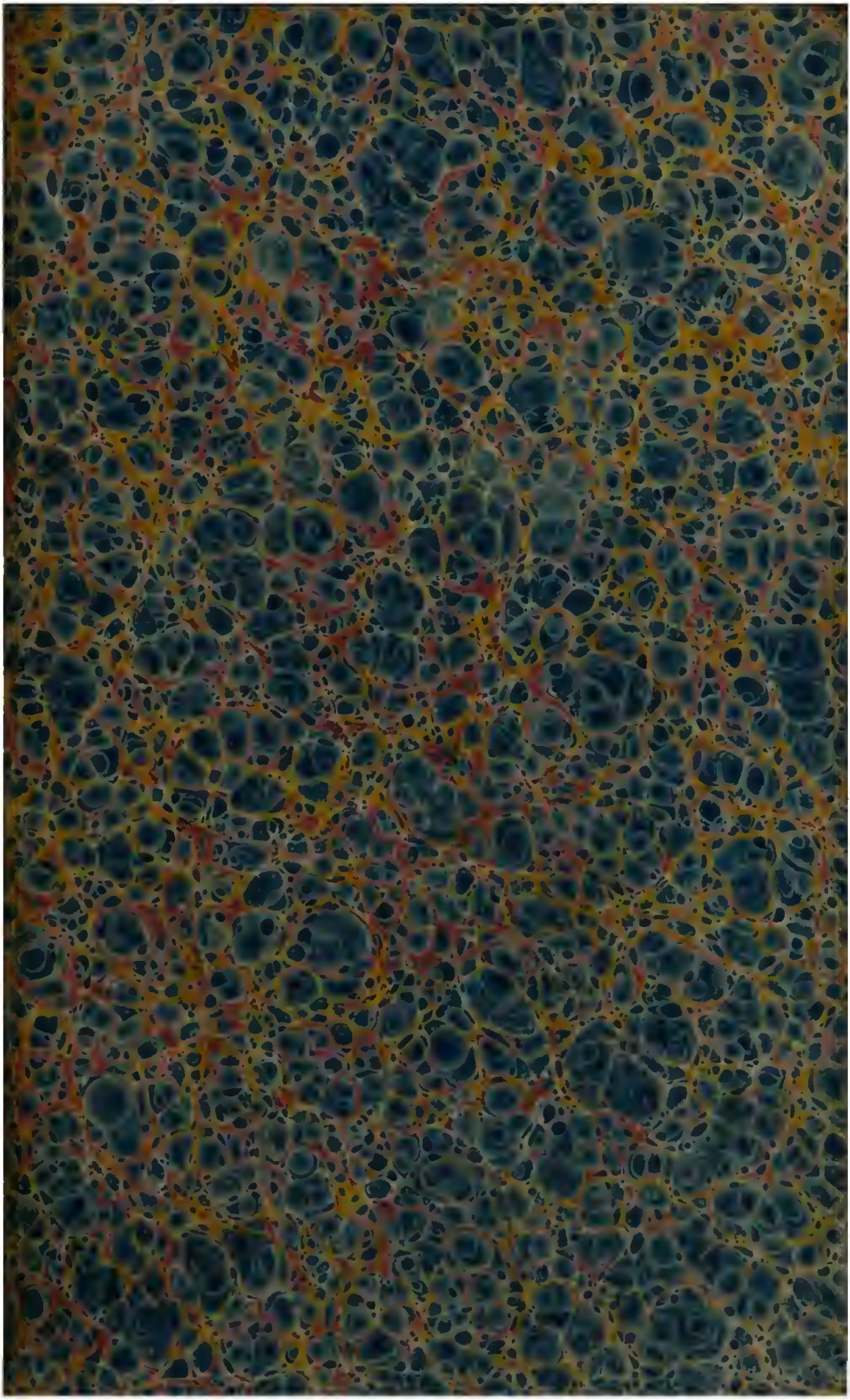


1904

BIBLIOTECA DELLA R. CASA
IN NAPOLI

...l'inventario 597 414
Grande
...ia 46 Palchetto 21
...l'ord. 4 32

547609

RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

****

MARCO TERENZIO VARRONE
DELL' AGRICOLTURA

CON NOTE

TOMO III.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
MDCCXCVI.
Presso Antonio Curti q. Giacomo
CON PRIVILEGIO.

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER PRIMUS

CAPUT XLII.

De Melica, seu Medica.

De Medica in primis observes, ne in terram nimium aridam, aut variam, sed temperatam semen demittas. in iugerum unum, si est natura temperata terra, scribunt opus esse Medicæ sesquimodium. id seritur ita, ut semen iactatur, quemadmodum scilicet cum pabulum, & frumentum seritur.

C A-

MARCO TERENZIO VARRONE

DELL' AGRICOLTURA

LIBRO PRIMO

CAPITOLO XLII.

Dell' erba medica.

Riguardo all' erba medica è da osservarsi specialmente di non ispargere il suo seme in una terra troppo arida, o fangosa, ma temperata (1). Scrivono che in un jugero, quando il terreno sia di sua natura temperato, fa mestieri un moggio e mezzo di erba medica (2). Questa si semina gettando il seme in terra (3), in quella stessa guisa che si fa

quando si seminano i foraggi e le biade.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XLII.

(1) *De medica.* Vittorio non trovò ne' codici queste due parole, e sospetta che vadano trasportate ad *in iugerum unum*, qual lemma dell' erba medica. Scaligero è con Vittorio; anzi è persuasissimo che tutte le parole del testo sino a *in iugerum* sieno una continuazione dell' antecedente capitolo, perchè l'erba medica *spargitur*, e l'olivo *demittitur*. Popma e Pontedera sono della stessa opinione: di fatti l'erba medica addimanda un terreno pingue e ben lavorato, non già arido e fangoso, come ci assicurano anche Virgilio, Columella, Plinio e Palladio.

(2) *Sesquimodium.* Columella nel libro II, capitolo XI, semina un *cyathum* di erba medica in un' estensione avente die-

dieci piedi di lunghezza, e cinque di larghezza; per conseguenza nel libro XVIII, sezione XLIII di Plinio, non è da leggersi *in iugera modia vicena*, ma forse *in iugerum modii bini*, ovvero *in iugera vicena modia tricena*.

(3) *Id seritur*. Ursino lesse in un codice *id differtur*. Pontedera sembra approvare questa lezione; ma è da rigettarsi, poichè l'erba medica non si trasplanta. Gesnero e Pontedera vogliono che si legga *semel iaciatur*, onde non sia necessario seminare nuovamente. Vittorio trovò ne' codici un L in luogo di *scilicet*; e perciò Pontedera la voleva esclusa dal testo.

CAPUT XLIII.

De cytiso.

Cytisum seritur in terra bene subacta tanquam semen brassicæ: inde differtur, & in sesquipedem ponitur. aut etiam de cytiso duriore virgulæ deplantantur, & ita pangitur in serendo.

CAPITOLO XLIII.

Del citiso.

Si semina il citiso in una terra bene lavorata, come appunto suolsi fare pel seme dei cavoli: dappoi si traspianta, e le piante debbono avere tra di loro la distanza di un piede e mezzo (1). Si prendono anche sopra un forte citiso dei piccoli rami che vanno piantati coll' accennata distanza.

ANNOTAZIONI
AL CAPITOLO XLIII.

(1) *Sesquipedem.* E' oscuro in questo luogo Varrone, non sapendosi ben dire se il piede e mezzo appartenga alla profondità della fossa, ovvero alla reciproca distanza delle piante. Columella nel libro V, capitolo XII, prescrive che le piante del citiso sieno per ogni parte distanti tra di loro quattro piedi; e Plinio assegna a quelle che hanno la lunghezza di un cubito, una fossa di un piede.

CA-

CAPUT XLIV.

Quot modii serantur fabæ, tritici, hordei, farris.

Seruntur fabæ modii IIII in iugero, tritici V, ordei VI, farris X, sed nonnullis locis paullo amplius, aut minus. si enim locus crassus, plus: si macer, minus. quare observabis quantum in ea regione consuetudo erit serendi: ut tantum facias, quantum valet regio, ac genus terræ. ut ex eodem semine alibi, cum decimo redeat, aliubi cum quintodecimo, ut in Hetruria, & locis aliquot in Italia. in Sybaritano dicunt etiam cum centesimo redire solitum. in Syria ad Garada, & in Africa ad Byzacium item ex modio nasci centum. Illud quoque multum interest in rudi terra, an in ea seras, quæ quotannis obsita sit, quæ vocatur restibilis: an in vervacto, quæ interdum requierit. Cui AGRIUS, *In Olynthia quotannis restibilia*

es-

CAPITOLO XLIV.

Quanti moggi di fava, di formento, di orzo, e di farro si seminano in un jugero.

In un jugero si seminano tre moggi di fava, cinque di formento, sei di orzo, e dieci di farro; ma in alcuni luoghi di queste semenze o se ne sparge un poco di più, o un poco di meno: poichè se il terreno è pingue, se ne accresce la quantità, come si diminuisce in un magro (1). Laonde intorno alla quantità della semenza osserverai l' uso del paese, acciocchè tu semini quella misura che richiede la natura del paese e del terreno; essendochè la medesima quantità di seme dà in certi luoghi il dieci, ed in altri il quindici per uno, come nell' Etruria e in alcuni altri paesi d' Italia. Dicono ancora, che nel terreno sibaritico suolsi ritrarre il cento per uno, e che lo stesso pure si avvera nella Siria presso Gadara (2), e in Africa nel Bizacio. Parimente importa molto a sapersi se tu semini in una terra incolta, o in una

che

esse dicunt, sed ita ut tertio quoque anno uberiores ferant fructus. LICINIUS, Agrum alternis annis relinqui oportet, aut paullo levioribus sationibus serere, id est, quæ minus sugunt terram. Dicetur, inquit AGRIUS, de tertio gradu, de nutricationibus, atque alimoniis eorum. LICINIUS, Quæ nata sunt, inquit, in fundo alescunt, adulta concipiunt, prægnantia cum sunt, matura pariunt poma, aut spicam: sic alia. simile ei, a quo profectum, redit semen. Itaque si florem, acerbumque pirum, aliudve quid decerpseris, in eodem loco, eodem anno, nihil renascitur, quod prægnationis idem bis habere non potest. ut enim mulieres habent ad partum dies certos, sic arbores ac fruges.

che si semina tutti gli anni, e che in latino si chiama *restibilis*; ovvero in una che si lascia quieta di tempo in tempo, che dai Latini si dice *vervactum*, e da noi maggese, o novale. AGRIO gli disse: Si pretende che in Olinto si seminino le terre tutti gli anni, ma che però non producano frutti copiosi che ogni terzo anno. LICINIO ripiglia: Bisogna che la terra si lasci riposare un anno sì, ed uno no; o almeno non caricarla ogni secondo anno che di semenze leggere, cioè di quelle che poco assorbano il succo della terra. Parlaci dunque, dice AGRIO, del terzo grado (3), cioè delle nutrizioni e degli alimenti delle semenze. Le sementi che sono nate, crescono, dic'egli, nel fondo; fatte adulte concepiscono, e quando sono pregne e mature partoriscono frutti, o spighe. Similmente produconsi gli altri frutti. Ogni semenza riproduce sempre una simile semente. Per lo che se tu staccherai il fiore, o il frutto immaturo del pero, o di qualsivoglia altro albero, in quel luogo dove avrai colto o l'uno, o l'altro, non vi nascerà niente in quell'anno, perchè il medesimo frutto

non

non può essere concepito due volte in un giorno (4); nella stessa guisa che le donne hanno i loro giorni fissi pel parto, così gli alberi e i frutti della terra.

ANNOTAZIONI
AL CAPITOLO XLIV.

(1) *Si macer, minus*. Columella nel libro II, capitolo IX, dice apertamente il contrario. Ursino omette poco dopo *serendi*, ed egregiamente corregge il testo così: *consuetudo erit, ut tantùm facias: quod tantum valet . . . terræ, ut ex, &c.* Più brevemente si può dire *facias. Tantum valet*.

(2) *Garada*. Non si sa esservi alcuna provincia, o città con questo nome. Forse è da leggersi *Gadara*, di cui una volta ve ne furono due nella Siria. Così corresse Schoettgenio, applaudito anche da Gesnero. E' con questi Bocharto al libro I delle Georgiche di Virgilio, pag. 525. Pontedera corregge Varrone per mezzo di Plinio, il quale in due luoghi dice apertamente che il terreno di Bizacio frutta il cento cinquanta per uno.

(3)

(3) Debbesi ricorrere al capitolo XXXVII di questo libro. I comentatori discordano tra di loro su questo passo. Noi ci siamo fatto lecito, dietro i codici e le edizioni, di cangiare *Licinius* in *ille*, quasi che chiaramente non s' intendesse che Licinio ripiglia il discorso. Sarebbe da mutarsi la corrente interpunzione *cum sunt, matura pariunt poma*, perchè è certo che gli alberi, o le biade non partoriscono subito frutti maturi, dovendo prima precedere il concepimento e poi la maturazione. Dicasi adunque *prægnantia, cum sunt matura, pariunt poma.* Stando alle antiche edizioni è da tralasciarsi *simile ei*, e da scriversi *Sic alia. A quo profectum, redit semen.*

(4) *Idem bis.* Saggiamente Ursino e Pontedera restituirono l' antica lezione, facendo *diem idem bis*, conformandosi in ciò anche a Teofrasto nel libro I, capitolo XIV *de causis plantarum*. Gesnero difende senza ragione *prægnationis;* e vuole che sia lo stesso di *prægnationes.*

CA-

CAPUT XLV.

Sata quoto quæque die de terra prodeant.

Primum plerumque e terra exit ordeum diebus VII. nec multo post triticum. legumina fere quatriduo, aut quinque diebus, præterquam faba. ea enim serius aliquanto prodit seges. Ostendit idem milium, & sesama, & cætera similiter æquis fere diebus, præterquam si quid regio, aut tempestas vitii attulit, quo minus ita fiat. Quæ in seminario nata, si loca erunt frigidiora, quæ molli natura sunt, per brumalia tempora tegere oportet fronde, aut stramentis: si erunt imbres secuti, videndum necubi aqua consistat. venenum enim gelum radicibus tenellis sub terra, & supra virgultis, quæ nec eodem tempore æque crescunt. nam radices autumno, aut hieme magis sub terra, quam supra adolescunt, quod tectæ terræ tepore propa-

gan-

CAPITOLO XLV.

In qual giorno i varj semi escano della terra.

D'ordinario esce della terra primo di tutti l'orzo, il quale spunta sette giorni dopo essere stato seminato. Il formento esce non molto tempo dopo. I legumi spuntano fuori quasi dopo quattro giorni, o cinque, tranne la fava, perchè questa esce di terra alcun poco più tardi (1). Il campo seminato fa apparire parimente tra i quattro, o i cinque giorni il miglio, il sesamo ed altri simili grani, quando bene non sieno ritardati o per difetto del paese, o per la cattiva stagione. Se il terreno è troppo freddo, bisogna coprire, nel tempo del solstizio d'inverno, di foglie, o di paglia quelle piante che sono nate nel vivaio, e che sono di una natura dilicata. Se al freddo poi terranno dietro le piogge, si faccia in guisa che l'acqua non ristagni in alcun luogo; perchè il ghiaccio è un veleno non tanto alle tenerelle radici che

gantur, supra terram aere frigidiore ringuntur. idque ita esse docent silvestria, ad quæ sator non accessit. nam prius radices, quam ea quæ ex iis solent nasci, crescunt. neque radices longius procedunt, nisi quo tempore venit sol. his duplex causa, quod & radicum materiam aliam, quam aliam longius proiicit natura: & quod alia terra alia facilius viam dat.

sono sotterra, quanto ai fusti che stanno al disopra, quantunque sì le une, che gli altri non crescano egualmente nel medesimo tempo, perchè le radici sotto terra crescono più in autunno, o in inverno, dei fusti che stanno al disopra (2), per la ragione che coperte di terra, il calore di questa serve a dilatarle; laddove quanto havvi sopra la medesima, viene ristretto dall'aria ch'è più fredda (3). E che sia così, ce lo dimostrano le piante selvagge, delle quali il coltivatore non ha alcuna cura; imperciocchè crescono prima le radici di quanto suole nascere dalle medesime: e le radici non si estendono più da lungi, se non in quel tempo, in cui il sole le riscalda (4). Due sono le cause del maggiore allungamento delle radici: la prima dipende dalla natura, la quale allunga più alcune radici, che altre; e la seconda dipende dal terreno, essendovene alcuni che danno più libero il passaggio alle radici di altri.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XLV.

(1) *Prodit seges*. Teofrasto nel libro VIII, capitolo I della Storia delle piante, e da dove Varrone ha tratto questo sentimento, dice che la fava esce un poco più tardi dell'altra biada; e perciò sarebbe da dirsi *prodit quam seges*, cioè la biada. Plinio nel libro XVIII, capitolo VII, fa che i legumi escano di terra sul quarto giorno, od al più tardi nel settimo. Non senza ragione adunque voleva Ursino che dietro a Teofrasto e Varrone si leggesse in Plinio *legumina quarto, vel cum tardissime quinto*. Ursino è di parere che *seges ostendit* sieno una glossa; ma stando ai codici ed alle antiche edizioni è da leggersi *prodit*. *Seges ostendit*. Per *seges* qui è da intendersi il campo, o la terra seminata.

(2) *Quam supra adolescunt*. Pontedera, per mez-

mezzo di Teofrasto, saviamente corregge il testo così: *quam quæ supra adolescunt*. Ursino rigetta la voce *radices* come superflua.

(3) *Ringuntur*. I codici esaminati da Vittorio hanno *tinguntur*. Forse, secondo lui, è da leggersi *tanguntur*, cioè *feriuntur*, *cæduntur*que, perchè Varrone nel libro II, parlando dei danni che ricevono le bestie dal freddo, disse: *& iniicitur aliquid, ne frigus cædat*. Scaligero mette *restringuntur*, Ursino *restinguntur*, Schneidero con Crescenzio e con un codice veneto *cinguntur*, e Pontedera *stringuntur*. Gesnero sta per la lezione del testo, dicendo che qui si adopera questo verbo metaforicamente. Noi abbiamo tradotto *stringuntur*, essendo certo che in grazia della circostante aria fredda gli umori si addensano nelle piante, e che quindi è interdetto il germogliamento. Gellio disse *mare gelu stringi*; e Lucrezio *morbus ut indicat, & gelidai stringor aquai*. Appoggiati a Poliziano ed ai codici, non già ad

Aldo, è da dirsi poco dopo : *Nam prius radices, quam ex eis quod solet nasci, crescunt.*

(4) *Neque radices longius.* Scaligero è persuaso che si debba leggere *nisi quo pervenit sol.* Ursino poi cangia *tempore* in *tepore*, e toglie di mezzo *longius*, perchè Teofrasto e Plinio dicono

---

CAPUT XLVI.

Ex quibus foliis cognosci possint anni tempora.

Propter eiusmodi res admiranda discrimina sunt naturalia, quod ex quibusdam foliis propter eorum versuram, quod sit anni tempus, dici possit, ut olea, & populus alba, & salix. Horum enim folia, cum converterunt se, solstitium dicitur fuisse. nec minus admirandum, quod fit in floribus quos vocant heliotropia, ab eo quod ad solis ortum mane spectant,

&

no lo stesso. Pontedera sta per la lezione del testo. Noi abbiamo volgarizzato il seguente testo dietro a Popma: *nisi quo tepor venit solis*. Si potrebbe anche dire *nisi quotenus pervenit sol*. Forse da *solis* nacque *his* che, come inutile, è rigettato da Poliziano e da Crescenzio.

CAPITOLO XLVI.

Da quali foglie si possano conoscere i tempi dell' anno.

In grazia di consimili ragioni si osservano differenze maravigliose nella natura; perchè dal vedere a qual parte sono rivolte alcune foglie, si può sapere in qual tempo di anno si è (1). Tali sono le foglie dell' ulivo, del pioppo bianco e del salice; perchè quando le foglie di queste piante si sono rivolte, si sa essere già passato il solstizio di state. Nè è meno maraviglioso quello che si osserva in alcuni fiori, chiamati girasoli, i quali nel-

& eius iter ita sequuntur ad occasum, ut ad eum semper spectent.

la mattina si volgono a quella parte, da cui nasce il sole, e lo seguono nel suo corso sino a che tramonta, dimodochè sono sempre rivolti verso il medesimo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XLVI.

(1) *Dici potest*. Stando a Teofrasto ed a Plinio è da dirsi *disci potest*, e poco dopo *discitur*. Un argomento che conferma questa correzione, ce lo somministra il titolo del capitolo. L'osservazione smentisce quanto asseriscono Teofrasto, Varrone e Plinio circa il volgersi del girasole. Deriverebbe forse questo dalla differenza del clima? ovvero l'*heliotropium* è differente dal nostro girasole? Egli è certo anche oggidì che le foglie di parecchie piante seguono la luce del sole, come sono alcune delle *pinnatifide*, le cui foglie si serrano nella notte, e si aprono la mattina: questo fatto però non ci avverte della stagione corrente.

CA-

CAPUT XLVII.

Quemadmodum sata tuenda sint.

In seminario quæ surculis consita, & eorum molliora erunt natura cacumina, ut olea ac ficus, ea summa integenda binis tabellis dextra & sinistra deligatis, herbæque elidendæ, & dum teneræ sunt vellendæ. prius enim aridæ factæ rixantur, ac celerius rumpuntur, quam sequuntur. Contra herba in pratis ad spem fœnisiciæ nata, non modo non evellenda in nutricatu, sed etiam non calcanda. quo pecus a prato ablegandum, & omne iumentum, ac etiam homines. solum enim hominis exitium herbæ, & semitæ fundamentum.

CAPITOLO XLVII.

In qual maniera si difendano i seminati.

Que' vivai che sono piantati di germogli, e le cime de' quali sono di loro natura più tenere, come sono quelle dell' ulivo e del fico, si debbono coprire nella sommità per mezzo di due tavole insieme unite, una delle quali sia a destra, ed una a sinistra (1). Debbonsi ancora sradicare le erbe ed estirparle prima, e fino a tanto che sono tenere; imperciocchè, fatte adulte e forti, resistono e piuttosto si rompono che lasciarsi sradicare (2). Per contrario, l' erba nata ne' prati, e che dà speranza di buona raccolta di fieno, non solo non si debbe sradicare nel tempo che si nutrisce, ma ancora non si debbe calpestare coi piedi (3): in allora si dovrà tener lontano dal prato il bestiame e ogni giumento non solo, ma anche gli uomini, perchè il piede dell' uomo è la ruina dell' erba che calpesta, com' è il fondamento di nuovi sentieri.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XLVII.

(1) *Deligatis*. Ursino vuole che un poco avanti si legga *molliore* e che si riferisca a *natura*, perchè nel capitolo XLV disse *quæ molli natura sunt*. Lo stesso Ursino leva via *deligatis*; nel che non ha tutto il torto, perchè qui non si adoperano che due sole tavole, le quali, per coprire le cime delle pianticelle, basta che sieno reciprocamente inclinate, e che nella sommità si combacino. Se fossero tre, bisognerebbe allora legare le laterali alla superiore.

(2) *Aridæ factæ*. Questa lezione è falsa. Gli agricoltori non debbono aspettare che le piante diventino secche, perchè allora sarebbe superfluo di sradicarle: d' altronde i semi delle medesime sarebbero già caduti in terra; il che inculca Varrone di evitare nel capitolo XXVII di questo libro. Si può di-

dire o *adultæ*, o *vividæ*, ovvero *validæ*.

(3) *In nutricatu*. Ursino crede che sieno spurie queste parole. La seguente voce *quo* o è da interpretarsi per *quare*, ovvero è da leggersi con alcune edizioni *quin*.

CAPUT XLVIII.

Quæ in spica sint vocabula, & causæ eorum.

In segetibus autem frumentum, quod culmus extulit. Spica ea, quæ mutilata non est, in ordeo, & tritico tria habet continentia, granum, glumam, aristam: & etiam primitus spica cum oritur, vaginam. granum dictum, quod est intimum solidum. gluma, qui est folliculus eius. arista, quæ ut acus tenuis longa eminet e gluma. proinde ut grani theca sit gluma, & apex arista. Arista & granum omnibus fere notum: gluma paucis. Itaque id apud Ennium solum scriptum scio esse in Euhemeri libris versis. videtur vocabulum etymon habere a glubendo, quod eo folliculo deglubitur granum. itaque eodem vocabulo appellant fici eius, quam edimus, folliculum. Arista dicta, quod arescit prima. granum a gerendo. id enim

se-

CAPITOLO XLVIII.

Quanti nomi si dieno nella spica, e perchè così chiamati.

Tra i grani che si annoverano nella classe del formento, quella parte che costituisce la sommità della pianticella, si chiama spica (1). Questa che nell' orzo e nel formento non è troncata (2), abbraccia tre parti, cioè il grano, la lolla e la barba, senza contare anche la vagina che porta la spica, quando comincia a nascere. Si dice grano il corpo solido rinchiuso nel guscio; lolla il follicolo del medesimo grano, e barba que' fili ch' escono dalla sommità del guscio, e che si prolungano come un ago fino; dimanierachè la barba è come le corna del grano (3). La barba ed il grano sono quasi noti a tutti; ma la lolla è nota a pochi. Per quanto a me consta, so che soltanto ne fa menzione Ennio nei libri di Euhemero (4), ch' egli ha tradotti. Pare che l'etimologia della lolla, detta in latino *gluma*, derivi da dilollare, ossia

dal

seritur, uti spica gerat frumentum, non ut glumam aut aristam gerat: ut vitis seritur, non ut pampinum ferat, sed uvam. Spica autem, quam rustici, ut acceperunt antiquitus, vocant specam, a spe videtur nominata. eam enim quod sperant fore, serunt. Spica mutica dicitur, quæ non habet aristam: eæ enim quasi cornua sunt spicarum, quæ primitus cum oriuntur, neque plane apparent, qua sub latent herba, ea vocatur vagina, uti qua latet conditum gladium. Illud autem summa in spica iam matura, quod est minus quam granum, vocatur frit. quod in infima spica ad culmum stramenti summum, item minus quam granum est, appellatur urruncum.

dal verbo latino *glubere*, perchè si spoglia il grano del suo follicolo; perciò questo medesimo vocabolo si dà al follicolo di quel fico che noi mangiamo. La barba è detta in latino *arista*, perchè è la prima a seccarsi. Il grano si chiama in latino *granum* dal verbo *gerere*, o portare, essendochè si semina il formento, onde questo porti la spica, non già la lolla, o la barba; in quella guisa che si pianta la vite, acciocchè questa non porti i pampani, ma bensì l'uva. La spica poi, che i contadini chiamano in latino *speca*, parola antica ch'eglino hanno conservata, sembra essere stata così detta dalla parola *spe* (5), speranza, poichè seminano il grano, sperando che produrrà delle spiche. Si chiama spica scornata quella ch'è priva della barba, perchè le reste sono come le corna delle spiche, le quali, quando principiano a nascere, e quando distintamente non appariscono, sono inviluppate dall'erba, detta vagina, come pure si chiama così il fodero che rinchiude la spada. Quel corpo poi, che si trova nella sommità della spica già matura, e ch'è più picciolo

del grano, si chiama *frit;* e si dice *uruncum* (6) quel corpo ch' è nella parte più bassa della spica all' estremità superiore della paglia, e che parimente è più picciolo del grano.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XLVIII.

(1) Ursino taglia fuori *frumentum*. Due codici e le prime edizioni danno il seguente testo: *frumentum, in quo culmus extulit spicam*. La sentenza di Varrone riesce così chiarissima, cioè che tra i grani che si seminano vi è la biada, dalla cui sommità spunta la spica: in tal modo si viene a distinguere la biada dai legumi, dalla sommità dei quali escono lateralmente le silique.

(2) *Mutilata*. Indica Varrone che vi sono due specie di spiche, una delle quali, oltre il grano e la lolla, hanno ancora la barba, come l' orzo ed il formen-

mento; l'altra manca di barba, come l'avena e la spelta.

(3) *Theca*. Questa è un' invenzione di Aldo, perchè Varrone ha già detto di sopra, che la *gluma* è l' involucro del grano. Dal vedersi poi che nei codici *gluma & arista* sono separate dalle parole antecedenti e conseguenti, e che restando isolate, non danno alcun sentimento, si ha una ragione plausibile di sospettare che sieno parole marginali introdotte nel testo. Quello dunque che noi abbiamo tradotto, è il seguente: *arista quæ uti acus tenuis longe eminet e gluma, proinde uti grani apex sit.*

(4) Euhemero era di Messana in Sicilia. Egli compose la Storia degli Dei dietro le inscrizioni che aveva raccolte nei più antichi tempi. Questa storia è stata tradotta da Ennio.

(5) *Spes*. E' messa in ridicolo da tutti cotale origine. Veggasi Festo in *spicum*, ed Isidoro Orig. 17, 3.

(6) *Frit . . . urruncum*. Noi non accenneremo nemmeno le lunge dissertazioni fatte dagli eruditi su queste due parole: ci limiteremo solo a dire che cotali parole non si trovano nella lingua latina. La prima è anche priva della terminazione latina. Nulladimeno hanno tentato alcuni di farla derivare dalla voce *frio*, per significare che questo grano è senza sostanza, e perciò anche moltissimo friabile. Quand' anche ciò fosse, il che è contro il fatto, essendo questo picciolo grano durissimo; per qual ragione il grano inferiore, ugualmente senza sostanza, e del pari friabile del superiore, avrebbe un nome differente? Si è voluto parimente cercare in queste voci un' etimologia greca, perchè Varrone, se si fosse servito della propria lingua, avrebbe cercato nella medesima la loro etimologia, come ha fatto riguardo alle voci *gluma*, *arista*, *granum*, *spica*. Il pretesto è forse ragionevole; ma fino ad ora le etimologie greche sono tanto ridicole, che non è possibile che un uomo sensato ne faccia

cia alcun caso. E però lasciando che sopra di esse i minuti gramatici si lambicchino tutto il cervello che hanno, noi ci determineremo a credere una delle due: o che queste parole sono radici, o che sono corrotte. Ma, supponendole errori, il che è più verisimile, come ristabilirle nella loro integrità, non essendovi alcun autore che faccia menzione di *frit*, o di *urruncum*?

CAPUT XLIX.

De fructibus maturis capiendis, de fœnisicio & sicilitione pratorum.

Cum conticuisset nec interrogaretur de nutricatu, credens nihil desiderari, Dicam, inquit, de fructibus maturis capiendis. Et ille, primum de pratis summissis, herba cum crescere desiit, & æstu arescit, subsecari falcibus debet, & quoad perarescat, furcillis versari. cum perarruit, de his manipulos fieri, ac vehi ad villam. tum de pratis stipulam rastellis eradi, atque addere fœnisiciæ cumulum. Quo facto sicilienda prata, id est, falcibus consectanda, quæ fœniseces præterierunt, ac quasi herba tuberosum reliquerunt campum. A qua sectione arbitror dictum sicilire pratum.

CAPITOLO XLIX.

Della raccolta de' frutti maturi, del tagliamento del fieno, e del secondo taglio de' prati.

Essendosi taciuto, nè venendo ulteriormente interrogato, e credendo che intorno alla nutrizione delle piante non vi sia altro a desiderare, dirò, dic' egli, della raccolta de' frutti maturi, e primieramente de' prati bassi (1). Quando l' erba ha terminato di crescere, e che il caldo comincia a seccarla, bisogna tagliarla rasente alla terra, e moverla colle forche, finchè sia interamente seccata: dopo di che si formano de' mucchi, e si porta nella villa il fieno (2). Ciò fatto, col rastrello si rade l' erba rimasta ne' prati, e si aggiunge al mucchio (3) dell' erba tagliata. Dopo questo, bisognerà di nuovo tagliare quell' erba che si sarà lasciata indietro nei prati dai segatori, e la qual erba fa che il terreno sia come tuberoso (4). Da questo secondo taglio de' prati io penso che sia de-

rivata la parola latina *sicilire*, ossia tagliare.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XLIX.

(1) Se si sta al nostro testo, pare che di sopra non si sieno fatte parole della nutrizione delle piante: un tale dubbio tosto si toglie, distinguendo il testo così: *Cum conticuisset, nec interrogaretur, de nutricatu credens nihil desiderari, dicam, inquit, de fructibus maturis capiendis*. Ursino e Pontedera vogliono, dietro alle prime edizioni, escluso *ille*. Qui è da avvertirsi che si parla del quarto grado proposto al capitolo XXXVII, tom. II.

(2) *De his*. Ursino e Gesnero credono che queste parole sieno di altrui mano. Quello ch'è certo, si è che niuno sa a chi riferirle; quando bene non si sot-

sottintenda *gramina*, voce dinotata da Varrone per *herba*.

(3) *De pratis*. Ancor queste sono parole aggiunte, in sentenza di Ursino, e crede che dal margine sieno passate nel testo.

(4) *Tuberosum*. Plinio nel libro XVIII, capitolo XXVIII, dice: *quoties secta sint, siciliri prata, hoc est, quæ fœnisices præterierunt, secari. Est enim in primis inutile enasci herbas sementaturas*. Da Plinio adunque si raccoglie il perchè convenga *siciliri prata*: forse Varrone avrà voluto esprimere lo stesso; ma le sue parole non sono chiare abbastanza, per intendere cosa sia il prato tuberoso.

CAPUT L.

De messe & causa huius vocabuli, quare messis appellata, quare paleæ ac strumenta.

Messis proprio nomine dicitur in iis, quæ metimur, maxime in frumento, & ab eo esse vocabulo declinata. Frumenta tria genera sunt messionis, unum, ut in Umbria, ubi falce secundum terram succidunt stramentum; & manipulum, ut quemque subsecuerunt, ponunt in terra. ubi eos fecerunt multos, iterum eos percensent, ac de singulis secant inter spicas & stramentum: spicas coniiciunt in corbem, atque in aream mittunt. stramenta relinquunt in segete, unde tollantur in acervum. Altero modo metunt, ut in Piceno, ubi ligneum habent incurvum batillum, in quo sit extremo serrula ferrea. hæc cum comprehendit fascem spicarum, desecat, & stramenta stantia in segete re-

CAPITOLO L.

Della raccolta, e della ragione per cui così si chiama; come anche della ragione per cui la paglia è detta in latino palea *e* stramentum.

La parola *raccolta*, che in latino si dice *messis*, non si applica in senso proprio che alle cose, le quali misuriamo (1): e questa voce è derivata dal verbo misurare, ossia dal latino *metiri*. Vi sono tre maniere di raccogliere la biada: una che si usa nell'Umbria, e consiste in tagliare colla falce a fior di terra la paglia, e nel mettere in terra ogni manipolo che si è tagliato rasente la stessa. Quando di questi manipoli se ne sono tagliati molti, di nuovo si prendono per mano, e si taglia ognuno tra la spica e la paglia: le spiche si pongono in una corba per farle portare sull'aia, e le paglie si lasciano in terra, e dappoi si ammucchiano. Nel Piceno si miete in un' altra maniera, adoperandosi una pala di legno incurvata, nella cui estremità si

met-

relinquit, ut postea subsecentur. Tertio modo metitur, ut sub urbe Roma, & locis plerisque, ut stramentum medium subsecent, quod manu sinistra summum prehendunt: a quo medio messem dictam puto. infra manum stramentum, quod terræ hæret, postea subsecatur. Contra, quod cum spica stramentum hæret, corbibus in aream defertur. ubi discedit in aperto loco palam: a quo potest nominata esse palea. Alii stramentum a stando, ut stamen dictum putant. Alii ab stratu, quod id substernatur pecori. Cum est matura seges, metendum, cum in ea iugerum fere una opera propemodum in facili agro satis esse dicatur: messas spicas corbibus in aream deferre debent.

mette una seghetta di ferro (2). Con questa si prende un fascio di spiche, si tagliano, e si lasciano in piedi sopra il terreno le paglie per essere dipoi tagliate rasente terra. Nella terza maniera si miete ne' contorni di Roma e in parecchi altri luoghi, tagliandosi ivi la paglia alla meta della sua altezza, e tenendo nella mano sinistra la sua estremità: e perche si taglia in *medio*, ossia per lo mezzo, credo perciò che si sia detta *messis*, o raccolta (3): dopo si taglia a fior di terra e sotto la mano la paglia che sta ritta sopra terra. Per contrario quella paglia cui è attaccata la spica, si porta per mezzo di corbe sull' aia, ove si separa dalla spica, e la paglia si porta in un luogo aperto e alla scoperta; e forse da questo può essere stata detta *palea* (4). Alcuni pensano che la paglia si dica in latino *stramentum* dal verbo *stare*, o restare sopra terra, nella stessa guisa che si dice *stamen*, o stame dallo stesso verbo (5): altri vogliono che derivi da *stratus*, o steso, perchè la paglia si stende sotto il bestiame. Quando la biada è matura, si

deb-

debbe mietere. Si dice che basta quasi un' opera per mietere un jugero di biada, purchè il campo non sia difficile a mietersi (6). Le spiche mietute si mettono in corbe, e poi si portano sull' aia.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO L.

(1) *Metimur*. Le edizioni anteriori a Vittorio hanno *metuntur*; il che è meglio. Non vi ha per altro alcuna più assurda etimologia: qui fa soltanto al nostro proposito il sapere a quali cose applichi Varrone la voce *messis*. E' da cangiarsi con Ursino *esse* in *est*.

(2) *Batillum*. Gesnero è persuaso che questa pala non sia molto differente da quella che Varrone nel libro III, capitolo VI, vuole che si adoperi per raccogliere il letame. Ma chi leggerà Plinio nel libro XVIII, sezione 72, e particolarmente Palladio al mese di lu-

luglio, vedrà che Gesnero è andato lungi dal vero. Dietro a Plinio poi è da cangiarsi in Varrone *batillum* in *vallum*.

(3) *Messem*. Non è poi tanto da disprezzarsi questa etimologia. Varrone ha avuto in vista la parola greca μέσος.

(4) Come si vede, Varrone fa derivare la parola *palea* da *palam* che significa allo scoperto.

(5) *Ut stamen*. Ursino crede che queste parole sieno una glossa, come altresì le posteriori *in ea*. Tutt' i comentatori trovano oscuro questo luogo: di fatti non apparisce a quale dei tre modi appartenga l'opera; e quando anche ciò fosse, certamente che non conviene ad alcuno; laonde o questo membro è fuori di luogo, ovvero si sono perdute delle parole. Nè Plinio, nè Columella ci porgono alcun aiuto per rischiararlo. Leggasi se non altro per maggiore chiarezza *in eæ*, cioè *in eius segetis iugerum*, ovvero *cum in iugerum*, &c.

CA-

CAPUT LI.

Aream qualem esse oporteat.

Aream esse oportet in agro, sublimiori loco, quam perflare possit ventus. hanc esse modicam pro magnitudine segetis, potissimum rotundam, & mediam paullo extumidam, (ut si pluerit, non consistat aqua, & quam brevissimo itinere extra aream defluere possit. omne porro brevissimum in rotundo e medio ad extremum) solida terra pavitam, maxime si est argilla, ne æstu pæminosa in rimis eius grana oblitescant, & recipiant aquam, & ostia aperiant muribus ac formicis. Itaque amurca solent perfundere. ea enim herbarum (est inimica), & formicarum, & talparum venenum. Quidam aream ut habeant solidam, muniunt lapide, aut etiam faciunt pavimentum. non nulli etiam tegunt areas, ut in Bagiennis, quod ibi sæpe id temporis anni oriuntur nimbi. ubi

ea

CAPITOLO LI.

Quale debba essere l' aia.

Bisogna che l' aia sia un campo aperto nel luogo più elevato del medesimo, e che possa essere esposta al vento. Questa debb' essere proporzionata alla grandezza delle terre lavorate, piuttosto rotonda, ed alcun poco elevata nel mezzo, cosicchè piovendo, l' acqua non vi si fermi, anzichè possa uscire fuori dell' aia per la più breve strada (poichè nella figura rotonda, la strada la più breve, è quella dal centro all' estremità). Bisogna che sia formata di terra solida ben battuta, e specialmente farla di creta, acciocchè il troppo caldo non le nuoca, e non vi nascano delle fissure, nelle quali si nascondano i grani, vi entri l' acqua, e vi possano entrare sorci e formiche (1). Per la qual cosa sogliono bagnarla di morchia, perchè questa è qual veleno per l' erbe, per le formiche e per le talpe (2). Alcuni poi, per avere un' aia più solida, la lastricano, o l' ammat-

ea retecta, & loca calida, prope aream faciundum umbracula, quo succedant homines in æstu tempore meridiano.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LI.

(1) Nonio nel riferire questo passo di Varrone, cangia *æstu* in *situ*. Ognuno sa che la creta, di sua natura tenace, si ammollisce bensì, come fa qualsivoglia terra, dalla muffa e dall'umidità, ma non si contrae, nè forma delle fissure: per contrario il troppo caldo e il secco, facendo svaporare l'umido, la addensa e la rende piena di fissure. Dunque non fa al nostro caso *situ*, ma solamente *æstu*; e perciò quel-

tonano. Non mancano altri, i quali la coprono, come fanno i bagienni (3); perchè ivi, nel tempo appunto che il grano è sull' aia, nascono sovente de' nembi. Quando l'aia è allo scoperto, e che il paese è caldo (4), bisogna fare in vicinanza ad essa degli ombracoli, ove possano andarvi sotto gli uomini, quando infierisce il caldo del mezzodì.

---

quello che *æstu est pæminosum* fa delle fissure ed è penetrato dal sole, e quello che soffre la sferza del sole non è soggetto nè a *situm*, nè a *pædorem*.

(2) *Est inimica*. Queste parole non si trovano ne' codici, ma in loro vece havvi *de amurca*. Queste sembrano annotazioni marginali, introdotte nel testo dagl' imperiti: almeno egli è certo che il senso è intero senza di esse; e perciò Gesnero ha fatto bene a metterle tra parentesi.

(3) *Bagiennis*. Questi sono forse quegli

stessi, dei quali parla Plinio nel libro III, capitolo V, XVI e XX, che egli poi chiama Vagienni, e che li mette nella Liguria. Quanto dicono Silio VIII, 607 e Plinio riguardo a questi popoli, si accorda totalmente con quello che qui dice Varrone. Nei luoghi montuosi o poco lontani dal mare, o al principio de' fiumi, s'inal-

za-

CAPUT LII.

In semen quemadmodum spicas secerni oporteat, & de tritura.

Quæ seges grandissima atque optima fuerit, seorsum in aream secerni oportet spicas, ut semen optimum habeat. E spicis in aream excuti grana. quod fit apud alios iumentis iunctis, ac tribulo. id fit e tabula lapidibus, aut ferro asperata, quo imposito auriga, aut pondere grandi trahitur iumentis iunctis, ut discutiat e spi-

ca

zano nel tempo della messe de' nembi.

(4) *Retecta*. Abbiamo tradotto questa parola coerentemente alla spiegazione che ne fa Ursino. Questi vuole tolto di mezzo *tempore meridiano*; ma a torto, perchè allora il caldo è maggiore.

CAPITOLO LII.

Della maniera con cui bisogna separare dalle spiche la semenza, e della trebbiatura.

Onde si abbia un' ottima semenza, bisogna mettere a parte nell' aia le spiche che saranno state prodotte dalla più bella e dalla migliore pezza di terra (1). Nell' aia si tranno fuori dalle spiche i grani; il che si fa appresso alcuni coi giumenti e colla trebbia. Questo strumento si fa con una tavola armata sotto di pietre, o di ferro, sopra la quale salitovi il conduttore, o messovi un peso

ca grana: aut ex assibus dentatis cum orbiculis, quod vocant plostellum pœnicum. In eo quis sedeat atque agitet, quæ trahant, iumenta, ut in Hispania citeriore, & aliis locis faciunt. Apud alios exteritur grege iumentorum inacto, & ibi agitato perticis, quod ungulis e spica exteruntur grana. iis tritis, oportet e terra subiactari vallis, aut ventilabris, cum ventus spirat lenis: ita fit, ut quod levissimum est in eo, atque appellatur acus, evannatur foras extra aream, ac frumentum quod est ponderosum, purum veniat ad corbem.

considerabile, si fa strascinare da' giumenti aggiogati, onde dalle spiche si traggano fuori i grani: ovvero è composto di travicelli forniti di denti e di picciole ruote; e questo strumento si chiama carretta cartaginese (2). Sopra questa vi sede alcuno per condurre i giumenti che la tirano, come si fa nella Spagna citeriore e in altri luoghi. Appresso altri si separa il grano, cacciando tra le spiche una truppa di giumenti, e battendole nello stesso tempo con pertiche, fino a che per mezzo delle ugne siasi interamente separato il grano (3). Battute che sieno le spiche, bisogna trarre in alto il grano con vagli, o con palle, quando soffia un vento leggero: con che si fa che quanto havvi misto di leggero, ossia la lolla, si getta fuori dell'aia; e in tal maniera la biada, per essere più pesante, si ripone senza alcun mescuglio nelle corbe.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LII.

(1) Chi vorrà maggiori schiarimenti su questo capitolo, ricorra alla pregevolissima opera dell' illustre Schoettgenio, intitolata *de Antiquitatibus Triturœ* pagina 35. L'uso che si fa della trebbia appresso molte nazioni asiatiche, è descritto da Schaw ne' suoi Viaggi tomo I, pagina 287, e da Gmelin nell' *Itinerarium rusticum* tomo III, pagina 14.

(2) Pontedera propone da esaminarsi il seguente testo: *Ex spicis in area excuti grana: quod fit apud alios iumentis iunctis & tribolo. Id fit e tabula lapidibus, aut ferro asperata (quo imposito auriga, aut pondere grandi trahitur), aut ex assibus dentatis cum orbiculis, &c.*

(3) E' veramente ridicolo il dire che i giumenti debbano essere battuti con per-

ti-

tiche, onde il grano esca della buccia. Noi, come si vede, abbiamo modificato il testo. Forse queste parole appartengono ad un' altra maniera di battere il formento, quale è appunto quella delle pertiche, e di cui parla Columella nel libro II, capitolo XXI. Dunque qui havvi una lacuna, e non rimangono che alcune tracce. Schoettgenio ha tutta la ragione di leggere *quoad ungulis;* e noi perciò l' abbiamo seguito nella nostra traduzione.

CAPUT LIII.

De stipula.

Messe facta spicilegium venire oportet, aut domi legere stipulam: aut si sunt spicæ raræ, & operæ caræ, compasci. Summa enim spectanda, ne in ea re sumtus fructum superet.

CAPITOLO LIII.

Delle spiche che lasciano addietro i mietitori.

Fatta la raccolta, bisogna vendere (1), o coglier le spiche lasciate addietro dai mietitori, e portarle a casa: ovvero, se le spiche sono rare e gli operai a caro prezzo, bisogna farle pascolare; imperciocchè si debbe aver sempre in vista l'utile, onde in tale faccenda la spesa non superi il profitto.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LIII.

(1) *Venire*. Qui significa *vendi*, altramenti non avrebbe più luogo l'alternativa.

CAPUT LIV.

De vindemia facienda.

In vinetis uva cum erit matura, vindemiam ita fieri oportet, ut videas a quo genere uvarum, & a quo loco vineti incipias legere. nam & præcox, & miscella, quam vocant nigram, multo ante coquitur; quo prior legenda: & quæ pars arbusti ac vineæ magis aprica, prius debet descendere de vite. In vindemiam diligentius uva non solum legitur ad bibendum, sed eligitur ad edendum. Itaque lectius defertur in forum vinarium, unde in dolium inane veniat: electa in secretam corbulam, unde in ollulas addatur, & in dolia plena vinaceorum contrudatur, alia, quæ in piscinam in amphoram picatam descendat. alia, quæ in aream, ut in carnarium ascendat. Quæ calcatæ uvæ erunt, earum scopi cum folliculis subiiciendi sub prelum, ut si quid reliqui habeant

CAPITOLO LIV.

Della maniera di fare la vendemmia.

Quando l' uva sarà matura ne' vigneti, così bisognerà fare la vendemmia, esaminando prima da quale specie di uva, e da qual luogo del vignaio si debba cominciare a vendemmiare; imperciocchè e l' uva primaticcia, e quella mista, che chiamano negra, si matura lungo tempo avanti l' altra; per il che debbe essere la prima a raccogliersi. Parimente dovranno essere le prime a distaccarsi dalle viti quelle uve, le quali, sieno esse maritate agli alberi, o no, sono esposte al sole. Nella vendemmia che si fa sotto un diligente proprietario, non solo si raccoglie l' uva per bere; ma si sceglie ancora quella che si mangia; sicchè l' uva raccolta (1) si porta nel luogo, ove si spreme, per riempiere dappoi le botti; e la scelta, si mette a parte nelle corbe, sia per riempiere delle picciole olle che si cacciano dentro le botti piene di vinacce, sia per conservarla in anfore impegolate e che si mettono in con-

ser-

beant musti exprimatur in eundem lacum. Cum desit sub prelo fluere, quidam circumcidunt extrema, & rursus premunt: & rursus cum expressum, circumcisitum appellant, ac seorsum, quod expressum est, servant, quod resipit ferrum. expressi acinorum folliculi in dolia coniiciuntur, eoque aqua additur: ea vocatur lora, quod lota acina, ac pro vino operariis datur hieme.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LIV.

(1) *Lectius*. Avanti Vittorio leggevasi *lectæ ius*; ma egli corresse *lectius*, perchè

serve d'acqua, sia per riporla in un sito alto, per poi attaccarla in alto nella dispensa (3). Quando poi i grappoli saranno stati pigiati, bisognerà spremere nel torcolo i racimoli de' grappoli (4) in uno ai gusci delle uve, onde quel poco di mosto che contengono, si unisca nella fossa al primo. Quando dal torchio non esce altro mosto, alcuni sogliono tagliare attorno le vinacce (5), e spremerle di nuovo: e quel vino che si trae con questa seconda spremitura, si chiama in latino *circumcisitum*, e lo mettono à parte, perchè sa di ferro. I gusci dei grani spremuti si ripongono in botti, e sopra vi si versa dell' acqua. Questo vino si chiama acquerello, perchè s' innacquano i gusci de' grani, e si dà agli operai in luogo di vino nell' inverno.

---

chè nei codici trovò così. Altri leggono *lecta*; lezione che quadra più delle altre, essendochè per fare il vino, basta raccogliere l' uva; per conservarla poi, fa mestieri scegliere la migliore. Pontedera amerebbe che si di-

dicesse *sequius*, vale a dire ... più cattiva si porta al torchio p... ispremerla.

(2) L'eruditissimo Reinesio *Variarum lectionum* pagina 187 ha creduto che *vinacea* fossero vasi per conservare le uve; e si appoggiava a Plinio, il quale I, 64, dice: *Uvæ in vinaceis servatæ faciunt screantibus sanguinem*; ma è chiaro che sono le vinacce.

(3) *Aream*. *Ara* abbiamo tradotto, perchè così leggesi in molti codici riputatis-

si-

CAPUT LV.

De olea legenda.

De oliveto. oleam quam manu tangere possis e terra, ac scalis, legere oportet potius quam quatere, quod ea, quæ vapulavit, macescit, nec dat tantum olei. quæ manu stricta, melior ea, quæ digitis

nu-

simi. Per *ara* s' intende quel luogo elevato della villa, sia che si faccia di muri, come nel torchio di Catone, ovvero di pali piantati in terra e distribuiti in quadrato, sui quali si mettono delle pertiche trasversali e delle stuoie. Su queste si distende l' uva e si fa seccare al sole, e poi si attacca nell' alto della dispensa.

(4) *Circumcisitum*. I Francesi chiamano questo vino *vin de taille*, e Columella *tortivum*.

CAPITOLO LV.

Della maniera di raccogliere l' uliva.

Dell' oliveto. Quell' oliva che tu puoi, stando in piedi, o per mezzo di scale, toccare colle mani, bisogna piuttosto raccoglierla colla mano, che abbacchiarla; perchè quella che si batte, si smagrisce e non dà molto olio. Raccogliendola col-

nudis legitur, quam illa quæ cum digitalibus. duricies enim eorum non solum stringit bacam, sed etiam ramos glubit, ac relinquit ad gelicidium retectos. Qui manu tangi non poterunt, ita quati debent, ut arundine potius quam pertica feriantur. gravior enim plaga medicum quærit. Qui quatiet, ne adversam cædat. sæpe enim ita percussa olea secum defert de ramulo plantam. quo facto, fructum amittunt posteri anni. ut hæc non minima causa, quod oliveta dicant alternis annis non ferre fructus, aut non æque magnos. Olea ut uva per idem bivium redit in villam, alia ad cibum eligitur, alia ut eliquescat, ac non solum corpus intus unguat, sed etiam extrinsecus: itaque dominum & balneas, & gymnasium sequitur. Hæc, de qua fit oleum, congeri solet acervatim per dies singulos in tabulata, uti ibi mediocriter fracescat, ac primus quisque acervus demittatur per serias, ac vasa olearia ad trapeta, in quæ eam terent molæ olcariæ duro & aspero.

la-

la mano, sarà meglio coglierla colle dita nude (1), che colle dita fornite di ditali; imperciocchè la durezza di questi non solo stringe di troppo la bacca (2), ma scorza ancora i rami, e li lascia esposti al ghiaccio. Que' rami che non si potranno toccare colle mani, si dovranno piuttosto battere con canne, che ferire colle pertiche; perchè una ferita considerabile non può far di meno di medico. Chi batterà gli olivi, guardisi dal batterli a rovescio, perchè sovente abbacchiandosi in tal modo l'oliva, seco strascina anche dei ramoscelli: dal che ne nasce la sterilità ne' vegnenti anni. E questa è una forte ragione, per cui dicono che gli oliveti non producono frutti che ogni secondo anno, o che almeno non ne portano in eguale abbondanza (3). L'oliva, ugualmente che l'uva, si porta alla villa pel medesimo bivio; cosicchè per una strada si manda quella che si mangia, e per l'altra quella che si spreme (4), onde il liquore che se ne trae unga non solo il corpo internamente, ma ancora esternamente; poichè questo liquore dee seguire il proprietario tanto nel ba-

lapide. Olea lecta si nimium diu fuit in acervis, caldore fracescit, & oleum fœtidum fit. Itaque si nequeas mature conficere, in acervis iactando ventilare oportet. Ex olea fructus duplex; oleum, quod omnibus notum, & amurca, cuius utilitatem quod ignorant plerique, licet videre e torculis olearii fluere in agros, ac non solum denigrare terram, sed multitudine facere sterilem: cum is humor modicus, cum ad multas res, tum ad agriculturam pertineat vehementer, quod circum arborum radices infundi solet, maxime ad oleam, & ubicunque in agro herba nocet.

gno, quanto negli esercizj ginnastici (5). Quella oliva, con cui si fa l'olio, si ammucchia giorno per giorno sui tavolati (6), acciocchè ivi alcun poco si ammollisca; e ciascun mucchio si dee portare con vasi adattati al torchio ed al macinatoio, ove l'oliva sarà infranta sotto alle macine da olio, le cui pietre dovranno essere aspre e dure (7). Se l'oliva raccolta si lascia lungo tempo in mucchio, si ammollisce col favore del caldo, e produce un olio rancido (8). Sicchè se non puoi spremere l'olio a buon'ora, bisogna spargere le olive ammucchiate, e sventolarle. Dall'oliva si ritraggono due liquori; l'olio, ch'è noto a tutti, e la morchia; la cui utilità, perchè molti la ignorano, perciò si vede colare dai torchi da olio sui campi, ove non solo annerisce la terra, ma colla troppa quantità la rende sterile; quando che questo liquore, adoperato moderatamente (9), può giovare a molte cose, e specialmente all'agricoltura; poichè si costuma spargerlo intorno alle radici degli alberi, e particolarmente intorno all'ulivo (10), e in tutti que'luoghi, ove l'erba nuoce.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LV.

(1) *Legitur*. Vittorio e Poliziano lessero ne' codici *laudabilior L. quam*, ec. Siccome di sopra vi è *melior*, così qui non avrebbe luogo *laudabilior*.

(2) *Non solum*. Varrone in questo luogo parla di due incomodi originati dal cogliere le olive per mezzo de' ditali: uno di questi è quello che riguarda l' offesa de' rami; l' altro non apparisce. Pare dunque che quest' ultimo sia, che raccogliendosi le uve coi ditali, se ne lascino addietro molte per la durezza dei medesimi. Dunque, acciocchè quest' incomodo non fosse intralasciato, era da aggiungersi una parola negativa, e dire *non solum non stringit baccam*. Potrebbe ancora darsi che in luogo di *non* fosse da leggersi *nimium*, per la ragione che, per la durezza dei ditali, stringendosi di troppo le bacche, non solo restano offe-

offese, ma anche si fa sì che in uno alla morchia sia spremuto qualche poco di olio. Nonio, citando questo passo di Varrone alla voce *stringere*, dice: *Varro de Re Rustica libro I, quod non solum celeriter præterire stringere vocant, sed etiam re transglubit.* Ognuno vede quanto corrottamente si riferisca questo passo di Varrone da Nonio; ed è da credersi che alle parole di Varrone *non stringit baccam* vi fosse nel margine annotato cosa esse significassero, e che perciò ivi si trovasse scritto *celeriter præterire*. Inoltre *sed etiam re transglubit* sono parole corrotte; e forse *re* e *trans* sono le tracce della voce *ramos* di Varrone.

(3) *Alternis annis*. Pontedera conobbe che qui v'era un errore massiccio, cui Gesnero non ha voluto abbadare, quantunque ne fosse avvertito. E' dunque da dirsi *singulis annis*, o *non alternis annis*, ovvero, il che è meglio, *alternis annis non singulis ferre fructus*.

Columella nel libro V, capitolo VIII, IX; Plinio nel libro XV, capitolo III; Alamanni nel libro IV *della Coltivazione*, e Vittorio in quel libro che ha per titolo *Delle lodi e della coltivazione degli ulivi*, parlano in modo non dissimile da Varrone. Ma chi ben esamina la faccenda, vede che la ragione, per cui gli ulivi non rendono frutto se non dei due anni l'uno, o molto poco, non è da ripetersi soltanto dal battere che si fa la pianta in senso contrario, quando si raccoglie l'uva; perchè se è vero che si schiantano molti ramoscelli, vero è altresì che quelli, i quali restano illesi, dovrebbero mostrarsi carichi di frutta. Sembra probabile che ciò derivi dall'essersi votati i vasi dell'ulivo di materia oleosa, la quale non sì facilmente si riproduce nel seguente anno. E tale scarsezza di frutta si ravvisa nell'anno dopo in tutte quelle piante che ne produssero in gran copia nell'antecedente. Dunque sebbene ogni anno fiorisca l'ulivo, non perciò tutti gli anni abbonda di succo oleoso

in

in maniera di poter nodrire tutti i frutti.

Bernard, alla pagina 143 e 248, insegna che quella specie di ulivo che ha le cime lunghe, produce frutti ogni anno. Egli, alla pagina 290, descrive e dipinge una specie di verme proprio dell'ulivo, che corrode e disecca molti ramoscelli; in grazia di che cadono facilmente in uno alle olive, quando si batte la pianta colle pertiche. Inoltre questo verme, del cui danno parla anche Plinio nel libro XVII, capitolo XXIV, non solo corrode le foglie dell'ulivo, ma ancora, per mezzo dell'ombellico, s'introduce dentro il nocciolo dell'oliva, e fa sì che cada innanzi tempo. Quelle olive che cadono in tal maniera nel mese di agosto e di settembre, danno pochissimo olio; ma quelle che cadono dopo questo tempo, si possono raccogliere, benchè l'olio che se ne trae sia di un ingrato sapore, quando si rompe il nocciolo, in cui si trovano depositati de' neri escrementi. Quindi molti pensano che debbasi evitare la rottura del

noc-

nocciolo, facendo che le macine da olio sieno sospese in maniera che il nocciolo non si franga. Questi vermicelli amano di annidarsi nelle olive abbondantissime di polpa.

I Fiorentini, secondo la testimonianza di Tozzetti, conoscono negli ulivi un'altra malattia, detta da essi *rogna*; e questa la osservano ogniqualvolta la corteccia abbonda di nodi, ne' quali albergano de' vermi.

(4) *Eligitur*. Abbiamo abbracciata la variante *legatur* del polizianeo. Dunque l'oliva si porta alla villa per un bivio: per una strada si spedisca (*legatur*) quella che debbe servire di cibo, e per l'altra (*legatur*) quella che si spreme. Un poco avanti lesse Ursino *cedit*, e non *redit*. Qui certamente *cedit* fa le veci di *it*. Esempj di tal fatta se ne hanno in Lucilio, in Varrone ed in Plauto.

(5) *Et balneas*. Qui certamente va aggiunto *in* avanti *balneas*. E' da osservarsi con Varrone *De lingua latina* li-

libro VII, pagina 93, e VIII, pagina 114, che adoperandosi *balneas* in plurale, si dinotano i bagni pubblici, e che s'intende il bagno privato colla voce *balneum*.

(6) *Mediocriter fracescat*. Secondo la testimonianza di Crescenzio libro V, capitolo XIX, Aristotele dice che le olive sull'albero non acquistano mai un perfetto maturamento, benchè per molti anni stessero sulla pianta. La vera e perfetta maturazione la acquistano tenendole ammucchiate per molti giorni, perchè in tal modo si sviluppa il fuoco, il quale pienamente le matura.

(7) *Per serias*. Tutti gli eruditi hanno avuto opinioni disparatissime. Noi per brevità non ammetteremo se non quella che ci è sembrata più verisimile. Varrone nel libro III, capitolo II *De villa seiana* dice: *nihilo magis torcula vasa vindemiatoria, aut serias olearias aut trapetas*: si vede dunque che i vasi vendemmiatori si oppongono

no *seriis ac trapetis*; e perciò con Ursino sono da lasciarsi fuori le parole *vasa olearia*. Di fatti l'olio si fa per mezzo dei trapeti e dei torchi, e si riceve nei vasi detti *seriæ*. Osservisi per altro qui, che Varrone adopera un ordine inverso, mettendo in ultimo luogo il torchio.

In quæ eam terent. I comentatori sono divisi in due partiti: chi legge come nel testo, e chi *quæ res molæ oleariæ*. Vittorio, Scaligero, Popma e Schneidero stanno per quest'ultima lezione, ed aggiungono che *quæ res* sono una formola per ispiegare cosa sieno i trapeti. Crescenzio fiancheggia quest'opinione, dicendo: *trapetas, & submittitur molæ olearie, quæ est de duro & aspero lapide*. Presta nel libro II, pagina 141, la chiama *pietra dura e bucherata*.

(8) *Fracescit*. Propriamente le *fraces* sono le reliquie della carne, o della polpa delle olive frante; da qui è nato il verbo *fracescere*, il quale significa la mollezza delle frutta, ed il principio del-

della loro corruzione. A tutti è noto che il caldo ed anche il freddo producono la mollezza e la corruzione particolarmente nelle olive ammucchiate. Celso nel libro II, capitolo XXIV, oppone le *pira fragilia* a quelle che si serbano. Di fatti le prime, quantunque sieno di un sapore austero, facilmente si guastano e si corrompono.

(9) *Modicus*. Pontedera vorrebbe leggere *medicus*. Vero si è che la morchia usavasi per curare il bestiame, come anche le piante ammalate ed aride degli ulivi; ma è vero altresì che avrebbe nociuto, se si fosse adoperata in troppa copia.

(10) Pare che questo precetto lo abbia tolto dal capitolo XCIII di Catone.

CAPUT LVI.

De fœno condendo.

AGRIUS, Iam dudum, inquit, in villa sedens expecto cum clavi te STOLO, dum fructus in villam referas. Ille, Em quin adsum. venio, inquit, ad limen, fores aperi. primum fœnisiciæ conduntur melius sub tecto, quam in acervis, quod ita fit iucundius pabulum. ex eo intelligitur, quod pecus utroque posito libentius est.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LVI.

(1) Qui si parla del sesto grado, di cui si è fatta menzione nel capitolo XXXVII di questo libro.

(2)

CAPITOLO LVI.

Del riporre il fieno.

E' già da lungo tempo, dice AGRIO, che me ne sto seduto in casa e che aspetto te, o STOLONE, colle chiavi, onde tu introduca nella medesima i frutti. Eccomi (1), dice STOLONE, arrivato alla porta: aprila. Primieramente è meglio mettere il fieno sotto il tetto, che lasciarlo ammucchiato, perchè così riesce un pascolo più grato al bestiame; essendochè se a questo si metterà avanti dell' uno e dell' altro, si comprenderà che preferisce il primo (2).

---

(2) Varrone in questo luogo è oscuro per la troppa brevità. Secondo Gesnero avrebbe parlato più chiaramente dicendo: *Id ex eo intelligitur, quod pecus utroque posito illud libentius est*, ovvero *quod*, cioè *utrum horum, sit iucundius, ex eo intelligitur, &c.*

CAPUT LVII.

De tritico condendo.

At triticum condi oportet in granaria sublimia, quæ perflentur vento ab exortu, ac septentrionum regione, ad quæ nulla aura humida ex propinquis locis adspiret. parietes & solum opere tectorio marmorato loricandi: si minus, ex argilla mixto acere e frumento, & amurca, quod murem & vermem non patitur esse, & grana facit solidiora, ac firmiora. quidam ipsum triticum conspergunt, cum addant in circiter mille modium quadrantal amurcæ. Item alius aliud adfriat, aut aspergit, ut Chalcidicam aut Caricam cretam, aut absinthium. item huius generis alia. Quidam granaria habent sub terris, speluncas, quas vocant σειρὰς, ut in Cappadocia, ac Thracia. alii, ut in Hispania citeriore, puteos, ut in agro Carthaginiensi, & Oscensi. Horum solum paleis

CAPITOLO LVII.

Del riporre il formento.

Ma il formento bisogna chiuderlo in granai alti, i quali sieno esposti ai venti che soffiano dalla piaggia orientale e occidentale, e fa mestieri che sieno difesi da ogni aria umida che potesse penetrarvi dai luoghi vicini. Le pareti e il suolo debbono essere coperti di marmorino; se no, quest' intonacato si faccia di argilla mista alla paglia del formento e alla morchia; e ciò ad oggetto che i sorci ed i vermi non vi possano penetrare, e che i grani diventino più solidi e più resistenti. Alcuni spruzzano sopra lo stesso formento della morchia, di cui ne mettono in opera un *quadrantal* (1) in mille moggi allo incirca. Altri parimente vi tritano, o vi spargono sopra altre materie, come della creta di Calcide (2), o di quella di Caria, o dell' assenzio, ovvero consimili cose (3). Certuni, invece di granai, hanno sotterra delle spelonche che chiamano σειρὰς,

leis substernunt: & curant ne humor, aut aer tangere possit, nisi cum promitur ad usum. quo enim spiritus non pervenit, ibi non oritur curculio. Sic conditum triticum manet vel annos quinquaginta: milium vero plus annos centum. Supra terram granaria in agro quidam sublimia faciunt, ut in Hispania citeriore, & in Appulia. Quidam quæ non solum a lateribus per fenestras, sed etiam subtus a solo ventus regelare possit.

come nella Cappadocia e nella Tracia. Altri hanno de' pozzi, come nella Spagna citeriore e nel territorio di Cartagine e di Osca. Questi cuoprono il suolo di paglie, e procurano che nè l'umido, nè l'aria vi penetrino, se non quando si estrae il formento per servirsene (4); posciachè dove non entra aria, ivi non nasce il gorgoglione. Chiudendosi il formento con queste cautele, si conserva anche per cinquant' anni, e il miglio poi per più di cent' anni. Alcuni fanno sopra terra, in luogo elevato e nello stesso campo, de' granai, come gli abitanti della Spagna citeriore e della Puglia (5): e questi granai non solo possono essere rinfrescati lateralmente dal vento ch' entra per le fenestre, ma ancora per disotto dal vento ripercosso dalla terra (6).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LVII.

(1) Veggasi il nostro Specchio delle misure, dei pesi, ec.

(2) Forse qui è da intendersi la Calcide di Negroponte, i cui luoghi, secondo l'asserzione di Columella libro I, capitolo IV, sono tepidi nell'inverno, e caldissimi nella state. Teofrasto nella Storia delle piante, libro VIII, capitolo ultimo, afferma lo stesso riguardo al villaggio di Cerinto, parimente in Negroponte.

(3) *Item huius generis.* Ursino vuole che si legga: *Item huius generis quidam habent sub terris, uti speluncas, quas vocant siros.* Secondo la testimonianza di Mitterpacher ne' suoi Elementi di agricoltura stampati a Buda nel 1777, tomo I, pagina 439, l'uso dei siri, o dei pozzi per custodire il formento dura anche oggidì nell'Ungheria:

ria: lo stesso si pratica nella Puglia. Insegna inoltre due altri metodi per conservare il formento, uno dei quali è di formare de' mucchi e di bagnarli leggermente, ma spesse volte di acqua; con che si viene a fare che i grani della superficie germoglino, e per conseguenza le picciole radici vicendevolmente s'intrecciano, e formano una crosta che impedisce l'ingresso all'aria. Il secondo poi consiste nel coprire di calcina il mucchio.

(4) *Solum*. Forse sarebbe da aggiungersi con Crescenzio nel libro III, capitolo II, *& latera*, e fare che il nostro testo fosse: *Horum solum & latera paleis substernunt*. Nella traduzione italiana si ha: *Alcuni altri fanno un pozzo, ed alle latera pongono paglia, & così di sotto*. Il che pare che sia necessario a farsi; imperocchè bisogna non solo vestir di paglia il fondo del pozzo, ma ancora i lati, quando nel medesimo si ponga il formento spoglio de' suoi involucri. E che in tale stato si debba riporre il formento,

chiaramente si rileva dallo stesso Varrone, il quale dice *nisi cum promitur ad usum*. Vero si è che Plinio scrive che si mette ne'pozzi fornito dei suoi involucri; ma a chi ben riflette, non pare probabile che si debbano formare pozzi tanto ampj. Che se poi si rinserrano le spiche del formento, basta coprire soltanto il fondo di paglia; ed in tal caso non occorre introdurre alcuna mutazione nè in Varrone, nè in Plinio. Pontedera dice che le parole *ne humor*, &c. abbastanza dinotano cosa sia da farsi ai lati.

(5) *Apulia quidam*. Il secondo *quidam* è convertito da Pontedera, dietro il codice cesenate, in *quædam*. Nel libro XVIII, capitolo XXX di Plinio, si trovano queste parole di Varrone riferite altramenti, cioè: *Alibi contrà suspendunt granaria lignea columnis, & perflari undique malunt, atque etiam a fundo*. Qui, come ognuno vede, in luogo di *sublimia* havvi *suspendunt* che equivale al *supra terram* di Varrone; per lo che sarebbe fortemen-

mente da sospettarsi che *sublimia* fosse stato *sublicia*, come si dice ponte *sublicius*, cioè *sublicis*, ossia sostentato da colonne di legno; il che si accorderebbe molto bene con Plinio.

(6) *Regelare*. Ursino corresse il testo così: *sed etiam subtus a ventis refrigerari possit*. Qualunque sia il verbo che si voglia adottare, egli pare fuori di controversia che qui si debba intendere rinfrescare, come dice anche Plinio nel passo allegato.

CAPUT LVIII.

De faba & leguminibus & uvis condendis.

Faba, legumina in olearíis vasis oblita cinere perdiu incolumia servantur. Cato ait, uvam Aminneam minusculam, & maiorem, & Apiciam in ollis commodissime condi. eadem in sapa, & musto recte. quas suspendas opportunissimas esse duracinas, & Aminneas, & Sicantianas.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LVIII.

(1) *Faba, legumina.* Tutte le edizioni anteriori a Vittorio mettono *faba & legumina*, altrimenti parrebbe che la fava non fosse un legume. Plinio nel li-

CAPITOLO LVIII.

Della maniera di conservar la fava, i legumi e l' uva.

La fava e i legumi (1) si conservano lungamente sani nei vasi da olio coperti di cenere. Catone dice (2) che molto bene si conservano nelle olle l' uva amminea maggiore e minore, come anche l' apicia. Queste uve pure si conservano ottimamente sane nella sapa e nel mosto. Quelle che più di tutte si mantengono sane, sospendendole, sono le duracine, le amminee e le scanziane (3).

---

libro XVIII, sezione LXXIII aggiunge: *Idem* (Varrone) *fabam a Pyrrhi regis ætate in quodam specu Ambraciæ usque ad piraticum Pompeii magni bellum durasse annis circiter centum viginti*. Queste parole si sono perdute nel testo di Catone, ed invece si sono sostituite le parole tratte da Catone. Varrone, come si sa da lui stes-

so

so, guerreggiò con Pompeo nella Grecia. I Georgici greci, II, 25, spruzzano di acqua marina la fava; e Columella, libro II, capitolo X, preserva così la lente.

(2) Cioè nel capitolo VII.

(3) *Et Aminneas*. Ursino, Pontedera e Schneidero vogliono che si omettano queste parole, ovvero che si legga *id est*

CAPUT LIX.

De pomis condendis.

De pomis, conditiva mala struthea, cotonea, Scantiana, Quiriniana, orbiculata, & quæ antea mustea vocabant, nunc melimela appellant, hæc omnia in loco arido, & frigido supra paleas posita servari recte putant. Et ideo oporothecas qui faciunt, ad aquilonem ut fenestras habeant, atque ut eæ perflentur, curant, ne-

est Aminneas, o aut. Havvi nel testo l'uva amminea e la scanziana, ma Catone nel capitolo VII non parla punto dell'uva scanziana; e Plinio nel libro XIV, capitolo IV, dice espressamente che Varrone dà il nome di scanziana a quella che Catone chiama amminea; per conseguenza è ragionevole la correzione dei tre mentovati eruditi.

CAPITOLO LIX.

Della maniera di conservare le frutta.

Parlando delle frutta, i pomi che si serbano, i cotogni, gli scanziani, i quiriniani, i rotondi (1), e quelli che prima si chiamavano pomi dolci come il mosto, o *mustea*, e che oggi si chiamano pomi nani, o *melimela* (2) in latino: tutte queste frutta si conservano ottimamente, per quanto si dice, mettendole sopra la paglia distesa in un luogo arido e freddo (3). E perciò quelli che fanno delle

con-

neque tamen sine foriculis: ne cum humorem amiserint pertinaci vento, vieta fiant. Ideoque in iis, camaras marmorato, & parietes, pavimentaque (laudabiliter) faciunt, quo frigidius sit: in quo etiam quidam triclinium sternere solent cœnandi causa. Etenim in quibus luxuria concesserit, ut in pinacothece faciant, quod spectaculum datur ab arte, cur non quod natura datum utantur in venustate disposita pomorum? præsertim quidem, cum id non sit faciendum, quod quidam fecerunt, ut Romæ cæmpta poma rus intulerint in oporothecen instruendam convivii causa. In oporothece mala manere putant satis commode: alii in tabulis, ut in opere marmorato, alii substrata palea, vel etiam floccis: mala Punica demissis suis surculis in dolio arenæ: mala cotonea, struthea in pensilibus iunctis: contra in sapa condita manere pira Aniciana, & sementiva. sorba quidam dissecta, & in sole macerata, ut pira; & sorba per se ubicunque sint posita in arido facile du-

conserve per le frutta, procurano che queste abbiano delle fenestre verso aquilone, e che il vento vi possa entrare liberamente: nè però trascurano di mettervi delle porticelle, acciocchè, in grazia della continuazione del vento, non perdano tutto il succo, e non diventino appassite. Per la qual cosa incrostano le volte, le pareti e il pavimento di marmorino (4), onde le conserve sieno più fredde. In queste sogliono pure alcuni mettervi de' letti per mangiare. Imperciocchè, quelli, i quali, a motivo di lusso, mangiano (5) in tinelli forniti di quadri, spettacolo che non si riconosce se non dall' arte, perchè non potranno servirsi dello spettacolo somministrato loro dalla natura, distribuendo le frutta con ordine elegante? Ciò per verità si può fare, purchè non s' imitino quelli, i quali comprano delle frutta in Roma, e le portano a fornire i tinelli di villa col solo oggetto di un convito (6). Alcuni pensano che le frutta si conservino sufficientemente sane nelle conserve: altri credono che meglio si conservino sopra tavole, o sul marmorino (7); e certuni sopra la paglia,

rare. Servare rapa consecta in sinape, nuces iuglandes in arena, Punica mala & in arena iam decerpta, ac matura, ut dixi, & etiam immatura cum hærent in sua virga, si demiseris in ollam sine fundo, eamque si conieceris in terram, & obteris circum ramum, si extrinsecus spiritus afflet, ea non modo integra eximi, sed etiam maiora, quam in arbore unquam pependerint.

glia, o anche sopra la lana. Le melagrane si conservano, mettendole attaccate al loro ramo in una botte piena di arena; e i pomi cotogni e quelli che si serbano, attaccandoli in alto (8). Per contrario le pera aniciane e quelle che sono mature, si mantengono sane, mettendole nella sapa. Alcuni tagliano le sorbe e le pera, e le fanno seccare al sole, onde si conservino facilmente in qualunque luogo che si mettano, purchè sia secco; e le sorbe si mantengono sane, sebbene si lascino nel loro stato naturale. La rapa tagliata si conserva nel senape, e la rapa nell'arena: così pure si conservano nell'arena le melagrane raccolte non tanto mature, quanto ancora immature, ma attaccate al loro ramo, e poste in un'olla senza fondo, e sprofondate in terra: si calpesta all'intorno del ramo la terra, se dall'esterno penetrasse l'aria nell'olla (9). In cotale maniera non solo si trarranno fuori intere e sane, ma saranno diventate ancora più grosse di quello che se fossero state attaccate all'albero.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LIX.

(1) Si crede che i pomi rotondi sieno quelli che i Francesi chiamano *pommes de Rambure*.

(2) Si dicono *mustea*, perchè dolci quanto il mosto; e *melimela*, cioè dolci quanto il miele.

(3) *Supra paleas posita*. Stando a questo testo, non bene si comprende quanto insegna Varrone. Nelle prime edizioni e ne' codici si ha che in luogo arido e freddo si distende la paglia, e che poi sopra di questa si mettono i pomi. Dunque sono da ristabilirsi le parole antiche *supra posita palea*. Cicerone nel libro III, capitolo V dell' Oratore, conferma questa maniera di dire.

(4) *Laudabiliter faciunt*. In molti luoghi di Varrone incontrasi questa voce *lauda-*

dabiliter; e perciò, dietro la scorta di Scaligero, avvertiremo cosa significa. E' da sapersi che gli antichi gramatici, quando approvavano una qualche sentenza, erano soliti scrivere un L nel margine, nella stessa guisa che i gramatici greci mettevano un X in simili casi, ovvero una *theta* quando disapprovavano la sentenza dell' autore.

(5) *Etenim in quibus*. Schneidero amerebbe che si dicesse *etenim ii, quibus*. Questo medesimo ci avverte che *ut in pinacothece faciant* equivale a *ut cœnent in pinacotheca*.

(6) Si vendevano in Roma nella via sacra: veggasi il capitolo II di questo libro.

(7) *In tabulis*. Alcuni intavolavano queste dispense, ed altri le facevano a volto e col pavimento, acciocchè fossero più fredde. Dunque nella dispensa intavolata i pomi li mettevano sopra le tavole, e in quella a volto, sul pavimento, ossia sopra il marmorino; per

conseguenza qui è da leggersi *aut in opere marmorato*.

(8) *Iunctis*. Varrone nel capitolo 68 di questo libro, come anche Plinio, chiamano *pensilia* i pomi; ma i cotogni grandi e piccoli sono da tutti rinserrati, anzi da essi si tiene lontana l'aria: dunque questi frutti non appartengono ai pomi che si attaccano in alto, come sono appunto varie specie di uva, le sorbe e alcuni altri pomi. Quindi è da inferirsi che nel testo si sono perdute molte parole rela-

CAPUT LX.

De olea condenda.

De olivitate, oleas esui optime condi scribit Cato, orchites, & pauseas aridas, vel virides in muria, vel lentisco contusas. Orchites nigras, sale si sint confricatæ dies quinque, & tum sale excusso, bi-

lative ai pomi che si attaccano in alto; e perciò dopo *mela cotonea*, *struthea* si dovrebbe mettere un segno indicante una lacuna.

(9) Pontedera aggiusta il testo così: *Punica mala & in arena iam decerpta, ac matura & etiam immatura cum hæreant in sua virga, & demiseris in olla sine fundo, eaque si conieceris in terram, & obteris circum ramum, si extrinsecus spiritus afflet* . . . . Noi abbiamo tradotto coerentemente al botanico di Padova.

CAPITOLO LX.

Della maniera di conservare le olive.

Riguardo alla maniera di conservare le olive, Catone scrive (1) che tra quelle che si mangiano, si conservano ottimamente le *orchiti*, o olive grosse, e le pausee secche (2), mettendole nella salamoia, se sono verdi, o nell' olio di

biduum si in sole positæ fuerint, manere idoneas solere; easdem sine sale in defrutum condire.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LX.

(1) Nei capitoli 127, 128.

(2) *Aridas*. Questa voce non si trova in Catone, nè tampoco in Plinio che riferisce le parole di Catone. Pontedera vo-

lentisco, se sono ammaccate. Egli aggiunge, che se le *orchiti* nere si freghe-ranno dentro il sale, e vi si lascino per cinque giorni, e, dopo scosso il sale, si espongano al sole per due giorni, si conserveranno intere e buone (3). Dice inoltre, che si possono conservare senza sale, mettendole nel vino cotto.

---

voleva che si leggesse *albas*; ma è da avvertirsi che non tutte le olive diventano bianche avanti di diventare negre.

(3) *Manere idoneas solere*. Ursino voleva levare queste parole, perchè non si trovano in Catone. Ma Varrone non è solito di riferire soltanto le parole di Catone.

CAPUT LXI.

De amurca condenda.

Recte amurcam periti agricolæ tam in doliis condunt, quam oleum, aut vinum. Eius coditio, cum expressa effluxit, quod statim de ea decoquuntur duæ partes, & refrigeratum conditur in vasa. Sunt item aliæ conditiones, ut ea, in qua adiicitur mustum.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LXI.

(1) *Doliis*. Avanti Vittorio leggevasi *ollis*; e perciò Pontedera è per questa variante. Catone per altro nel capitolo X ha le *dolia amurcaria*.

(2)

CAPITOLO LXI.

Della maniera di conservare la morchia.

Ottimamente i periti agricoltori rinserrano la morchia in botti (1), in quella guisa che fanno coll' olio, o col vino. La maniera di prepararla è, che appena spremuta si fa bollire sino alla consumazione della metà, e si versa dappoi, raffreddata, ne' vasi (2). Vi sono pure altre maniere di prepararla, come quella, nella quale vi si aggiunge del mosto.

---

(2) *Quod statim*. Nel capitolo LXIV dice Varrone qual sia la natura della morchia, ed ivi parimente la cuoce, e la serba in vasi. Sospetta dunque Schneidero che questi due capitoli non saranno stati in origine che uno solo, e che i copisti li avranno separati.

CAPUT LXII.

De promendis frugibus tuendi causa.

Quod nemo fructus condit, nisi ut promat, de eo quoque vel sexto gradu animadvertenda pauca. Promunt condita aut propterea, quod sint tuenda, aut quod utenda, aut quod vendenda. Ea quæ dissimilia sunt inter se, aliud alio tempore tuendum, & utendum.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LXII.

(1) *Ut sexto*. Gesnero così vuole che si legga. Di questo sesto grado si parla nel capitolo XXXVII.

(2)

CAPITOLO LXII.

Del trarre fuori i frutti, a motivo di preservarli sani.

Comechè nessuno conserva i frutti che coll'oggetto di trarneli fuori in progresso, di questi pure, ovvero del sesto grado (1), sono da avvertirsi alcune poche cose. Si estraggono i frutti rinchiusi o per preservarli da qualche danno (2), o per mangiarli, ovvero per venderli. I tempi, ne' quali si debbono cavare fuori per preservarli, o per mangiarli, debbono essere varj, secondo la differenza de' frutti.

---

(2) *Promunt*. Tutt' i codici e le antiche edizioni mettono *primum*. Pontedera inclinerebbe a leggere *promundum*, perchè dopo viene *tuendum*, *utendum*.

CAPUT LXIII.

Quemadmodum frumentum sit promendum.

Tuendi causa promendum id frumentum, quod curculiones exesse incipiunt. id enim cum promptum est, in sole ponere oportet aquæ catinos, quod eo conveniunt, ut ipsi se necent, curculiones. Sub terra qui habent frumentum in iis, quos vocant σειρὰς, quod cum periculo introitur recenti apertione, ita ut quibusdam sit interclusa anima, aliquanto post promere, quam aperueris, oportet. Far, quod in spicis condideris per messem, & ad usus cibatus expedire velis, promendum hieme, ut in pistrino pisetur, ac torreatur.

CAPITOLO LXIII.

In quale maniera sia da trarsi fuori il formento.

A motivo di preservarlo sano, si debbe estrarre quel formento che i gorgoglioni cominciano a corrodere. Tosto che sia estratto, bisogna metterlo al sole in catini pieni d' acqua, perchè nella medesima i gorgoglioni si ammazzeranno per se stessi. Quelli che hanno il formento sotterra in quelle caverne che si chiamano σειρὰς, non debbono trarnelo fuori se non dopo qualche tempo, dacchè si sono aperte; perchè appena fatta l' apertura, si corre un grande pericolo a entrarvi tosto; e tanto è grande, che alcuni hanno perduta la respirazione (1). Quel farro che avrai rinchiuso in ispiche nel tempo della raccolta, e che vuoi preparare, onde cibartene (2), si dee trar fuori in tempo d' inverno, per pestarlo nel pistrino, e per arrostirlo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LXIII.

(1) *Interclusa anima*. Quest'accidente nasce ancora a quelli che nettano i pozzi, le fosse, o che entrano nelle cantine, ove bolle il mosto.

(2)

CAPUT LXIV.

De amurca tuenda ac promenda.

Amurca cum ex olea expressa, qui est humor aquatilis, ac retrimentum conditum in vas fictile, id quidam sic solent tueri diebus XV, eo, quod est levissimum ac summum, deflatum ut traiiciant in alia vasa, & hoc idem intervallis, duodecies sex mensibus proximis, item faciant. Cum

id

(2) *Pistrino*. Pontedera pretende che sia da dirsi *pistino*; e ciò dice dietro due antichissimi codici. Forse non ha tutto il torto, perchè dicesi *pistillum*, *pistillus* e *pistor*. Secondo il suddetto autore il *pistinum* era un luogo, in cui si ammucchiavano le spiche del farro per separare il grano dalla buccia, al quale oggetto, e per maggiore facilità, si arrostivano le spiche.

CAPITOLO LXIV.

Della maniera di conservare la morchia e di estrarla.

La morchia premuta dalle olive, e che non è altro se non se un liquore acquoso e il fondigliuolo dell' olio rinchiuso in vasi di terra, in tal modo sogliono alcuni conservarla: passati quindici giorni, soffiano sopra il vase, acciocchè, quanto vi è di più leggero e di galleggiante, passi in altri vasi: replicano parimente questa operazione ogni quindici giorni fino a do-

id novissime, potissimum traiiciant, cum senescit luna. tunc decoquunt in aheneis levi igni duas partes quoad regerunt, tum denique ad usum recte promitur.

CAPUT LXV.

De vino promendo.

Quod mustum conditur in dolium, ut habeamus vinum, non promendum dum fervet, neque etiam cum processit ita, ut sit vinum factum. Si vetus bibere velis. quod non fit ante, quam accesserit annus, tum, cum fuerit anniculum, prodit. Si vero est ex eo genere uvæ, quod mature coacescat, ante vindemiam consumi, aut venire oportet. Genera sunt vini, in quo Falerna, quæ quanto plures annos condita habuerunt, tanto, cum prompta, sunt fructuosiora.

dodici volte, e per sei mesi continui. Nel fare quest'operazione l'ultima volta, hanno specialmente attenzione di farla a luna vecchia: dopo ciò la fanno bollire a lieve fuoco in caldaie, fintantochè sia ridotta alla metà; e finalmente si cava fuori, e utilmente allora si può adoperare.

CAPITOLO LXV.

Della maniera di estrarre il vino.

Quel mosto che si mette nelle botti, onde fare del vino, non si debbe estrarre quando bolle, come nemmeno subito ch'è fatto. Se vuoi beverlo vecchio, il che non ha da succedere che dopo passato l'anno, in allora si può estrarre (1). Se poi è di quella specie di uva, per cui inagrisca a buon'ora, bisogna beverlo avanti la vendemmia, o venderlo. Vi sono alcune specie di vini, e tra questi si annoverano quei di Falerno, i quali quanti più anni si tengono rinchiusi (2), tanto maggiormente rendono, quando si estraggono.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LXV.

(1) Pontedera e Schneidero correggerebbero o metterebbero tra parentesi *quod non fit anni cum accesserint*, quasi che Varrone censurasse i costumi del suo se-

---

CAPUT LXVI.

De olea promenda.

Oleas albas, quas condideris novas, si celeriter promas, nisi condideris, propter amaritudinem illas respuit palatum. Item nigras, nisi prius eas sale maceraris, ut libenter in os recipiantur.

Google

secolo. E' da dirsi *promito*, e non *prodit*.

(2) Galeno *Antidotorum* I, 3, rammemora due specie di vino di Falerno, una delle quali diventava col tempo amarognola, e l'altra dolce: quest'ultima si chiamava vino *faustiano*.

CAPITOLO LXVI.

Del tempo per estrarre le olive.

Le olive bianche che avrai rinchiuse, se troppo presto le caverai ancora nuove, e se di nuovo non le rinserrerai, a motivo della troppa amarezza, non saranno grate al palato (1). Parimente le nere, se prima non le terrai tuffate nel sale, non saranno ricevute volentieri in bocca.

ANNOTAZIONI
AL CAPITOLO LXVI.

(1) Pontedera dai codici ha tratto il seguente testo che noi abbiamo seguito nel

---

CAPUT LXVII.

De nuce & palmula.

Nucem iuglandem, & palmulam, & ficum Sabinam quanto citius promas, iucundiore utare, quod vetustate ficus fit pallidior, palmula cariosior, nux aridior.

nel volgarizzamento: *oleas albas quas conderis, novas si celeriter promas, nisi condideris propter amaritudinem, respuit palatum.*

CAPITOLO LXVII.

Della noce e del dattero.

Quanto più per tempo si estraggono le noci, i datteri e i fichi sabini, tanto più riescono grati, perchè i fichi vecchi contraggono la muffa, i datteri si tarlano, e le noci si seccano.

CAPUT LXVIII.

De uvis, malis, & sorbis pensilibus premendis.

Pensilia, ut uvæ, mala, & sorba, ipsa ostendunt, quando ad usum oporteat promi: quod colore mutato & contractu acinorum, si non demseris ad edendum, ad abiiciendum descensurum se minitantur. Sorbum maturum mite conditum citius promi oportet: acerbum enim suspensum lentius est. quod prius domi maturitatem assequi vult, quam nequit in arbore quam mitescat.

CAPITOLO LXVIII.

Del tempo di estrarre le uve, i pomi, le sorbe sospese in aria.

Le frutta sospese in aria, come l'uva, i pomi, e le sorbe, dimostrano di per se stesse, quando bisogna estrarle per mangiarle; perchè il cangiamento di colore e il diseccamento dei grani di uva ci minacciano, che se non ci daremo premura a distaccare queste frutta per mangiarle, ci converrà poi levarle di luogo per essere gittate altrove. Le sorbe mature e molli rinchiuse (1), debbonsi estrarre più presto di quello che se si fossero sospese acerbe, perchè chi vuole che si maturino in casa, non dee lasciare che le sorbe diventino prima molli sull' albero (2).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LXVIII.

(1) *Maturum, mite.* Ursino vuole che si tolga, qual glossa, *maturum*; ma nella seguente annotazione diremo che questa parola è necessaria.

(2) *Quam mitescat.* Pontedera avrebbe voluto che si dicesse *quin mitescat*; ma avverte saviamente che anche la lezione corrente può aver luogo, purchè *quam mitescat* si riferisca all' ante-

---

CAPUT LXIX.

De farre promendo vel ad cibaria, vel ad sationem, vel ad vendendum.

Messum far promendum hieme in pistrino ad torrendum, quod ad cibatum expeditum esse velis. Quod ad sationem, tum promendum, cum segetes maturæ sunt ad accipiendum. Item quæ pertinent ad sationem,

tecedente *prius;* ma così facendo, è necessario mettere una virgola dopo *arbore*. Le sorbe mature sono quelle che già hanno acquistato il loro perfetto accrescimento e quel colore che indica essere state sufficientemente cotte dal sole. Dopo avere toccato tale stato, diventano *mitia*, cioè molli; il quale accade, quando sull'albero acquistano l'ultimo grado della maturazione. Acciocchè dunque non diventino troppo molli, stato ch'è il più vicino alla putrefazione, si colgono dall'albero alquanto acerbe.

CAPITOLO LXIX.

Del tempo di estrarre il farro per mangiarsi, o per seminarsi, o per vendersi.

Il farro mietuto, e che vuoi apprestare per essere mangiato, si debbe estrarre in tempo d'inverno, e portare nel pistrino per arrostirlo (1). Quello che destinerai alla semina, lo caverai allora che

nem, suo quoque tempore promenda. Quæ vendenda, videndum, quæ quoque tempore oporteat promi. alia enim, quæ manere non possunt, ante quam se commutent, ut celeriter promas, ac vendas: alia quæ servari possunt, ut tum vendas, cum caritas est. sæpe enim diutius servata non modo usuram adiiciunt; sed etiam fructum duplicant, si tempore promas. Cum hæc diceret STOLO, *venit libertus æditumi ad nos flens, & rogat ut ignoscamus quod simus retenti, & ut ei in funus postridie prodeamus. Omnes consurgimus, ac simul exclamamus, quid in funus? quod funus? quid est factum? Ille flens narrat, ab nescio quo percussum cultello concidisse, quem qui esset, animadvertere in turba non potuisse, sed tantummodo exaudisse vocem, perperam fecisse. Ipse, cum patronum domum sustulisset, & pueros dimisisset ut medicum requirerent, ac mature adducerent; quod potus illud administrasset, quam ad nos venisset, æquum esse sibi ignosci. Nec si eum servare non*

po-

le terre arate saranno in istato di riceverlo. Parimente tutti que' grani che sono destinati per semenza, si debbono estrarre nel momento di essere adoperati. Riguardo a que' grani che sono da vendersi, bisogna vedere quale sarà il tempo più conveniente a ciascheduno per estrarli; imperciocchè alcuni che non possono durare lungamente senza guastarsi, bisogna estrarli presto, e venderli; e quelli che si conservano sani lungo tempo, non vanno venduti, se non quando sono a caro prezzo; imperciocchè alcuni grani conservati lungamente, non solo ci danno l' usura del valore, ma raddoppiano anche il capitale, se a tempo opportuno si estraggono. E dicendo tali cose, ecco che a noi sen viene piangendo il liberto del custode del tempio, il quale a nome del suo padrone ci prega di perdonargli, perchè si è fatto aspettare, e nello stesso tempo ci prega di assistere a' suoi funerali nel dì vegnente (2). Tutti ci levammo, e insieme esclamiamo: che cosa mai tu ci dici? ai suoi funerali? e di qual funerale tu parli? che mai è accaduto? Egli colle lagrime agli occhi

potuisset, quin non multo post animam efflaret, tamen putare se fecisse recte. Non moleste ferentes descendimus de æde, & de casu humano magis querentes, quam admirantes id Romæ factum, discedimus omnes.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO LXIX.

(1) Schneidero a questo luogo fa un lungo discorso sopra quest'operazione.

(2) *Stolo*. Aldo ha aggiunto capricciosamente questa parola, di cui ne sono privi i codici e le prime edizioni: di fatti è chiaro che Stolone è quegli che parla.

(3) *Fecisse*. In un ottimo codice esaminato da Poliziano si ha *fecit se*. Questa variante capovolge il sentimento. Secondo il nostro testo le parole *perperam fecisse*, si riferiscono all'uccisore: laddove la lezione polizianea le riferisce al custode del tempio; il quale *perperam fecit se*, o mettendo-

chi ci racconta che il suo padrone è stato ammazzato da un incognito con un colpo di coltello; che tra la folla non ha potuto distinguere l' uccisore, e che soltanto ha udito una voce, la quale diceva di avere ciò fatto inavvertentemente (3). Egli aggiunse ch'era ben giusto che gli si dovesse perdonare, se prima d' allora non era a noi venuto, per essere stato occupato in condurre a casa il padrone, e in mandare per mezzo de' familiari a ricercare un medico, acciocchè mettesse in opera quanto era necessario. E quantunque con tutte queste cure non abbia potuto ottenere che da lì a poco tempo non morisse, credeva nonostante di aver fatto quanto doveva. Gli menammo per buone queste scuse, e ci partimmo dal tempio, più intesi a deplorare quest' umana vicenda, che sorpresi di una catastrofe di questa natura accaduta in Roma.

---

dosi avanti al coltello, o non ischivando il colpo, o frammischiandosi a quelli che brigavano tra di loro, ovvero in altro modo.

Fine del Libro primo.

M.

M. TERENTII VARRONIS

DE RE RUSTICA

LIBER SECUNDUS

De Re pecuaria.

Viri magni nostri maiores non sine causa præponebant rusticos Romanos urbanis. ut ruri enim, qui in villa vivunt ignaviores, quam qui in agro versantur in aliquo opere faciundo: sic qui in oppido sederent, quam qui rura colerent, desidiosiores putabant. Itaque annum ita diviserunt, ut nonis modo diebus urbanas res usurparent, reliquis VII ut rura colerent. Quod dum servaverunt institutum, utrumque sunt consecuti, ut & cultura agros fœcundissimos haberent, & ipsi valetudine firmiores essent: ac ne Græcorum urbana desiderarent gymnasia, quæ nunc vix satis

sin-

MARCO TERENZIO VARRONE

DELL' AGRICOLTURA

LIBRO SECONDO

Del Bestiame.

Non senza ragione i più distinti nostri antenati preferivano i Romani della campagna a quelli di città: parimente riguardavano come pigri ed inerti quelli che vivevano nel recinto della villa, in confronto di coloro che lavoravano alla campagna; e del pari coloro che sedevansi all' ombra della villa, erano riputati infingardi a petto di quelli che lavoravano la terra. E per questo motivo eglino divisero l'anno in maniera, che non si dovessero trattare gli affari della villa se non ogni nove giorni, e che negli altri sette si dovesse attendere alla coltivazione della terra (1). Fino a tanto che si tennero a quest' uso, due beni ottenne-

singula sunt: nec putant se habere villam, si non multis vocabulis retineant Græcis, quum vocent particulatim loca, προκοιτῶνα, παλαίστραν, ἀποδυτήριον, περίστυλον, ὀρνιθῶνα, περιστεῶνα, ὀπωροθήκην. *Igitur quod nunc intra murum fere patres familiæ correpserunt relictis falce & aratro, & manus movere maluerunt in theatro ac circo, quam in segetibus ac vinetis, frumentum locamus, qui nobis advehat, qui saturi fiamus ex Africa, & Sardinia: & navibus vindemiam condimus ex insula Coa, & Chia. Itaque in qua terra culturam agri docuerunt pastores progeniem suam, qui condiderunt urbem, ibi contra progenies eorum, propter avaritiam, contra leges, ex segetibus fecit prata, ignorantes non idem esse agriculturam, & pastionem. alius enim opilio, & arator: nec si possit in agro pasci, armentarius non aliud ac bubulcus. Armentum enim id, quod in agro natum non creat, sed tollit dentibus. contra, bos domitus causa fit, ut commodius nascatur*

fru-

ro; quello di avere le terre coltivate, e quindi più feconde, e di godere essi medesimi una sanità più robusta; e quello di non desiderare gli esercizj ginnastici che i Greci hanno nelle loro città; perchè oggidì che li abbiamo tutti, appena ci sono bastanti. E tanto siamo andati oltre, che non crediamo di avere una villa, se essa non risuona (2) di una folla di nomi greci corrispondenti ai varj luoghi che la compongono, come προκοιτῶνα (3), παλαίστραν (4), ἀποδυτήριον (5), περίστυλον (6), ὀρνιθῶνα (7), περιστερεῶνα (8), ὀπωροθήκην (9). Per la qual cosa oggidì quasi tutti (10) i padri di famiglia a poco a poco si sono introdotti dentro le mura della città, hanno abbandonato la falce e l'aratro: e perchè amiamo di consecrare le nostre mani al teatro e nel circo, piuttostochè alla campagna o nei vigneti; perciò siamo ridotti al caso di eleggere all'incanto (11) chi per satollarci ci porti la biada dall'Africa e dalla Sardegna, e siamo nella necessità di ricorrere alla navigazione per trarre il vino dall'isola di Coo (12) e di Chio. Per tal motivo adunque quel paese che fu

fon-

frumentum in segete, & pabulum in novali. Alia, inquam, *ratio ac scientia coloni, alia pastoris. coloni, ut ea quæ in agricultura nascantur e terra, fructum faciant. contra pastoris, ut ea quæ nata ex pecore. quarum quoniam societas inter se magna, propterea quod pabulum in fundo compascere, quam vendere plerumque magis expedit domino fundi; & stercoratio ad fructus terrestres aptissima, & maxime ad id pecus appositum: qui habet prædium, habere utramque debet disciplinam, & agriculturæ, & pecoris pascendi, & etiam villaticæ pastionis. Ex ea enim quoque fructus tolli possunt non mediocres, ex ornithonibus, ac leporariis, & piscinis. E queis quoniam de agricultura librum Fundaniæ uxori propter eius fundum feci: tibi Niger Turram noster, qui vehementer delectaris pecore, propterea quod te emturientem in campos Macros ad mercatum adducunt crebro pedes, quo facilius sumtibus multa poscentibus ministres, quod eo facilius faciam, quod*

fondato da' pastori che insegnarono ai loro figli l'agricoltura (13), oggidì i discendenti dei medesimi, per avarizia e in disprezzo delle leggi, porgono un esempio contrario, avendo ridotto le terre lavorate in prati, senza far attenzione che l'agricoltura è molto differente da quell' arte ch'è intesa a nodrire il bestiame; imperocchè altra cosa è il pastore, ed altra cosa l'aratore: e quantunque il bestiame si possa far pascolare ne' campi coltivati, nulladimeno differisce il custode del medesimo, quando pascola, dal boaro che lo conduce, quando lavora. Di fatti le mandre del bestiame non producono biade, anzichè le distruggono coi denti: per contrario il bue addomesticato, è causa che nascano più lietamente le biade nelle terre lavorate, ed i pascoli nel maggese. Il metodo, io dico, e la scienza dell'agricoltore, differisce da quella del pastore: quegli fa in guisa che ritrae frutti dalla terra, mediante i prodotti originati dall'agricoltura; per contrario questi trae profitto da quanto nasce dal bestiame (14). Ma poichè queste due arti hanno un intimo legame tra

& ipse pecuarias habui grandes, in Appulia oviarias, & in Reatino equarias: (Qua) de re pecuaria breviter ac summatim percurram, & sermonibus nostris collatis cum iis, qui pecuarias habuerunt in Epeiro magnas, tum cum piratico bello inter Delum & Siciliam Græciæ classibus præessem, incipiam hinc.

di loro, perchè d'ordinario giova più al proprietario del terreno che il pascolo sia consumato dal bestiame sulla tenuta, che venduto; e poichè l'ingrasso delle terre è molto acconcio a fare che la terra frutti, e specialmente essendo molto a proposito il concime del bestiame; perciò ogni possessore di fondi debbe abbracciare questi due oggetti, l'arte cioè dell'agricoltura, e quella d'ingrassare non tanto il bestiame, quanto ancora gli animali che si allevano nel recinto della casa rusticana (15). Da quest'ultima arte si possono trarre egualmente frutti non pochi, come dalle uccelliere, dai parchi e dalle peschiere. E siccome di una di queste, cioè dell'agricoltura, ho composto già un libro per Fundania mia moglie, acciocchè a norma di questo possa coltivare la sua tenuta; così a te (16), o mio Niger Turranio, indirizzo questo secondo trattato, perchè ti diletti moltissimo del bestiame, e per comperare il quale ti porti sovente al mercato nelle terre bagnate dal Macra (17), onde con questo mezzo poter supplire facilmente alle molte spese che per vivere si ricer-

cano. Di leggeri soddisfarò a questo, perchè io stesso ho posseduto numerose truppe sia di pecore nella Puglia, sia di cavalli nel territorio di Campo pendente. Laonde brevemente e sommariamente tratterò del bestiame, riferendo parimente non solo i discorsi (18) che ebbi con quelli, i quali allevarono nell' Epiro numerose truppe di bestiame, ma ancora quelli che ebbi con altri, quando nella guerra dei Pirati presiedeva alle flotte della Grecia tra Delo e la Sicilia (19). Darò dunque principo da questi discorsi.

ANNOTAZIONI

ALLA PREFAZIONE.

(1) Ogni nove giorni eravi in Roma un pubblico mercato, chiamato perciò *nundinæ*, al quale concorrevano in folla i contadini romani. In questi giorni si proponevano le leggi, ma non si pubblicavano se non erano state proposte per tre giorni consecutivi di mer-

mercato, affinchè ognuno le sapesse avanti la loro pubblicazione, e fosse anche nel caso di dirne il suo parere.

(2) *Retineant*. Si dà maggior peso al discorso di Varrone, dicendo con Gesnero *retinniat*.

(3) Il vestibulo della camera da dormire, e nel quale si tenevano per lo più gli schiavi.

(4) Il luogo destinato agli esercizj.

(5) Il luogo in cui si mettevano le vesti avanti di entrare nel bagno, o nella stanza della palestra. I Latini lo chiamano *spoliarium*.

(6) I peristilj.

(7) Le uccelliere.

(8) Le colombaie.

(9) Le stufe.

(10) *Fere patres*. Con Columella si perfeziona il testo: dice egli nel principio del libro I: *Omnes enim (sicut M. Varro iam temporibus avorum conquestus est) patres familiæ, &c.* Ai tempi di Columella il lusso era cresciuto smoderatamente, e perciò egli omette *fere*; ma ai tempi di Varrone, il popolo riteneva alcun poco dell' antica semplicità; per conseguenza mette il temperamento di *fere*: dicasi dunque *fere omnes*.

(11) Nelle prime edizioni e ne' codici si legge *ac* avanti *frumentum*, indizio che si è perduto in Varrone *ad hastam*, e che si legge nel luogo citato di Columella.

(12) Il vino di Coo era molto stimato dagli antichi; e quindi procuravano di contraffarlo col vino d' Italia.

(13) *Agri docuerunt*. Pontedera è di parere che dopo *agri* vada aggiunto *Dii*, perchè Columella dice: *Itaque in hoc Latio & Saturnia terra, ubi Dii cultus*

tus agrorum progeniem suam docuerunt. Ma è da avvertirsi che Varrone intitola i pastori i fabbricatori della città, laddove questi medesimi sono chiamati Dei da Columella.

(14) Columella nella prefazione del libro VI dice più succintamente: *ille* (l'agricoltore) *fructum e terra speret: hic* (il pastore) *e pecore*. Stando a questo passo di Columella e a molti codici, Pontedera aggiusta il testo così: *coloni ea quæ agricultura factum ut nascerentur, e terra sperat: contra pastoris ea quæ nata ex pecore*.

(15) *Utramque*. Come mai è possibile che nel testo corrente sieno due gli oggetti trattati da Varrone, e non piuttosto tre? Dicasi dunque, in conseguenza di buone scorte: *qui habet prædium, habere utrumque debet, & agriculturam, & disciplinam pecoris pascendi, & etiam villaticæ pastionis*. In cotale maniera ha luogo *utrumque*.

(16) *Feci: tibi*. Pontedera pretende di ag-

giustare il testo, dicendo *feci hunc : tibi.*; Ursino poi voleva che si mettessero tra parentesi le parole *propterea ... equarias*.

(17) *Macros*. Il fiume Macra, detto oggidì Magra, è posto da Plinio nel fine della Liguria, e da Strabone tra Luna e Pisa.

(18)

CAPUT I.

De pecudibus, arietibus & agnis.

Cum Menates discessisset, Cossinius mihi, Nos te non dimittemus, inquit, ante quam tria illa explicaris, quæ cœperas nuper dicere, cum sumus interpellati. Quæ tria, inquit Murrius? An ea, quæ mihi heri dixisti de pastoricia re? Ista, inquit ille, *quæ cœperat hic disserere, quæ esset origo, quæ dignitas, quæ ars: cum Petam fessum visere venissemus, ni medici ad-*

(18) *Et sermonibus*. Non si sa comprendere, perchè Gesnero abbia fatto rivivere cotale pessima lezione delle prime edizioni, quando è chiaro ch'è da dirsi *ex sermonibus*.

(19) Il nostro Varrone ricevette in questa spedizione da Pompeo la corona navale.

CAPITOLO I.

Dell' origine e dell' eccellenza della scienza de' pastori.

Essendosi partito Lenas (1), Cossinio volse il discorso a me, e disse: Non ti lasceremo partire, se prima non ci spieghi qüe' tre punti che testè avevi presi per mano, quando fummo interrotti. Quali sono questi trè punti, dice MURRIO? Non sono forse quelli, dei quali mi parlasti ieri, e che riguardano la scienza dei pastori? Appunto ciò, disse COSSINIO. Varrone aveva cominciato a dis-

ser-

adventus nos interrupisset. Ego vero, inquam, *dicam duntaxat, quod est* ἱστορικὸν, *de duabus rebus primis, quæ accepi, de origine, & dignitate. de tertia parte, ubi est de arte, Scrofa suscipiet; ut semigræcis pastoribus dicam Græce,* . . . ὅσπερ μὲ πολλὸν ἀμείνων. *Nam is magister C. Lucilii Hipri generi tui, cuius nobiles pecuariæ in Brutiis habentur. Sed hæc ita a nobis accipietis, inquit* SCROFA, *ut vos, qui estis Epirotici, pecuarii athletæ, remuneremini nos, ac quæ scitis, proferatis in medium.* NEMO *enim omnia potest scire. Cum accepissem conditionem, ut meæ partes essent primæ, (non quo non ego pecuarias in Italia habeam, sed* NON *omnes qui habent citharam, sunt citharoedi.) Igitur*, inquam, *& homines & pecua cum semper fuisse sit necesse natura, (sive enim aliquod fuit principium generandi animalium, ut putavit Thales Milesius, & Zeno Cittieus; sive contra principium horum extitit nullum, ut credidit Pythagoras Samius, & Aristoteles*

Sta-

sertare sopra questa materia presso Peto (2), cui andammo a visitare, perchè ammalato, e ad esaminare quale fosse la origine di questa scienza, quale l' eccellenza, e in quale classe di arti si dovesse riporre, quando fummo interrotti (3) dalla venuta del medico. Quanto a me, dissi allora, tratterò soltanto la parte storica, cioè i due primi punti, che sono l' origine e l' eccellenza di questa scienza, e dirò tutto quello che mi fu insegnato. La terza parte poi, che riguarda l' arte (4), verrà trattata da Scrofa ὅσπερ μὰ πολλὸν ἀμείνων (5), per adoperare una frase greca a petto di pastori semigreci, Di fatti egli fu maestro di C. Lucilio Hipro (6), tuo genero, che si è reso celebre per la bellezza della gregge che possiede nella Calabria. Io vi consento, dice SCROFA, purchè voi altri che siete molto abili sull' articolo delle gregge (7), vogliate ricompensare la mia compiacenza, dicendo quanto ne sapete, perchè nessuno può saper tutto. Avendo eglino accettata la condizione (8) che io dovessi trattare primo di tutti la parte storica (9), (non già perchè non avessi anch'

Stagerites) necesse est humanæ vitæ a summa memoria gradatim descendisse ad hanc ætatem, ut scribit Dicæarchus: & summum gradum fuisse naturalem, cùm viverent homines ex iis rebus, quæ inviolata ultro ferret terra: ex hac vita in secundam descendisse pastoriciam, e feris atque agrestibus, ut ex arboribus ac virgultis decerpendo glandem, arbutum, mora, pomaque colligerent ad usum; sic ex animalibus, cum propter eandem utilitatem quæ possent silvestria deprehenderent, ac concluderent, & mansuescerent. In queis primum non sine causa putant oves assumtas, & propter utilitatem, & propter placiditatem. maxime enim hæ natura quietæ, & aptissimæ ad vitam hominum. ad cibum enim lacte & caseum adhibitum, ad corpus vestitum & pelles attulerunt. Tertio denique gradu a vita pastorali ad agriculturam descenderunt. in qua ex duobus gradibus superioribus retinuerunt multa. & quo descenderant, ibi processerunt longe, dum ad nos perveniret.

ch' io delle gregge in Italia, ma perchè non tutti quelli che hanno una cetra sanno sonarla), dissi adunque, che siccome è necessario che secondo l' ordine della natura abbiano sempre esistito uomini e animali (10), (sia che abbia dovuto esistere un principio di generazione degli animali, come pensò Talete di Mileto (11) e Zenone di Chite (12); sia che questo principio non abbia esistito, giusta l' opinione di Pitagora di Samo (13) e di Aristotele di Stagira (14)); è necessario altresì, come descrive Dicearco (15), che l' umana vita, secondo le più antiche memorie, sia gradatamente ascesa sino all' età presente (16); che il primo grado fosse conforme alla natura, vivendo gli uomini di que' frutti che spontaneamente e senz' arte produceva la terra; e che da questo primo stato fiero e selvaggio (17) sono discesi gli uomini al secondo, cioè alla vita pastorale, nella quale raccoglievano per gli usi della vita sugli alberi e sui virgulti i frutti, come le ghiande, i corbezzoli, le more ed i pomi, e dagli animali traevano quanto poteva loro esser utile, al quale og-

get-

ret. Etiam nunc in locis multis genera pecudum ferarum sunt aliquot, ut in Phrygia ex ovibus, ubi greges videntur complures; ut in Samothrace caprarum, quas Latine rotas appellant. sunt enim in Italia, circum Fiscellum & Tetricam montes, multæ. De suibus nemini ignotum, nisi qui apros non putat sues vocari. Boves perferi etiam nunc sunt multi in Dardania, & Media, & Thracia. Asini feri in Phrygia, & Lycaonia. Equi feri in Hispaniæ citerioris regionibus aliquot. Origo, quam dixi: dignitas, quam dicam. De antiquis illustrissimus quisque pastor erat, ut ostendit Græca & Latina lingua, & veteres poetæ, qui alios vocant πολύαρνας, *alios* πολυμήλους, *alios* πολυβώτας, *qui ipsas pecudes propter caritatem aureas habuisse pelles tradiderunt, ut Argis Atreus, quam sibi Thyestem subduxe queritur: ut in Colchide Aeeta, ad cuius arietis pellem profecti regio genere dicuntur Argonautæ: ut in Libya ad Hesperidas, unde aurea mala, id est, secundum anti-*

getto li arrestavano, li rinserravano, e li addomesticavano. Non senza ragione, si crede che le pecore sieno state le prime ad essere prese, non tanto perchè sono utili, quanto ancora perchè sono facili di essere ingannate (18); imperocchè queste sono naturalmente molto quiete e le più utili per la vita dell'uomo, somministrando per nostro cibo il latte e il formaggio, e al nostro corpo la lana e la pelle (19). Finalmente gli uomini dalla vita pastorale sono discesi al terzo grado, cioè all'agricoltura, nella quale ritennero molte cose dei due primi; e quanto più si distaccarono da questi due gradi, tanto più se ne allontanarono nel modo del vivere, cosicchè è a quel punto in cui lo veggiamo oggidì. Anche al giorno d'oggi si trovano in molti luoghi alcune specie di bestie selvagge, come nella Frigia, ove veggonsi molte truppe di pecore selvagge, e nella Samotracia, ove veggonsi delle capre selvagge, dette dai Latini *rotæ* (20). Di queste se ne trovano pure molte nell'Italia e ne' contorni delle montagne di Fiscello (21) e di Tetrica. Ognuno sa esservi de' porci sel-

vag-

tiquam consuetudinem, capras & oves, (quas) Hercules ex Africa in Græciam exportavit. Ea enim sua voce Græci appellarunt μῆλα. Nec multo secus nostri ab eadem voce, sed ab alia litera. vox earum non me, sed bee sonare videtur: oves beelare vocem efferentes: a quo belare dicunt, extrita litera, ut in multis. Quod si apud antiquos non magnæ dignitatis pecus esset, in cælo describendo astrologi non appellassent eorum vocabulis signa, quæ non modo non dubitarunt ponere, sed etiam ab his principibus XII signa multi numerant: ut ab ariete & tauro, cum ea præponerent Apollini, & Herculi. ii enim dii ea sequuntur, sed appellantur Gemini. Nec satis putarunt de XII signis sextam partem obtinere pecudum nomina, nisi adiecissent, ut quartam tenerent, capricornum. Præterea a pecuariis addiderunt capram, hædos, canes. An non etiam item in mari terraque ab his regionum notæ? (a pecore) in mari, quod nominaverunt a capris

Ægeum

vaggi, quando non si voglia dire che ai cinghiali non convenga il nome di porci. Anche oggidì sonovi buoi selvaggi in quantità nella Dardania, nella Medica (22) e nella Tracia; così pure degli asini selvaggi nella Frigia e nella Licaonia, e de'cavalli parimente selvaggi in alcune contrade della Spagna citeriore. Ho parlato dell' origine; ora dirò dell' eccellenza del bestiame. Tra gli antichi, i personaggi più illustri erano pastori, come si vede dalle espressioni della lingua greca e latina, e dalla lettura dei poeti, i quali chiamavano i loro eroi ora πολύαρνας (23), ora πολυμήλους (24), ora πολυβότας (35). Questi medesimi poeti raccontano eziandio, ch' eravi del bestiame, le cui pelli erano d' oro, per dinotare il loro gran costo, come quello d' Argo, per cui Atreo (26) si lamenta, perchè gli fu rubato da Tieste (27); quello di Aeta (28) nel Colco: colà eranvi degli arieti, e per acquistarne il vello partirono de' principi di regia stirpe, conosciuti sotto il nome di Argonauti (29). Tale era finalmente quello che trovavasi presso gli Esperidi nella Libia, paese d' Africa, da cui Er-

Ægeum pelagus: ad Syriam montem Taurum: in Sabinis Canterium montem: Bosphorum unum Thracium, alterum Cimmerium. Nonne in terris multa, ut oppidum in Græcia ἵππιον ἄργος? *Denique Italia a vitulis, ut scribit Piso. Romanorum vero populum a pastoribus esse ortum quis non dicit? quis Faustulum nescit pastorem fuisse nutricium, qui Romulum & Remum educavit? non ipsos quoque fuisse pastores obtinebit, quod parilibus potissimum condidere urbem? non idem, quod multa etiam nunc ex vetere instituto bubus & ovibus dicitur? & quod æs antiquissimum, quod est flatum, pecore est notatum? Et quod urbs cum condita est, tauro, & vacca, qui essent muri & portæ definitum? Et quod populus Rom. cum lustratur, suovitaurilibus circumaguntur verres, aries, taurus? Et quod nomina multa habemus ab utroque pecore: a maiore, & a minore? A minore, Porcius, Ovinius, Caprilius: sic a maiore Equitius, Taurus cognomina adsignificari,*

quod

cole (30) trasportò in Grecia le *mala* d' oro, le quali, secondo l' uso antico di dire, non sono altro che le capre e le pecore. Queste si chiamarono, a motivo della loro voce μῆλα, come pressappoco i nostri, con un' altra lettera bensì, ma a motivo della medesima voce (perchè la voce di queste non pare che suoni *me*, ma *bee*) dicono che le pecore esprimono la voce *belare*; nel che hanno levato una lettera, come sogliono fare in molte etimologie (31). Che se tra gli antichi non fosse stato molto stimato il bestiame, gli astronomi non avrebbero nella descrizione del cielo tolto da esso dei nomi per denotare i segni; e non solo non ebbero alcun dubbio in ciò fare, che anzi molti nell' enumerazione dei dodici segni misero alla testa quelli che portano queste specie di nomi, dando, per esempio, all' ariete ed al toro la preferenza sopra Apollo ed Ercole: e quantunque questi sieno Dei, non sono collocati che nel secondo posto sotto il nome di gemelli (32). Nè solamente hanno creduto sufficiente che la sesta parte dei dodici segni traesse i nomi dal be-

quod dicuntur ut Annii Capræ, Statilii Tauri, Pomponii Vituli: sic a pecudibus alii multi. Reliquum est de scientia pastorali, de qua est dicendum. quod Scrofa noster, cui hæc ætas defert rerum rusticarum omnium palmam, quo melius potes, dice. Cum convertissent in eum ora omnes, SCROFA, *Igitur, inquit, est scientia pecoris parandi, ac pascendi, ut fructus quam possint maximi capiantur ex ea, a quibus ipsa pecunia nominata est. nam omnis pecuniæ pecus fundamentum. Ea partes habet novem discretas, ter ternas: ut sit una de minoribus pecudibus: cuius genera tria, ovis, capra, sus. altera de pecore maiore, in quo sunt item ad tres species natura discreti, boves, asini, equi. tertia pars est in pecuaria, quæ non paratur, ut ex iis capiatur fructus, sed propter eam, aut ex ea sint, muli, canes, pastores. Harum unaquæque in se generales partes habet novenas, quarum in pecore parando necessariæ quatuor; alteræ in*

pa-

stiame, ma hanno aggiunto ancora il capricorno, acciocchè occupasse (33) la quarta parte. Inoltre dal bestiame trassero anche la capra, il becco ed il cane. Forse che molte contrade del mare e della terra (34) non si sono distinte con questi nomi? Trassero dal bestiame il nome per contrassegnare il mare Egeo (35), il monte Tauro (36) verso la Siria, il monte Canterio (37) nel paese de' Sabini, ed i due Bosfori (38), l'uno tracio, e l'altro cimmerio. Forse che molti paesi di terra non furono egualmente contraddistinti, come quello nella Grecia (39) chiamato ἵππιον (40) ἄργος? Finalmente l'Italia è così detta dai vitelli (41), come scrive Pisone (42). Chi dirà poi che il popolo romano non tragga la sua origine dai pastori? E chi ignora che Faustulo (43) non sia stato quel pastore che abbia allevato Romulo e Remo? E v'è luogo a dubbio che questi medesimi non sieno stati parimente pastori (44), perchè nella fondazione della città scelsero specialmente il giorno delle *parilia* (45)? Non si può concludere lo stesso anche da ciò, che oggidì si condannano i col-

pascendo totidem; præterea communis una. Ita fiunt omnes partes minimum octoginta & una, & quidem necessariæ, nec parvæ. Primum ut bonum pares pecus, unum scire oportet, qua ætate quamque pecudem parare, habereque expediat. Itaque in bubulo pecore minoris emitis anniculam & supra decem annorum, quod a bima, aut trima fructum ferre incipit, neque longius post decimum annum procedit. Nam prima ætas omnis pecoris, & extrema, sterilis. E quatuor altera pars est cognitio formæ uniuscuiusque pecudis, qualis sit. Magni enim interest, cuiusmodi quæque sit, ad fructum. Ita potius bovem emunt cornibus nigrantibus, quam albis: capram amplam, quam parvam: sues procero corpore, capitibus ut sint parvis. Tertia pars est, quo sint seminio quærendum. Hoc nomine enim asini Arcadici in Græcia nobilitati, in Italia Reatini, usque eo, ut mea memoria asinus venierit sextertiis millibus LX, *& unæ quadrigæ Romæ constiterint quadrin-*

gen-

pevoli, secondo l' uso antico, ad un' ammenda in buoi ed in pecore (46)? che la più antica moneta coniata aveva un impronto di bestiame (47)? che quando si è fabbricata la città, si sono adoperati un toro ed una vacca, insieme aggiogati (48), per descrivere il luogo delle mura e delle porte? che quando il popolo romano vuole purificarsi (49), le vittime solenni chiamate *suovitaurilia* (50), che si conducono attorno di esso, sono un verre, un ariete ed un toro? e finalmente da ciò, che noi medesimi abbiamo tratto molti nomi da tuttaddue le specie di bestiame? Dal piccolo (51), per esempio, si sono tratti *Porcius* (52), *Ovinius* (53), *Caprilius* (54); e così dal grande quelli di *Equitius* (55), *Taurius* (56), *Asinius* (57). I cognomi eziandio si trassero dal bestiame, chiamandosi gli Annii *Capræ*, gli Statilii *Tauri*, i Pomponii *Vituli* (58): del pari molti altri cognomi si trassero dal bestiame. Ora resta a parlare della scienza pastorale, di cui tratterà il nostro Scrofa, come quegli che a quest'età primeggia, e che per conseguenza può parlarne meglio di tutti (59);

gentis millibus. Quarta pars est (de iure in parando,) quemadmodum quamque pecudem emi oporteat civili iure. Quod enim alterius fuit, id ut fiat meum, necesse est aliquid intercedere. Neque in omnibus satis est stipulatio, aut solutio numorum ad mutationem domini. In emtione alias stipulandum statim, esse e valetudinario, alias e sano pecore, alias e neutro. Alteræ partes quatuor sunt, cum iam emeris, observandæ, de pastione, de fætura, de nutricatu, de sanitate. Pascendi primus locus qui est, eius ratio triplex. In qua regione quamque potissimum pascas, & quando, & queis? ut capras in montosis potius locis & fruticibus, quam in herbidis campis; equas contra. neque eadem loca, æstiva & hiberna idonea omnibus ad pascendum. Itaque greges ovium longe abiguntur ex Appulia in Samnium æstivatum, atque ad publicanum profitentur, ne, si inscriptum pecus paverint, lege censoria committant. Muli e Rosea campestri æstate exiguntur in Gurgures

ed avendo tutti rivolti gli occhi verso SCROFA, così disse: Quella scienza che insegna a comperare ed a nodrire il bestiame in guisa che da questa si traggano i maggiori frutti possibili, si chiama *pecuaria* per questi frutti medesimi; imperciocchè la base di tutta la scienza *pecuaria* è il *pecus*, ossia il bestiame (60). Essa comprende nove parti distinte, o almeno tre. La prima si aggira sopra il piccolo bestiame, di cui ve ne sono tre specie, cioè le pecore, le capre ed i porci: la seconda abbraccia il grosso bestiame, di cui si contano ugualmente tre specie distinte dalla natura, che sono i buoi, gli asini ed i cavalli: la terza parte comprende quel bestiame che non si compera ad oggetto di trarne de' frutti, ma coll' oggetto solo che si abbiano (61) muli, cani, e pastori. Ognuna di queste nove parti ne comprende altre nove (62); quattro delle quali riguardano la compera del bestiame, quattro il mantenimento di questo, ed inoltre una ch' è comune. In tal modo si forma un totale di ottantuna parte almeno, ma tutte necessarie, e non picciole. Primieramente

per

altos montes. Qui potissimum quæque pecudum pascatur, habenda ratio. nec solum, quod fœno fit satura equa, aut bos, cum sues hoc vitent, & quærant glandem: sed quod ordeum, & faba interdum sit quibusdam obiiciendum, & dandum bubus lupinum, & lactariis Medica, & cytisum. præterea quod ante admissuram diebus XXX arietibus, ac tauris datur plus cibi, ut vires habeant: fœminis bubus demitur, quod macescentes melius concipere dicuntur. Secunda pars est de fœtura. Nunc appello fœturam a conceptu ad partum: hi enim prægnationis primi & extremi fines. quare primum videndum de admissione, quo quæque tempore ut ineant facere oporteat. nam, ut suillo pecori a favonio ad æquinoctium vernum putant aptum, sic ovillo ab arcturi occasu, usque ad aquilæ occasum. Præterea habenda ratio, quanto ante quam incipiat admissura fieri, mares a fœminis secretos habeant: quod fere in omnibus binis mensibus ante faciunt & armentarii, & opi-

lio-

per comperare un buon bestiame, una cosa necessaria a sapersi è l'età, nella quale giovi più provvedere le differenti specie. Sicchè, parlando de' buoi, si debbono comperare a minore prezzo quelli di un anno, e quelli che oltrepassano i dieci, perchè non producono frutti che nel secondo, o terzo anno, e cessano di fruttare oltre il decimo; perchè quel bestiame ch'è sterile nella sua prima età, lo è parimente anche nella sua ultima. La seconda delle quattro parti che hanno per oggetto la compera, consiste nel conoscere la forma di ciascheduna specie di bestiame; importando moltissimo di saperla, perchè influisce sui frutti: per questa ragione si compera più volentieri un bue che abbia le corna nericce, che bianche; una capra di grande corporatura, che una picciola; e un porco di corpo alto e di testa picciola. La terza consiste nell'esaminare la razza, da cui deriva il bestiame; perchè, in grazia di questa, nella Grecia sono più stimati gli asini di Arcadia, e nell'Italia quelli di Rieti: e tanto ciò è vero, che io mi ricordo di aver veduto vende-

re

liones. Altera pars est in fœtura, quæ sint observanda, quod alia alio tempore parere solet. equa enim ventrem fert XII menses, vacca decem, ovis & capra quinos, sus quatuor. In fœtura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olysippo, monte Tagro, quædam e vento concipiunt certo tempore equæ, ut hic gallinæ quoque solent, quarum ova ὑπηνέμια appellant. Sed ex his equis, qui nati pulli, non plus triennium vivunt. Quæ nata sunt matura, & chorda, ut pure & molliter stent, videndum, & ne obterantur. Dicuntur agni chordi, qui post tempus nascuntur, ac remanserunt in volvis intimis. vocant χόριον, a quo chordi appellati. Tertia res est, de nutricatu quid observari oporteat, in quo, quot diebus matris sugant mammam, & id quo tempore, & ubi: & si parum habet lactis mater, ut subiiciat sub alterius mammam, qui appellantur subrumi, id est sub mamma. antiquo enim vocabu-

lo

re un asino sessantamila sesterzj, e che una muta di quattro cavalli si è pagata in Roma quattrocentomila. La quarta parte tratta delle regole del dritto che bisogna seguire nella compera, e delle forme prescritte dal dritto civile per la compera di ogni specie di bestiame; imperciocchè, onde avvenga che quello, il quale fu d'altri diventi mio, è necessario che abbiano luogo certe solennità: e generalmente parlando, per trasferire il dominio, non basta la stipulazione del contratto, come nemmeno lo sborso del danaro. Quando si compera del bestiame, bisogna nell'atto della compera fare alcune dimande, cioè se esso proviene da un gregge malsano, o se da un gregge sano; e le risposte del venditore dovranno essere scritte nel contratto: alcuna volta anche non si fa al venditore alcuna domanda (63). Le altre quattro parti da esaminarsi dopo la compera sono relative al pascolo, al portato, alla nutrizione dei parti, ed alla sanità. Riguardo al pascolo, tre cose sono da considerarsi: il paese, in cui convenga specialmente far pascolare ogni specie di bestiame, il tem-

lo mamma rumis, ut opinor. Fere ad quatuor menses a mamma non diiungun-tur agni, hædi tres, porci duo. e queis, quoniam puri sunt ad sacrificium, ut immolentur, olim appellati sacres, quos appellat Plautus, cum ait, Quanti sunt porci sacres? sic boves altiles, ad sacrificia publica saginati, dicuntur opimi. Quarta pars est de sanitate: res multiplex, ac necessaria. quod morbosum pecus, & vitiosum, & quando non valet, sæpe magna gregem afficit calamitate. Cuius scientiæ genera duo: unum ut in hominem, ad quem adhibendi medici; alterum, quo ipse etiam pastor diligens mederi possit. Eius partes sunt tres. nam animadvertendum, quæ cuiusque morbi sint causæ, quæque signa earum causarum sint, & quæ quemque morbum ratio curandi sequi debeat. Fere morborum causæ erunt, quod laborant propter æstus, aut propter frigora, nec non etiam propter nimium laborem, aut contra, propter nullam exercitationem, aut si cum exercueris, sta-

tim

po del suo pascolo, e il genere di pascolo che gli conviene: così le capre si debbono piuttosto far pascolare ne' luoghi di monte e coperti di frutici, che nelle terre fertili di erbe: facciasi il contrario relativamente alle cavalle. In secondo luogo i medesimi terreni non sono ugualmente buoni in estate ed in inverno pel pascolo di ogni bestiame. Per la qual cosa, in tempo di estate, si fanno passare le pecore dalla Puglia nell' Abruzzo, dandole prima in nota ai finanzieri, perchè se si facessero pascolare senza averle fatte registrare, incorrerebbero nella pena pronunciata dalla legge dei Censori (64). I muli, in tempo di estate, dalle pianure di Rosea si fanno passare sulle alte montagne gurguri. Finalmente bisogna avere in considerazione la specie di pascolo, che conviene ad ogni bestiame: nè solamente è da sapersi che si nodrisce il cavallo, o il bue di fieno, il quale lo schivano i porci che vanno in cerca di ghiande; ma eziandio che havvi del bestiame, cui alle volte è da darsi dell' orzo e della fava, che ai buoi è da darsi de' lupini, e dell' erba medica

tim sine intervallo cibum aut potionem dederis. Signa autem sunt, ut eorum, qui sive ex æstu, sive e labore febrem habent, adapertum os, humido spiritu crebro, & corpore calido. Curatio autem, cum hic est morbus, hæc. perfunditur aqua, & perunguitur oleo & vino tepefacto, & item cibo sustinetur, & iniicitur aliquid ne frigus cædat, sitienti aqua tepida datur. Si hoc genus rebus non proficitur, dimittitur sanguis, maxime e capite. Item ad alios morbos aliæ causæ, etiam alia signa in omni pecore, quæ scripta habere oportet magistrum pecoris. Relinquitur nonum, quod dixi. de numero, utriusque partis commune. Nam & qui parat pecus, necesse est constituat numerum, quot greges, & quanto sit pasturus, ne aut saltus desint, aut supersint, & ideo fructus dispereant. Præterea scire oportet in grege quot fœminas habeat, quæ parere possunt, quot arietes, quot utriusque generis soboles, quot reiiculæ sint alienandæ. In alimoniis si sunt plures nati, ut quidam

e del citiso a' quelli che allattano. Parimente è dà sapersi che per trenta giorni si dà agli arieti ed ai tori, avanti che si accoppino colla femmina, un più copioso cibo, onde acquistino forze: per contrario si sottrae alle vacche, pretendendosi che concepiscano meglio quando sono magre. La seconda parte versa sopra il portato. Ora io chiamo *fœtura*, o portato, il tempo compreso tra il concepimento ed il parto, perchè questi sono i primi e gli ultimi momenti della gravidanza. Laonde primieramente è da aversi in vista l' accoppiamento, ossia il tempo, in cui bisogna che il maschio monti la femmina: perchè, siccome si crede che riguardo ai porci sia più acconcio il tempo ch' è tramezzo al tramontar del sole, nel punto, da cui soffia il zeffiro e l' equinozio di primavera; così riguardo alle pecore credesi essere il tempo che scorre tra il tramontare di arturo e quello dell' aquila. Inoltre è da sapersi quanto tempo si debbano tenere separati i maschi dalle femmine, avanti che si accoppino per la prima volta: questo d' ordinario in tutte le specie di bestiame è

dam faciunt, sequendum, ut quosdam subducas. quæ res facere solet, ut reliqui melius crescant. Vide, inquit ATTICVS, *ne te fallat, & novenæ istæ partes non exeant extra pecoris minoris ac maioris nomen. Quo pacto enim erunt in mulis & pastoribus novenæ partes, ubi nec admissuræ, nec fœturæ observantur? In canibus enim video posse dici. Sed do etiam in hominibus posse novenarium retineri numerum, quod in hibernis habent in villis mulieres, quidam etiam in æstivis, & id pertinere putant, quo facilius ad greges pastores retineant, & puerperio familiam faciant maiorem, & rem pecuariam fructuosiorem. Si,* inquam, *numerus non est, ut sit ad amussim, ut non est, cum dicimus mille naves iisse ad Troiam, centumvirale esse iudicium Romæ: deme (si vis) duas res de mulis, admissuram, & parturam.* VACCIVS, *Parturam, inquit? proinde ut non aliquoties dicatur Romæ peperisse mulam. Cui* ego *ut succinerem, subiicio, Magonem & Dionysium scribere,*

mu-

di due mesi ; e così appunto praticano i custodi del bestiame ed i pecorai. L' altro punto da esaminarsi nel portato è, che hannovi delle bestie, le quali partoriscono più per tempo di altre, perchè la cavalla porta il feto nel ventre dodici mesi, la vacca dieci, la pecora e la capra cinque, e la troia quattro. Relativamente al portato, io dirò una cosa vera, quantunque incredibile ; ed è che nella Spagna Lusitanica trovansi verso l' Oceano, e in quella provincia ov' è la città di Lisbona e il monte di Sinara, alcune cavalle, le quali concepiscono in certo tempo per mezzo del vento (65); in quella stessa guisa che sogliono parimente essere fecondate qui le galline, le cui uova si chiamano perciò ὑπηνέμια (66). Ma i figli nati dalle anzidette cavalle non vivono più di tre anni (67). Sia poi che i figli nascano al tempo consueto, o più tardi, bisogna aver cura di tenerli netti e con mollezza, ed evitare che non sieno schiacciati. Si dicono agnelli *chordi* quelli che nascono dopo il tempo stabilito dalla natura, e che sono rimasti più lungamente

mulam & equam, cum conceperint, duodecimo mense parere. Quare non, si hic in Italia cum peperit mula sit portentum, adsentiri omnes terras. Neque enim hirundines, & ciconiæ, quæ in Italia pariunt, in omnibus terris pariunt. Non scitis palmulas, caryotas in Syria parere in Iudæa, in Italia non posse? Sed SCROFA, *Si exigere mavis sine mularum fœtura & nutricatu numerum octoginta & unum, est qui expleas duplicem istam lacunam: quod extraordinariæ fructuum species duæ accedunt magnæ. quarum una est tonsura, quod oves ac capras detondent, aut vellunt: altera, quæ latius patet, est de lacte, & caseo, quam scriptores Græci separatim τυροποιΐαν appellaverunt, ac scripserunt de ea re permulta.*

inviluppati nelle membrane interne, chiamate χορίον, e quindi *chordi* chiamati (68). Il terzo oggetto si aggira sopra quello ch'è da farsi per la nutrizione de' figli, cioè quanti giorni debbano succhiare le poppe alla madre; in qual tempo, ed ove ciò sia da farsi. Che se la madre avrà poco latte, si metteranno sotto le poppe di un'altra: questi ultimi si chiamano *subrumi*, vale a dire che sono sotto le mammelle; perchè, a quel che io penso, *rumis* è un vocabolo antico che significava mammella. Non si distaccano gli agnelli dalle poppe se non quasi dopo quattro mesi, i capretti in capo a tre, ed i porci dopo due. Quando questi erano puri per essere offerti in sacrifizio, si chiamavano una volta *sacres* (69). Con questo nome si chiamano da Plauto (70), quando dice: A qual prezzo sono i porci sacri? Parimente i buoi pingui ed ingrassati pei pubblici sacrifizj, si chiamano *opimi*. La quarta parte versa sopra la sanità del bestiame; e quest'è un oggetto diramato e necessario, perchè il bestiame, quando è ammalato, o ha de' difetti (71), so-

vente arreca de' gran mali al gregge. Questa scienza ha due oggetti: nell' uno si adopera il medico, come si fa per l' uomo, e nell' altro possono bastare le cure del pastore. Essa si divide in tre parti, perchè bisogna osservare le cause di ogni malattia, i segni che le caratterizzano, e la maniera di medicare ogni malattia. Quasi tutte le cause delle malattie o riconoscono il troppo caldo, o il troppo freddo, o un' eccessiva fatica, o, per contrario, un difetto di esercizio, o il cibo e la bevanda data subito dopo il lavoro, senza lasciar correre qualche tempo. I segni poi per conoscere se la febbre nasca dal caldo, o dalla fatica, sono la bocca aperta, la respirazione umida e frequente, e il corpo caldo (72). Ecco come si guarisce questa malattia: si bagna l'animale coll' acqua; si frega coll' olio e col vino tepido; gli si dà poco cibo; si copre con qualche drappo, acciocchè il freddo non gli arrechi qualche danno; e avendo sete, gli si dà dell' acqua tiepida (73). Se questi medicamenti a nulla giovano, si cava sangue (74) principalmente dalla testa. Ognu-

na

na delle altre malattie ha altresì le proprie cause ed i proprj segni differenti in ciascheduna specie di bestiame; del che il sovrantendente al gregge debbe averne un registro in iscritto. Resta la nona parte, la quale versa sul numero del bestiame, come ho detto (75), ed è comune alle due prime divisioni; imperciocchè chi compra del bestiame, bisogna che ne fissi il numero, che esamini quante gregge potrà far pascolare, e di quante teste debba ognuna essere composta (76), acciocchè non vengano a mancare i pascoli, ovvero che ne restino di superflui, e che perciò vadano a male i frutti. Inoltre bisogna sapere quante femmine capaci di partorire debbansi trovare in un gregge, quanti becchi, quanti figli di ambi i sessi, e quante teste sieno da vendersi a motivo dell'età, o di qualche malattia (77). Riguardo al nodrire i figli, se la madre ne ha partoriti parecchi, si segue il costume di alcuni, i quali li diminuiscono di numero: e ciò si suol fare, onde gli altri crescano meglio. Vedi, dice ATTICO (78), di non ingannarti; e che queste nove

parti non escano dai limiti assegnati al bestiame compreso sotto la denominazione di grande e di piccolo. Di fatti, come queste nove parti possono aver luogo nei muli e nei pastori, ne' quali non si esamina nè accoppiamento, nè portato? Veggo bene che nei cani possono aver luogo; ed acconsento anche che tutte nove possano aver luogo negli uomini, perchè hanno delle donne nelle case villerecce d' inverno, e alcuni anche in quelle di estate; e che ciò facciasi ad oggetto che più facilmente i pastori non si dipartano dalle gregge, e che colla figliuolanza si faccia più numerosa la loro famiglia, onde frutti maggiormente il bestiame. Se, gli risposi, il numero non è esattissimo, come non lo è nemmeno quando diciamo che mille navi si sono portate a Troia (79), e che a Roma v'è un tribunale di cento giudici (80), togliene pur due, se ti piace, dai muli, cioè l'accoppiamento ed il portato. E perchè toglierne il portato? dice VACCIO, quasi che non si dica in Roma che alcuna volta le mule hanno partorito (81). Ed io, per fiancheggiare il suo detto, aggiungo

go che Magone e Dionisio scrivono, che la mula e la cavalla, ingravidandosi, partoriscono nel dodicesimo mese. Laonde se è un prodigio per l'Italia il parto della mula, non lo è certamente per tutti gli altri paesi; imperciocchè nemmeno le rondinelle e le cicogne partoriscono in tutti gli altri paesi, quando in Italia realmente partoriscono. E non sai che le palme ed i datteri fruttano nella Siria e nella Giudea, e non già nell'Italia? Ma, soggiunse SCROFA: Anche togliendo il portato e l'allevamento de' figli delle mule, e volendo tu che sussista il numero di ottantuno, v'è con che compierlo, aggiungendo due specie considerabili di frutti straordinarj; l'una delle quali è la tosatura delle pecore e delle capre, sia tagliando il pelo, o strappandolo; e l'altra ch'è più estesa, e che versa sul latte e sul formaggio. Quest'ultima è quella parte che gli autori greci hanno specialmente chiamata τυροποιΐαν (82), e sulla quale hanno scritto molto.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Convengono tutti gli eruditi che qui v'è una lacuna; ciò è confermato anche da tutti i codici, i quali hanno *hic intermisimus*. *Cum*. E' probabile che queste conversazioni si sieno tenute nel tempio della dea *Pales*. Pontedera ci fa forza di dire piuttosto *Lænas*, che *Menates*, perchè il primo entra già nel discorso, e perchè Varrone nel libro IV *de Lingua latina* dice che si chiama *Lænam quod de lana*. Cicerone nell'orazione a favore di Balbo nomina L. Cossinio Tiburte; e perciò Ernesto crede che Varrone parli di questo.

(2) *Petam*. Scaligero corresse così: *Cum portam* (cioè *in portam*) *sesum vis e re venissemus* (cioè *sessum vix commodum venissemus*) *ne medici adventus nos inredisset*, cioè *irretisset ac retardasset*. Nega egli che Peta sia

un

un nome romano. Ursino meglio di tutti cangiò *Petam* in *Pætum*, e interpretò *fessum* per ammalato.

(3) *Interrupisset*. Ursino lesse ne' vecchi codici *inrediisset*; e perciò fa *impediisset*. Gesnero segue Ursino; ma Triller Observ. IV, 27, trae *inretisset*, o *irretiisset*.

(4) *Ubi est de*. E' da approvarsi la correzione di Ursino che legge *quæ est de*.

(5) Vale a dire, egli che mi è molto superiore.

(6) *Hipri*. Ursino trovò in un vecchio codice *Hirpi*. Gli scrittori, parlando della gente Lucilia, non ricordano alcuna famiglia col nome di *Hipri*; piuttosto se ne trovano nella Quinzia e nella Fulvia. Il cognome dei Lucceii fu *Hirrus*, e Cicerone ne nomina molti: sarebbe forse da dirsi *C. Lucceii Hirri*?

(7) *Epirotici*. Soltanto le prime edizioni dan-

danno questa voce: laonde Pontedera amerebbe che si dicesse: *qui estis pecuris* (vel *pecuarii*) *athletæ remuneremini nos*.

(8) *Accepissem*. Ha tutta la ragione Ursino di correggere e di fare *accepissent*, cioè gli altri interlocutori rispetto a Varrone, il quale già disse: *Ego vero dicam duntaxat, &c.*

(9) *Primæ*. Per eseguire queste parti istoriche fanno più al caso i libri e la memoria, che l'esercizio dell'arte.

(10) *Natura, sive*. E' da lodarsi la correzione di Ursino: *Nam sive aliquod*. I librai da *nam* avranno formato *natura*.

(11) Uno dei sette Saggi della Grecia, e fu il primo filosofo che coltivò l'astronomia, e che seppe predire un'ecclissi di sole. I pescatori di Mileto avendo trovato un trepiede d'oro, glielo portarono, perchè l'oracolo d'Apollo aveva ordinato di darlo all'uomo il più sag-

saggio. Morì in età avanzata di caldo e di sete, per avere assistito ad un combattimento di lottatori.

(12) Il capo della setta degli Stoici. Era egli tanto rispettato in Atene, che le chiavi della città si depositavano presso di esso: rispetto ben meritato da un filosofo, il quale faceva che tutta la felicità consistesse nella virtù. Finì i suoi giorni di novant'anni in un modo straordinario, perchè, nell'uscire della sua scuola, cadde sopra una pietra, si ruppe un dito, e si strangolò dopo di avere detto: *Io discendo da Niobe; perchè mi chiami tu?* Quest'allusione orgogliosa aveva in vista la favola di Niobe, di cui tutt'i figli furono ammazzati da Apollo e da Diana, ai quali Latona loro madre aveva ordinato ciò per gelosia.

(13) Il capo di una setta di filosofi che portano il suo nome. Era figlio di un mercante, e viaggiò per istruirsi: morì a Metaponto in Italia, e della sua casa si fece un tempio.

(14)

(14) Veggasi il capitolo I del primo libro.

(15) Veggasi il capitolo II del primo libro.

(16) Abbiamo seguito Ursino, il quale corresse *humanam vitam . . . . adscendisse*.

(17) Tutt'i comentatori accordano che questo passo è pieno di spine: Ursino lo corregge così: *iis, quæ . . . terra, & ex hoc in secundum descendisse, cum e feris atque agrestibus arboribus . . . sic animalibus, &c.* Ma in tal modo si tagliano fuori molte parole. Noi ci siamo attaccati a Pontedera, il quale distingue e corregge facendo: *Ex hac vita in secundam descendisse pastoriciam e feris atque agrestibus, ut arboribus ac virgultis fructus decerpendo, glandem, arbutum, mora, poma colligerent ad usum: sic ex animalibus, cum propter eandem utilitatem, quæ possent, silvestria deprehenderent, ac concluderent, & mansuescerent.*

(18)

(18) *Placiditatem*. In tre codici si legge *laciditatem* ; e perchè escludere dalla lingua latina cotal voce? *Laciditas* deriva dal verbo *lacio* ; come anche *lacidus*. Festo ha *lacit, decipiendo inducit*. *Lax enim fraus est*. *Lacit in fraudem inducit*. Egli è facile ingannare le pecore, come quelle che sono stupide : non si può dire se sieno *placidæ* se non dopo che si sono prese e provate. Schneidero avrebbe letto *facilitatem*.

(19) Qui tutto è da riferirsi alle pecore ; e perciò sono vane tutte le correzioni.

(20) *Rotæ*. Nessuno de' commentatori vuole leggere così. Noi siamo con Schneidero nel leggere *strepsicerotas*, delle quali parla Plinio nel libro XI, sezione 45, e nel libro XVIII, sezione 80. Questo quadrupede ha le corna ritte e scanalate a traverso : le portano in fronte tanto il maschio, quanto la femmina. Egli abita nelle montagne della Grecia, nelle isole dell' Arcipelago, nell'

nell' Ungheria e nella Vallachia. Quelle che Varrone dice trovarsi nell' Italia, sono forse le camozze e gli stambecchi, ai quali Plinio assegna per dimora le alpi.

(21) Plinio nel libro III, sezione 17, mette il Fiscello presso i boschi di Vaccone. Arduino avverte esservi oggidì un monte con questo nome nei confini dell' Abruzzo ulteriore presso Civita reale. Di Tetrica parla Silio VIII, 417: è nei confini del Piceno.

(22) *Media*. Un riputatissimo codice polizianeo mette *Medica*. Pare che Varrone abbia in vista Bonaso, situato una volta nella Medica e nella Peonia. Si rammemora ancora da Livio nella Decade IV, libro X.

(23) Cioè proprietarj di molti agnelli.

(24) Cioè proprietarj di molte pecore.

(25) Cioè proprietarj di molti buoi.

(26)

(26) Tutti sanno la storia di questi due fratelli, le loro inimicizie, ed il loro fine tragico ed abbominevole.

(27) Il nostro autore ha avuto in vista i versi di Pacuvio, che contengono questi lamenti, e che si trovano nel libro III, 27, *de Natura Deorum* di Cicerone.

(28) Questo re di Colco era, secondo la favola, figlio del Sole e della ninfa Perseide.

(29) Si chiamavano così dal nome del vascello che montarono in questa spedizione, e che si chiamava *Argos*; forse così detto dal nome del fabbricatore, ovvero da ἀργός, veloce. Questi principi erano cinquantaquattro, ed avevano alla testa Giasone.

(30) Era figlio di Giove e di Alcmene, e fu posto fra gli dei per la sua forza straordinaria.

(31) Il testo da noi tradotto è il seguente:

te: *Eas enim a sua voce . . . ab eadem voce, sed alia litera (vox earum non me, sed bee sonare videtur)... vocem efferentes dicunt*, &c. Il corrente è troppo ridondante, e non si accosta alla brevità usata da Varrone.

(32) L' opinione la più comune è, che il segno dei Gemelli sia stato così chiamato per onorare Castore e Polluce: non mancano per altro autori, i quali, d' accordo con Varrone, dicono che si abbia voluto onorare Apollo ed Ercole.

(33) E perchè non dire con quattro codici e colle prime edizioni *teneret capricornus*? Distribuendo a tre a tre i dodici segni, il capricorno occupa la quarta classe.

(34) Ursino rigetta come superflue le parole *a pecuariis addiderunt . . . ab his regionum notae*? *a pecore*, e Gesnero mette tra parentesi soltanto *a pecore*. Il testo corretto e da noi tradotto, è

il

il seguente: *An non item in mari terraque ab his regionibus notæ? A pecure, in mari quod nominaverunt Ægeum pelagus*, &c. Dietro Poliziano e le prime edizioni si è rigettato *etiam*, e dietro queste medesime e quattro codici si è corretto in *ab his* (cioè *pecuaris*) *regionibus*. E' poi superfluo *capris*, perchè questa è un'annotazione marginale per ispiegare cosa fosse *Ægeum*, altrimenti bisognerebbe aggiungere *a bove* avanti *taurum*, e *ab equo castrato* avanti *canterium*.

(35) Dalla parola greca αἶγες che significa capre.

(36) Dalla parola *taurus* che significa toro.

(37) Dalla parola *canterius* che significa cavallo castrato.

(38) Dalla parola latina *bos* che vuol dire bue, e dalla greca φέρω che significa portare, perchè questi stretti sono sì poco larghi, che un bue li può passare a nuoto.

(39) *In Græcia*. Pontedera avrebbe voluto che si aggiungesse *magna*, perchè Virgilio e Plinio mettono questo paese, chiamato anche Argiripa, nell'Italia.

(40) Dalla parola greca ἵππος che significa cavallo.

(41) Il vitello in greco si chiama ἴταλος; e da questa voce si è formata la parola latina *vitulus*. Festo dice: *Italia dicta, quod magnos italos, hoc est boves habeat; vituli enim itali sunt (dicti)*.

(42) L. Calpurnio Pisone Frugi fu console l'anno 621 dalla fondazione di Roma, e censore l'anno 634. Egli ha composto degli annali, e forse di questi intende parlare Varrone.

(43) Egli trovò in abbandono questi due infanti, e li fece allattare dalla sua donna chiamata Acca Laurenzia. E perchè questa era una donna scostumata, quindi n'è venuta la favola di essere stati allevati da una lupa; perchè lu-

lupa in latino significa non solo una donna disonesta, quanto anche una lupa.

(44) Ursino rigetta la voce *nutricium*. Pare che Varrone metta in dubbio la favola che suppone questi fondatori figli di Marte ed Ilia. E' probabile che sia stata immaginata per farli discendere da un' illustre origine. Servio racconta il fatto di tal maniera. Amulio detronizzò suo fratello Numitore, ammazzò il figlio di questo, e la figlia di lui la fece sacerdotessa di Vesta, onde non fosse al caso di avere de' figli, i quali avrebbero potuto un giorno vendicare il loro avo. Ma Marte ebbe commercio con questa, e partorì Remo e Romulo. Ciò veduto da Amulio, ordinò che la madre ed i figli fossero precipitati nel Tevere; ma chi ebbe quest' ordine, li espose soltanto sulla riva, ove furono trovati da Faustolo e dati da allattare alla sua donna.

(45) *Parilibus*. Cinque codici e le prime

edizioni mettono *Palibus*, vale a dire feste che celebravano i pastori il ventuno di Aprile. Veggasi Foggini, pagina 56, ove parla eruditamente di ciò.

(46) La più grande ammenda non poteva oltrepassare i 3020 *as*, perchè i Romani nella loro origine non condannavano alcuno a pagare un' ammenda superiore a trenta buoi ed a due pecore. Per legge era fissato il valore di un bue a cento *as*, e quello delle pecore a dieci. Se il delitto meritava, per esempio, un' ammenda di trecento *as*, il colpevole doveva pagare tre buoi. La rarità delle pecore, e la moltiplicità de' buoi faceva che quelle dovessero essere due in confronto di trenta buoi. Da ciò si può inferire che nei primi tempi fosse più in vigore l'agricoltura, che il nodrimento del bestiame. Da Plutarco abbiamo che gli Ateniesi davano, per una legge di Solone, all'uccisore di un lupo cinque dramme, ed una dramma a quello che uccideva una lupa; ma essendo poi diventato caro il soldo, a quello si die-

diede un bue, ed a questo una pecora.

(47) Il re Servio fu il primo ad imprimere sulla moneta le pecore ed i buoi.

(48) Ursino e Schneidero con sode ragioni leggono *Et quod urvo urbis*. A illustrazione di questa cerimonia, riferiremo soltanto due passi. Varrone *de Lingua Latina* libro IV, pagina 34, ha: *Qua viam relinquebant in muro, qua in oppidum portarent, portas. Oppida condebant in Latio Etrusco ritu multa, id est iunctis bubus, tauro & vacca, interiore aratro circumagebant sulcum. Hoc faciebant religionis causa die auspicata, ut fossa & muro essent munita. Terram unde exculpserant, fossam vocabant, & introrsum factum murum. Postea quod fiebat orbis, urbs. Principium quod erat post murum, pomerium dictum*. Da questo passo si raccoglie ancora che nel nostro testo manca *iunctis* dopo *vacca*. Isidoro *Originum* XV, 2, dice: *Urbs vocata... vel ab urvo, par-*

te aratri, quo muri designabantur, unde est illud Optavitque locum regno . . . & concludere sulco. Locus enim futuræ civitatis sulco designabatur, id est, aratro. Cato: qui urbem, inquit, novam condit, tauro & vacca aret, ubi araverit, murum faciat; ubi portam vult esse, aratrum sustollat & portet, & portam vocet: Ideo autem urbs aratro circumdabatur dispari sexu iuvencorum propter commixtionem familiarum & imaginem serentis fructumque reddentis. Cicerone, *Philipp.* 11, 40, dice che questo rito era in uso nella formazione delle colonie.

(49) Questa cerimonia facevasi ogni cinque anni dai censori.

(50) Veggasi Catone nel capitolo 141.

(51) Qui Aldo ha capricciosamente confuso, aggiunto, ed alterato il testo: ha confuso i nomi coi cognomi: ha aggiunto *a maiore*, & *a minore*, parole che sono superflue, avendo già detto *utroque*:

que: ha alterato, perchè *Taurus* è cognome, e *Taurius* nome. Avendo Varrone nominato tre nomi tolti dal bestiame minore, ed altrettanti cognomi è probabile che si sarà perduto un nome tolto dal bestiame maggiore, cioè *asinius*. E tanto più è ciò verisimile, perchè nel seguente capitolo distingue il bestiame maggiore in bue, cavallo ed asino. Molti Romani ebbero questo nome: Plinio e Macrobio nominano Asinio Pollione, e Asinio Celere. Dunque il testo da noi tradotto è il seguente: *ab utroque pecore: a minore Porcius . . . Taurius, Asinius. Et cognomina quod dicuntur, ut Annii Capræ, &c.*

(52) Dalla parola *porcus*, che vuol dire porco.

(53) Dalla parola *ovis*, che significa pecora. Anche *Ovius* fu una volta nome.

(54) Dalla parola *capra*, che significa capra.

(55)

(55) Dalla parola *equus*, che vuol dire cavallo.

(56) Veggasi l'annotazione 36.

(57) Dalla parola *asinus*, che vuol dire asino.

(58) Veggasi l'annotazione 41.

(59) *Quo melius potest*, *dicit*: così è da correggersi. Di fatti Scrofa non aveva mestieri di eccitanti, egli che già aveva detto che avrebbe parlato dopo Varrone.

(60) Nel testo corrente non bene si comprende se l'origine della *pecunia* derivi dai frutti del bestiame, ovvero dallo stesso *pecus*. Pare più probabile la lezione delle prime edizioni che hanno *ipsa pecuaria . . . omnis pecuariæ*. Qui Varrone non parla dell'origine della *pecunia*.

(61) Siamo con Ursino nel leggere, a norma di un vecchio codice, *sed propterea ut ex ea*, &c.

(62)

(62) *Habet novenas*. Le quattro prime edizioni mettono *partes omnium*, e Poliziano *partes hominum*: pare dunque che tanto qui, quanto poco dopo si nasconda *omnino*.

(63) I commentatori non hanno potuto digerire che un venditore fosse obbligato a dichiarare che il bestiame da lui venduto derivava da un gregge malsano, quasi che non fosse certo che il bestiame, in apparenza sano, non corresse rischio di ammalarsi, appunto perchè deriva da un gregge malsano. Ciò ha dato origine a molte varianti. Per altro le parole *alias e neutro* non lasciano alcun mezzo tra un gregge ammalato ed uno sano. Bisogna dunque intendere questo passo nel seguente modo: se il venditore ha dichiarato che il bestiame apparteneva a un gregge malsano, non sarà responsabile degli accidenti che verranno in seguito, perchè è da supporsi che il compratore lo avrà avuto a minor prezzo, quantunque mostrasse di essere sano nel momento della vendita:

per

per contrario il venditore sarebbe in dovere di mantenerlo, se falsamente avesse dichiarato che derivava da un gregge sano. V'è il terzo caso, in cui non si dimanda al venditore alcuno schiarimento; e questo caso pare che specialmente sia da applicarsi alla vendita delle capre, perchè, secondo il nostro autore (veggasi il capitolo III di questo libro), non si può mai accertare ch' esse provengano da un gregge sano.

(64) Festo dice a questo proposito: *publicus appellatur, in quo ut pecora pascantur, certum æs est. quia publicanus scribendo conficit rationem cum pastore*. Questo registro si fa oggidì dal tribunale della Dogana della mena delle pecore di Puglia. Veggasi Swinburne, viaggio di Napoli tomo I, pagina 164. I censori affittavano i terreni e le gabelle. Al giorno d'oggi si fanno passare, in tempo di autunno, le pecore dell' Abruzzo nella Puglia, ed ivi partoriscono.

(65)

(65) Columella nel libro VI, capitolo XXVII, mette invece il monte Sacro. Plinio nel libro XVIII, capitolo XXIV, mette che questo fatto succeda presso il fiume Tago. Salmasio e Schoettgenio correggono in *monte Artabro*, perchè il promontorio Sacro è troppo lontano da Lisbona; laddove l'Artabro è tanto vicino, che molti anche lo chiamarono Lisbonese, secondo la testimonianza di Plinio nel libro IV, capitolo XXI. Quantunque questo fatto sia asserito da molti autori, nonostante è favoloso. Questa favola è da ripetersi forse tanto dalla fecondità delle cavalle di quel paese, quanto dalla loro somma velocità nel corso: si sarà quindi detto metaforicamente che erano ingravidate dal vento; e cotale espressione figurata si sarà presa in seguito in senso proprio.

(66) Vale a dire concepite sotto il vento. Plinio nel libro X, 60, le chiama *zephyria*. Le galline partoriscono senza coito delle uova, ma sono infeconde. Blumenbachio nel suo Saggio di fisiolo-

logia comparata tra gli animali vivipari ed ovipari di sangue caldo stampato a Gottinga nel 1789, pagina 6, ha trovato i corpi lutei, quantunque le femmine di quegli animali non avessero usato il coito. Niccolò Stenone *Acta Hauniensia* tomo II, pagina 229, trovò nelle mule i medesimi corpi lutei: lo stesso asserisce anche Brugnone nella sua lodatissima opera della Cura de'cavalli, pagina 213.

(67) Silio III, 383, è più liberale, prolungando la vita a questi cavalli fino a sette anni. Egli fa che questi nascano nel paese de'Vettoni.

(68) Scaligero e Schneidero censurano con sode ragioni questa etimologia.

(69) Saviamente avverte Ursino ch'è da leggersi *quam puri*.

(70) Poeta comico, e di cui dice Varrone, che se le Muse parlassero latino, esse si servirebbero del suo stile. Era tanto povero, che per vive-

re

re gli conveniva far girare la macina.

(71) *Et quando non valet.* Ci sono sembrate tanto inutili e spurie queste parole, che le abbiamo omesse nella traduzione.

(72) *Ut eorum.* Pontedera dice che anticamente sarà stato scritto *ut corum*, cioè *ut equorum*. I codici di Vittorio hanno *qui si e labore febrem habent*; e perciò insegnano a medicare una febbre dipendente dalla fatica. Ursino toglie le parole *ut eorum . . . habent*, e aggiusta le seguenti così: *& crebro, corpore calido. Curatio autem hæc, &c.*

(73) *Sustinetur.* Ursino legge *abstinetur*. Pare piuttosto che sia da dirsi *& pauco cibo sustinetur*; almeno Apsirto XVI, 4, fa lo stesso. Pontedera pretende che qui si parli della malattia originata dalla sola fatica; e perciò crede che debba aver luogo il corrente testo; e trova conveniente che in tal caso si ristorino col cibo le forze in-

indebolite per la troppa fatica. Columella, Vegezio, Crescenzio ed i Veterinarj greci danno da bere dell'acqua fredda: il solo Apsirto è con Varrone.

(74) E' piuttosto da dirsi *demitur* in luogo di *dimittitur*.

(75) *De numero*. Queste parole sono riputate spurie da Ursino.

(76) *Quanto*. Gesnero è persuaso della correzione *quantos* di Ursino, senz'averla però adottata.

(77) *Reiiculæ*. Scaligero dal leggere ne' codici *quod epulæ*, congetturava che fosse da leggersi o *quot petilæ*, o *quot tædulæ*, o piuttosto *quot pullæ*. Popma legge *quot depulsæ*. Pontedera ritiene *epulæ*, cioè, com' egli interpreta, quegli agnelli e que' castrati pingui che si vendono per essere mangiati. Ma questi si chiamano da Catone *oves deliculæ*, cioè scelte ed ottime, dal verbo *deleco* invece di *deligo*.

Var-

Varrone nel capitolo IV di questo libro chiamò parimente *delicus* cotale porco. Gesnero ed Ursino giudicano che le *oves epulæ* sieno quelle che possono essere ammazzate, onde mangiarle. Ma perchè tanto qui, quanto altrove si fanno parole di una voce che già da Varrone medesimo è spiegata appresso Nonio, pagina 168 dell' edizione di Mercerio? *Et ut in grege opilio oves minus idoneas removere solet, quas reiculas appellat; sæpe enim unus puer petulans atque impurus inquinat gregem puerorum.*

(78) *Atticus*. Ursino amerebbe che si dicesse *Vaccius*, perchè questi risponde anche in questo capitolo. Quanto a noi, crediamo che dica il vero, se non che obbietta Gesnero che nel capitolo II vi entra anche Attico.

(79) Secondo il calcolo di Ditte di Creta, che scrisse in lingua fenicia la storia della guerra di Troia, cui si trovò presente, eranvi 1293 navi; e secondo quello di Darete di Frigia, che

scrisse la medesima storia in greco, ve n'erano 1202.

(80) Eranvi in Roma trentacinque tribù, da ognuna delle quali si prendevano tre giudici per comporre questo tribunale; laonde i giudici erano effettivamente 105; ma si dinotavano con un conto rotondo, chiamandoli *Centumviri*. Non mancano autori, i quali pretendono che dopo Augusto fosse salito questo numero fino a 180, e che non ostante questo tribunale conservasse il suo antico titolo di *Centumvirale*.

Aven-

CAPUT II.

De pecudibus, arietibus & agnis.

Sed quoniam nos nostrum pensum absolvimus, ac limitata est pecuaria quæstio: nunc rursus vos reddite nobis, o Epeirotæ, de una quaque re, ut videamus,

Avendo letto Ursino ne' codici *quare demes*, non senza ragione ha corretto, facendo: *Sic, inquam ... quare demas.*

(81) Alcuni autori hanno raccontato simili parti che sono stati posti tra' prodigi, e che pronosticavano qualche grande avvenimento. Abbiamo parlato lungamente di ciò in Columella.

(82) Vale a dire maniera di fare il formaggio.

CAPITOLO II.

Del bestiame, degli arieti e degli agnelli.

Ma poichè noi abbiamo terminato il lavoro assegnatoci, e si è limitata ogni questione relativa al bestiame, ora tocca a voi, o Epirj, a parlare, secondo l'ordine da noi proposto, di ogni specie di bestiame, e a farci vedere la capaci-

mus, quid pastores a Pergamide, Maledove potis sint. Atticus, qui tunc T. Pomponius, nunc Q. Cæcilius cognomine eodem, Ego opinor, inquit, incipiam primus, quoniam in me videre coniecisse oculos: & dicam de primigenia pecuaria. E feris enim pecudibus primum dicis oves comprehensas ab hominibus, ac mansuefactas. has primum oportet bonas emere. Quæ ita ab ætate, si neque vetulæ sunt, neque meræ agnæ: quod alteræ iam nondum, alteræ iam non possunt dare fructum. sed ea melior ætas, quam sequitur spes, quam ea quam mors. De forma, ovem esse oportet corpore amplo, quæ lana multa sit & molli, villis altis, & densis toto corpore, maxime circum cervicem & collum, ventrem quoque ut habeat pilosum. itaque quæ id non haberent, maiores nostri apicas appellabant, ac reiiciebant. esse oportet cruribus humilibus, caudis observare, ut sint in Italia prolixis, in Syria brevibus. In primis

tà de' pastori di *Pergamide*, o di *Maledo* (1). Io credo, dice ATTICO (quegli il quale una volta chiamavasi T. Pomponio, e che ora chiamasi Q. Cecilio Attico (2), perchè ha conservato questo cognome), di dover essere il primo a parlare, poichè veggo che gli occhi sono rivolti verso di me; e perciò parlerò del primitivo bestiame. Tra le bestie selvagge, tu dicesti, che le pecore sono le prime che gli uomini abbiano prese e addomesticate. Queste primieramente bisogna comperarle buone, le quali si conoscono (3) se sono tali riguardo alla età, se non sono nè troppo vecchie, nè troppo giovani; perchè queste non ancora sono al caso di fruttare, e quelle hanno cessato di partorire: è meglio per altro comperarle di quell' età, da cui si possano sperare de' frutti, piuttosto che la morte. Quanto alla forma (4), bisogna che la pecora sia di statura alta, che sia fornita di copiosa lana e molle, di vello lungo e denso in tutto il corpo, particolarmente attorno la cervice ed il collo: bisogna eziandio che abbia peloso il ventre; e perciò quelle che non ave-

mis videndum, ut boni seminis pecus habeas. id fere ex duabus rebus potest animadverti, ex forma, & progenie. Ex forma, si arietes sint fronte lana vestiti bene, tortis cornibus pronis ad rostrum, ravis oculis, lana opertis auribus, amplis pectore & scapulis, & clunibus latis, cauda lata & longa. animadvertendum quoque linguane nigra, aut varia sit, quod fere qui ea habent, nigros, aut varios procreant agnos. Ex progenie autem animadvertitur, si agnos procreant formosos. In emtionibus iure utimur eo, quod lex præscripsit. in ea enim alii plura, alii pauciora excipiunt. Quidam enim pretio facto in singulas oves, ut agni chordi duo pro una ove annumerentur, & si cui vetustate dentes absunt, item binæ pro singulis ut procedant. de reliquo antiqua fere formula utuntur. cum emtor dixit, Tanti sunt mi emtæ? & ille respondit, Sunt, & expromisit numos: emtor stipulatur prisca formula sic, Illasce oves, qua de re

agi-

vano questa qualità, erano chiamate dai nostri antichi *apicæ* (5), e le rigettavano. Bisogna che abbiano le gambe basse; e facciasi attenzione che nell' Italia abbiano la coda lunga, e corta nella Siria. E' da procurarsi specialmente che si abbia un ariete (6) di buona razza; il che d' ordinario si conosce dall' esame della forma e della stirpe. Influirà la forma, se gli arieti avranno la fronte larga e folta di lana (7), le corna torte e piegate sopra il muso, gli occhi rossi, le orecchie coperte di lana, il petto largo, le spalle e le natiche larghe, e la coda lunga: è da esaminarsi ancora se hanno la lingua nera, o macchiata, perchè d' ordinario quelli che l' hanno tale, generano agnelli neri, o macchiati. Si può arguire che la loro stirpe è di buona razza, quando generano de' belli agnelli. Nelle vendite si conformerà alle condizioni dettate dal proprietario, in virtù del suo diritto di proprietà, poichè alcuni v' inseriscono molte clausole, ed altri poche. Ve ne sono di quelli che fissano un determinato prezzo per ogni pecora; come che due agnelli nati

agitur, sanas recte esse, uti pecus ovillum, quod recte sanum est extra luscam, surdam, minam, id est, ventre glabro, neque de pecore morboso esse, habereque recte liccre, hæc sic recte fieri spondesne? Cum id factum est, tamen grex dominum non mutavit, nisi si est adnumeratum. Nec non emtor pote ex emto vendito illum damnare, si non tradet, quamvis non solverit numos: ut ille emtorem simili iudicio, si non reddit pretium. De alteris quatuor rebus deinceps dicam, De pastione, fœtura, nutricatu, sanitate. Primum providendum, ut totum annum recte pascantur intus, & foris stabula idoneo loco ut sint: ne ventosa: quæ spectent magis ad orientem, quam ad meridianum tempus. ubi stent, solum oportet esse eruderatum, & proclivum, ut everri facile possit, ac fieri purum. non enim solum ea uligo lanam corrumpit ovium, sed etiam ungulas, ac scabras fieri cogit. Cum aliquot dies steterunt, subiicere oportet virgulta alia,

quo

dopo il tempo consueto, si contino per una pecora, e che due pecore mancanti di denti per l'età, non si contino che per una. Per le altre condizioni, d' ordinario si sta all' antica formola: vale a dire, che quando il compratore ha detto al venditore: me le vendi per tanto? ed avutane l' affermativa, egli promette solennemente di pagarne il prezzo: indi il compratore introduce questa stipulazione presa dall' antica formola: mi prometti che queste pecore, delle quali si parla, sieno sane, come debb' essere questo bestiame (8), il quale è sano a dovere, quando non è cieco in un occhio, non è sordo, e quando non ha la *mina* (9), vale a dire, che sia pelato sotto il ventre; ch' esso non proviene da una greggia malsana, e che liberamente passa in assoluto mio potere? Ciò fatto, nulladimeno il gregge non cangia padrone fino a che non si sia contato il danaro. Può il compratore, per l' azione della compera e della vendita (10), far condannare il venditore, se non gli fa la consegna del gregge, quantunque non l' abbia ancora pagato; e parimente que-

sti,

quo mollius requiescant, purioresque sint; libentius enim ita pascuntur. Faciendum quoque septa secreta ab aliis, quo incientes secludere possis, item quo corpore ægro. hæc magis ad villaticos greges animadvertenda. Contra illæ in saltibus quæ pascuntur, & a tectis absunt longe, portant secum crates, aut retia, quibus cohortes in solitudine faciant, cæteraque utensilia. longe enim, & late in diversis locis pasci solent, ut multa millia absint sæpe hibernæ pastiones ab æstivis. Ego vero scio, inquam. *nam mihi greges in Appulia hibernabant, qui in Reatinis montibus æstivabant. Cum inter hæc bina loca, ut iugum continet sirpiculos, sic calles publicæ distantes pastiones; easque ibi, ubi pascuntur in eadem regione, tamen temporibus distingunt, ut æstate quod cum prima luce exeunt pastum, propterea quod tunc herba roscida meridianam, quæ est aridior, iucunditate præstat; sole exorto puto propellunt, ut redintegrante rursus ad pastum*

sti, per un eguale diritto, può far condannare quello, se non paga il prezzo convenuto. Ora parlerò degli altri quattro punti, che sono il pascolo, la generazione, il nodrimento de' figli, e la sanità. Primieramente è da procurarsi (11) che le pecore sieno ben nodrite tutto l'anno, tanto in casa, quanto fuori. Le loro stalle debbono essere collocate in un luogo conveniente, senza essere esposte al vento; e volte piuttosto all'oriente, che al meriggio (12). Il suolo, su cui dimorano, deve essere uguale (13) ed in pendío, affinchè di leggeri possa essere scopato e nettato dall' orina (14); perchè l' umidità guasta non solo la lana delle pecore, ma ancora le unghie che verrebbero attaccate dalla scabbia. Fa duopo distendere sul suolo dei virgulti, o delle paglie (15), onde le pecore riposino su d' un letto molle, e si mantengano più nette. Dimorato che abbiano su questo letto per alquanti giorni, bisogna rifarlo con altri virgulti. In tale maniera mangiano più volentieri. Bisogna fare altresì de' recinti separati, onde poter segregare quelle che sono

pros-

stum alacriores faciant. Circiter meridianos æstus, dum defervescant, sub umbriferas rupes, & arbores patulas subiiciunt, quoad refrigerato aere vespertino, rursus pascant ad solis occasum. ita pascere pecus oportet, ut averso sole agat. caput enim maxime ovis molle est. Ab occasu parvo intervallo interposito ad bibendum appellunt, & rursus pascunt, quoad contenebravit. iterum enim tum incunditas in herba redintegravit. Hæc ab vergiliarum exortu ad æquinoctium autumnale maxime observant. Quibus in locis messes sunt factæ, inigere est utile duplici de causa, quod & caduca spica saturantur, & obtritis stramentis, & stercoratione faciunt in annum segetes meliores. Reliquæ pastiones hiberno ac verno tempore hoc mutant, quod pruina iam exhalata, propellunt in pabulum, & pascunt diem totum, ac meridiano tempore semel agere potum satis habent. Quod ad pastiones attinet; hæc fere sunt: quod ad fœturam, quæ

di-

prossime al parto (16), e anche quelle che sono ammalate. Cotali attenzioni le ricercano specialmente le gregge che soggiornano nella casa rustica. Per contrario quelli (17) che le fanno pascolare sulle montagne, e che sono lontani dalle case, portano seco de' craticci, o delle reti di ginestra di Spagna (18) e degli altri utensili per costruire dei parchi nei luoghi di solitudine, perchè suolsi condurle a pascolare in luoghi lontani (19) ed anche tra di loro distanti; ed avviene non di rado che i pascoli dell' inverno sieno distanti molte miglia da quelli della state. Lo so bene, io dico, perchè le mie gregge passavano l' inverno nella Puglia, e la state sui monti di Rieti. Tra questi due luoghi di pascoli lontani vi sono delle strade selvagge che li uniscono; in quella guisa che un giogo unisce due panieri (20). Anche le pecore che pascolano sempre nella medesima contrada, cangiano pascoli secondo la stagione; poichè nell' estate si conducono a pascolare sul far del giorno, per essere allora l' erba coperta di rugiada, la quale fa che riesca più grata al palato di quel-

dicam. Arietes, quibus sis usurus ad fœturam, bimestri tempore ante secernendum, & largius pabulo explendum. Cum redierunt ad stabula e pastu, ordeum si est datum, firmiores fiunt ad laborem sustinendum. Tempus optimum ad admittendum, ab arcturi occasu ad aquilæ occasum, quod quæ postea concipiunt, fiunt vegrandes, atque imbecillæ. Ovis prægnans est diebus CL. itaque fit partus exitu autumnali, cum aer est modice temperatus, & primitus oritur herba imbribus primoribus evocata. Quamdiu admissura fit, eadem aqua uti oportet, quod commutatio & lanam facit variam, & corrumpit uterum. Cum omnes conceperunt, rursus arietes secernendi: ita factis prægnantibus quod sunt molesti, (obsunt). Neque pati oportet minores, quam bimas saliri, quod neque natum ex his idoneum est, neque non ipsæ fiunt etiam deteriores: & non meliores, quam trimæ admissæ. deterrent ab saliendo fiscellis e iunco, aliave qua re, quod alligant

la del mezzodì, perchè è più secca. Nato che sia il sole, si conducono a bere (21); acciocchè ristorate, ripiglino con allegria il pascolo. A oggetto che venga meno il calore bruciante del mezzodì, si conducono sotto l' ombra delle rocce e sotto quella degli alberi aventi i rami distesi finchè si rinfreschi l' aria (22), per far ad esse poi ripigliare il pascolo sino al tramontar del sole. Bisogna che il bestiame pascoli, tenendo le parti di dietro verso il sole, perchè la testa del medesimo, e massimamente quella delle pecore, è delicata. Poco tempo dopo che il sole è tramontato, si conducono a bere; e nuovamente si fanno pascolare fino alla notte, perchè allora si rinnovella il sapore nell' erba. E questo è da osservarsi specialmente dal levare delle pleiadi sino all' equinozio autunnale. Giova per una doppia ragione condurre (23) le pecore, ove già si è fatta la raccolta: la prima è, perchè si satollano delle spiche cadute in terra; la seconda, perchè calpestando la paglia, ed ingrassandola collo sterco, fanno sì che la terra si migliori per l' anno venturo. Gli altri pa-

sco-

gant ad naturam. Commodius servantur, si secretas pascunt. In nutricatu cum parere cœperunt, inigunt in stabula ea, quæ habent ad eam rem seclusa, ibique nata recentia ad ignem prope ponunt, quoad convaluerunt, biduum aut triduum retinent; dum agnoscant matrem agni, & pabulo se saturent. deinde dum matres cum grege pastum prodeunt, retinent agnos, ad quos cum reductæ ad vesperum, aluntur lacte, & rursus discernuntur, ne noctu a matribus conculcentur. Hoc item faciunt mane ante quam matres in pabulum exeant, ut agni satulli fiant lacte. Circiter decem dies cum præterierunt, palos offigunt, & ad eos alligant libro, aut qua alia re levi distantes, ne toto die cursantes inter se teneri, delibent aliquid membrorum. Si ad matris mammam non accedet, admovere oportet, & labra agni unguere butyro aut adipe suilla, & olfacere labra lacte. Diebus post paucis obiicere his viciam molitam, aut herbam teneram, ante quam exeunt pastum,

scoli d' inverno e di primavera differiscono (24) dagli anzidetti in ciò, che le pecore non si conducono al pascolo, se non quando è già esalata la brina, che si lasciano pascolare tutto il giorno, e che basta condurle a bere una sola volta a mezzogiorno. E questo è quasi tutto ciò che riguarda il pascolo; e quello che sarò per dire, riguarderà la propagazione. Gli arieti che vuoi adoperare per la propagazione, separali due mesi avanti, e dà loro maggior copia di cibo. Se vuoi renderli più robusti per sostenere le fatiche della propagazione, dà ad essi dell' orzo, quando ritornano alla stalla dopo il pascolo. Il miglior tempo per l' accoppiamento è dal tramontare di arturo sino a quello dell' aquila (25); e quegli agnelli che nascono in progresso, diventano malamente grandi e deboli (26). La pecora porta centocinquanta giorni; per conseguenza partorisce alla fine di autunno, quando l' aria è moderatamente temperata, e quando comincia a nascere l' erba eccitata dalle prime piogge. Nel tempo che il maschio si accoppia colla femmina, bisogna dargli a bere sempre

stum, & cum reverterunt. Et sic nutricantur quoad facti sunt quadriemestres. interea matres eorum his temporibus non mulgent quidam, qui ut melius, omnino perpetuo, quod & lanæ plus ferunt, & agnos plures. Cum depulsi sunt agni a matribus, diligentia adhibenda est, ne desiderio senescant. itaque deliniendum in nutricatu pabuli bonitate: & a frigore & æstu ne quid laborent, curandum. Cum oblivione iam lactis non desiderant matrem, tum denique compellendum in gregem ovium. Castrare oportet agnum non minorem quinque mensium, neque ante quam calores aut frigora se fregerunt. Quos arietes submittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quæ geminos parere solent. Pleraque similiter faciendum in ovibus pellitis, quæ propter lanæ bonitatem, ut sunt Tarentinæ & Atticæ, pellibus integuntur, ne lana inquinetur, quo minus vel infici recte possit, vel lavari, ac parari. Harum præsepia ac stabula ut sint pura, maiorem adhibeant diligentiam,

quam

la medesima acqua, perchè il cangiamento di questa (27) fa che la lana diventi di vario colore e che si nuoca all' utero. Quando tutte hanno concepito, bisogna segregare nuovamente gli arieti; perchè, se sono molesti (28), nuocono a quelle che hanno concepito. Non bisogna permettere l' accoppiamento a quelle che hanno meno di due anni, perchè il frutto non sarebbe buono, ed esse medesime deteriorerebbero. Le migliori di tutte, per essere montate, sono quelle di tre anni. Si garantiscono le femmine dall' accoppiamento, attaccando alle loro parti genitali dei cestelli di giunco, o di qualche altra materia: meglio però si preservano, facendole pascolare separatamente. Riguardo alla nutrizione de' figli, quando le pecore sono vicine al parto, si fanno passare in istalle destinate a quest' operazione, ed ivi si mettono presso al fuoco i neonati, e si obbligano a starvi per due, o tre giorni, finchè si fortifichino, e finchè conoscano la propria madre (29), e sieno in istato di mangiare. Indi, quando le madri escono col gregge al pascolo, si trattengono

quam hirtis. itaque faciunt lapide strata, ut urina necubi in stabulo consistat. His quæcunque iubentur, vescuntur, ut folia ficulnea, & palea, & vinaceæ. furfures obiiciuntur modice, ne parum, aut nimium saturentur. utrumque enim ad corpus alendum inimicum. at maxime amicum cytisum, & Medica. nam & pingues facit facillime, & genit lac. De sanitate sunt multa, sed ea (ut dixi) in libro scripta magister pecoris habet: & quæ opus ad medendum, portat secum. Relinquitur de numero, quem faciunt alii maiorem, alii minorem. nulli enim huius moduli naturales. illud fere omnes in Epeiro facimus, ne minus habeamus in centenas oves hirtas singulos homines: in pellitas binos.

gli agnelli in istalla; ai quali si fanno passare, quando ritornano la sera, acciocchè li nodriscano col latte; e nuovamente si separano, onde nella notte non sieno calpestati dalla madre. Parimente si fa lo stesso la mattina, avanti che le madri escano al pascolo, acciocchè gli agnelli diventino ben satolli di latte. Passati dieci giorni all'incirca, piantano dei pali; e a questi si attaccano, a una qualche distanza, per mezzo di scorze d'alberi, o di qualsivoglia altro leggero legame, per evitare che, correndo qua e là tutto il giorno, non si urtino tra di loro, e non si rompano qualche membro, perchè sono teneri. Se l'agnello non si accosta alla mammella della madre, bisogna avvicinarvelo, ed ungergli le labbra di burro, o di grasso porcino, e fargli annasare il latte per mezzo delle labbra. Pochi giorni dopo, si dà agli agnelli della veccia macinata, o dell'erba tenera, tanto avanti di condurli al pascolo, quanto allora che ritornano (30). E così si nodriscono finchè abbiano quattro mesi. Alcuni non mungono in questo tempo le loro madri; e fanno meglio

di quelli che continuamente le mungono; perchè nel primo modo esse producono maggior copia di lana e parecchi agnelli (31). Quando gli agnelli sono ributtati dalle madri, è da procurarsi che non vengano meno pel desiderio, e perciò, a oggetto di raddolcire la loro pena, si nodriscono con buoni pascoli, e si ha la cura di preservarli del tutto dal freddo e dal caldo. Quando non pensano più al latte ed alla madre, allora sarà il tempo di unirli alla truppa delle pecore. Non bisogna castrare gli agnelli avanti i cinque mesi, come nemmeno avanti che si moderi il caldo, od il freddo. Riguardo agli stalloni, si scelgano quegli arieti che nacquero da madri, le quali a un tratto furono solite di partorire due agnelli. Pressappoco è da farsi lo stesso riguardo alle pecore che si coprono con pelli (32), il che si fa per la bontà della loro lana: tali sono le tarentine e quelle dell' Attica, le quali così si coprono, onde la lana non si sporchi, e possa essere bene tinta, lavata e nettata (33). Usano maggiore diligenza in tener nette le mangiatoie e le stalle di queste, che

quel-

quelle delle pecore di lana grossa; e perciò lastricano di pietre le stalle, affinchè non si arresti in alcun luogo l'orina. Mangiano qualunque cosa che si metta nelle mangiatoie, come foglie di fico (34), paglia e vinacce: si dà ad esse della crusca, ma moderatamente, affinchè non ne mangino nè in troppa, nè in poca copia; essendochè loro nuoce il troppo e il poco cibo. Ma particolarmente loro è utile il citiso e l'erba medica, perchè e facilmente s'ingrassano, e generano molto latte. Riguardo alla loro sanità vi sono molte altre cose; ma queste, como dissi (35), debbe averle scritte sopra il suo libro il sovrantendente alla greggia, e portarle seco, quando occorra medicare. Resta a parlare del numero (36) che alcuni vogliono maggiore, ed altri minore; in ciò la natura non ci dà una regola fissa. Quasi tutti nell'Epiro facciamo che abbiano un pastore cento pecore di lana grosse, e due pastori altrettante capre.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO II.

(1) Questi due paesi sono ignoti. Forse sarà sbagliato il testo.

(2) Questo T. Pomponio Attico era stato adottato da Q. Cecilio suo zio materno; e perciò prese il suo nome conformemente alle leggi di adozione di que' tempi. Cicerone si congratula con Attico per questa adozione: veggansi le lettere ad Attico.

(3) Crescenzio IX, 67, ha: *oves bonæ cognoscuntur ab ætate, &c.* Dicasi dunque: *Quæ ita cognoscuntur ab ætate.*

(4) I Georgici greci XVIII, 1, dicono essere ottime quelle pecore che hanno una lana semplice e piana; e che per contrario una lana increspata è indizio di poca fortezza.

(5) *Apicas*. Festo: *Apica dicitur ovis, quæ ven-*

ventrem glabrum habet; e Plinio nel libro VIII, sezione 48, ha: *quibus venter nudus esset, apicas appellabant, damnabantque*. Cotale voce deriva dalla parola greca ἄπεινος, da α privativo, e da πεινος lana. Non si sa capire, perchè Pontedera volesse dire *atricas* da ἄτριχας, e perchè Gesnero sospettasse che fosse da dirsi *apilas*.

(6) *Pecus habeas*. Qui sicuramente va letto *arietem habeas*.

(7) *Fronte lana*. Crescenzio IX, 69, ha: *cauda longissima & lata, curtis cornibus, pronis ad rostrum, lana opertis auribus, amplo pectore, scapulis & clunibus latis velleris depressi, fronte lata, &c.* Come ben si vede, molte cose le ha tratte da Varrone e da Palladio al mese di luglio IV. Non è per altro da dirsi in Varrone *curtis cornibus*, altrimenti in qual modo potrebbero essere *pronis ad rostrum*? Oltre di che Columella nel libro VII, capitolo III, dice: *fronte lata . . . intortis cornibus*: lo stesso ripete anche Pal-

Palladio. Consta dunque ch'è da dirsi *intortis cornibus*, quantunque anche i Georgici greci 18, 1, colla voce ὀλιγοκέρωτας sieno con Crescenzio. E' poi da leggersi *fronte lata* con Columella e con Crescenzio, sebbene i Georgici greci sieno con Varrone colla voce δασυμεταίπτς. Non ostante si potrebbe lasciare sussistere la corrente lezione, purchè si adottasse in Columella la variante del codice polizianeo *velleris densi in fronte lata*, e che in Varrone si leggesse *fronte lata lana vestiti bene*. Ma in ambidue questi autori è da preferirsi semplicemente *fronte lata*, e le parole di Varrone *lana vestiti bene* sono piuttosto da riferirsi al ventre, di cui non ne fa menzione il testo, e che debbe aver luogo, dicendo Columella *ventre promisso atque lanato*.

Amplo pectore è da correggersi con Crescenzio e con Ursino. La parola *lata* non può aver luogo nella coda de' nostri arieti, perchè di sopra disse Varrone, che la coda debb' essere lunga nell' Italia, e corta nella Siria: ora

la

la coda corta è quella che suole essere e larga e abbondante di grasso. Dunque la voce *lata* ha cambiato sito, ed è da porsi dopo *fronte*, quantunque Crescenzio dica *cauda longissima & lata*. Colle prime edizioni è da dirsi *eam* (*linguam*) *habent*.

(8) *Pecus ovillum*. Ursino toglie queste parole, e dice che qui ha luogo l'antica formola dei contratti Q. R. F. E. V., cioè *quod recte factum esse voles*.

(9) *Minam*. Ursino ci avverte che le parole *extra quam*, e *qua de re agitur*, sono formole solenni usate dagli antichi ne' contratti. Festo dice *minam ait Aetius vocitatam mammam alteram, lacte deficientem*; laonde sarebbe tutt' altro che la pecora priva di lana sotto il ventre. Inoltre quest' è un difetto che salta subito agli occhi. Pontedera interpreta la voce *mina* per isterile, come sarebbe appunto quella che avesse le mammelle secche e piccole; laonde sarebbero da levarsi le parole *id est ventre glabro*. Pare difat-

fatti che anche Columella nel libro VII, capitolo III, alluda a questo luogo di Varrone, dicendo: *maiorem trima dente minacem, sterilem repudiabis*. Gli Italiani chiamano *sterpa* la pecora sterile.

(10) *Ex emto vendito*. Vittorio interpreta queste parole per l'azione del comprato e del venduto. Nel libro XIX delle Pandette vi è un titolo di diritto con queste parole: *De actionibus emti ac venditi*. Parimente Cicerone nel libro III, 30, *de Natura Deorum* ha: *Reliqua quæ ex emto aut vendito, aut conducto, aut locato, contra fidem fiunt*.

(11) Pontedera dal leggere in Crescenzio *de pastione primum videndum est, ut per totum annum, &c.* voleva, e non senza ragione, e secondo il costume del nostro Terenzio, che si leggesse: *De pastione, primum, &c.*

(12) *Tempus, ubi stent*. Queste parole sono riputate spurie da Ursino. Popma vo-

voleva levare soltanto *tempus*: di fatti non suona bene il dire che qualche luogo guarda *ad tempus meridianum*. Si può difendere *ubi stent* coll'autorità di Crescenzio, il quale dice: *in stabulo idoneo sint, non ventoso, quod magis ad orientem . . . meridiem spectet. ubi stent . . . esse virgultis aut paleis aut aliis straminibus stratum atque declivum, ut mundari ac purum fieri ab humiditate urinæ facile possit, &c.*

(13) *Eruderatum*. Dal passo allegato di Crescenzio, Pontedera sospetta che in Varrone si sieno perdute delle parole, come si raccoglie anche dalle seguenti *subiicere oportet virgulta alia*. Columella nel libro VII, capitolo III, ha: *deturque opera, ne quis humor consistat, ut semper quam aridissimis filicibus vel culmis stabula constrata sint, quo purius & mollius incubent fœtæ, neque earum valetudo infestetur uligine*. Varrone più sotto prescrive che le stalle delle pecore coperte con pelle sieno lastricate di pietra, onde

de l' orina non si arresti nella stalla.

(14) *Ea uligo.* Questa lezione ricerca che in avanti si legga con Crescenzio *purum ab humiditate*, ovvero *purum ab urina.*

(15) *Steterunt.* Crescenzio ha: *subiicere oportet alia virgulta vel paleas, quo melius requiescant.* Apparisce dunque, siccome avvertì anche Pontedera, che antecedentemente si sono perdute delle parole; e per riempire questa laguna, alcune edizioni mettono *virgulta & alia.* Forse ha avuto qui luogo soltanto una trasposizione di parole, ed è da leggersi: *fieri cogit. Itaque substernere oportet virgulta vel paleas, quo mollius requiescant, purioresque sint. Cum aliquot dies steterunt, subiicere oportet virgulta alia. Libentius enim, &c.* Così si è da noi tradotto.

(16) Crescenzio ha: *faciendum quoque infirmis & his, qui agnos parvos habent*

se-

secreta septa ab aliis, quo eas recludere possis. Apparisce dunque che Vittorio ebbe tutta la ragione di correggere *enitentes* in *incientes*. Festo alla voce *gravida*: *inciens propinqua partui, quod incitatus sit fetus eius*.

(17) *Contra illæ*. Abbiamo tradotto coerentemente ad Ursino: *Contra illi in saltibus qui*.

(18) *Retia*. Plinio nel libro XVIII, sezione 53, ha: *sunt, qui optime stercorari putent sub dio nunc retibus inclusa pecorum mensione*. Qui Varrone intende le reti tessute di ginestra di Spagna, delle quali Columella nel libro XII, capitolo XLIV, si serve per difendere gli alberi dagli uccelli. Oggidì nella Spagna si rinserrano con simili reti le pecore che si conducono qua e là.

(19) *Et late*. Crescenzio aggiunge *& varię*: per contrario Ursino voleva che si togliesse come superfluo *& late*.

Pon-

Pontedera approva l' aggiunta di Crescenzio.

(20) *Sirpiculos*. Scaligero intende una specie di carro che da Varrone nel libro IV, pagina 34, *de Lingua Latina* si chiama *sirpea*. Per contrario Gesnero intende un legno incurvato avente nelle estremità due panieri. Noi siamo con Gesnero. Schneidero pensa che le *calles* sieno luoghi selvaggi, pei quali passa il bestiame quando si conduce da lontano a pascolare nell' inverno. Svetonio *Cæs.* c. 19, conferma quest' opinione, dicendo: *ut provinciæ futuris consulibus minimi negotii, id est silvæ callesque decernerentur*.

(21) *Puto*. Pontedera cangia questa voce in *potum*. Virgilio nel libro III, verso 324, e Columella nel libro VII, capitolo III, comprovano questa correzione.

(22) *Aere vespertino*. Il codice polizianeo mette *refrigeratur aer &*: meglio però sarebbe leggere *dein refrigerato aere*,

aere, vespertino rursus pascunt : lo stesso codice mette *pascunt*.

(23) *Inigere*. Ursino e Popma hanno cangiato *interest* che correva avanti. Crescenzio conferma tale correzione, dicendo: *Cum messes sunt factæ, teneantur in stipulis, quod est utile duabus ex causis, &c.* Questo cangiamento è necessario, perchè *interest* e *utile* significa lo stesso. Nel codice cesenate leggesi *inter est*, e appresso Beroaldo *iter est*. Non è da trascurarsi quest' ultima lezione, di cui si serve anche Cicerone, perchè allora bisognerebbe dire ch' è utile andare colle pecore in quelle campagne, nelle quali si è già fatta la raccolta.

(24) Qui è da aggiungersi che i Greci assuefacevano fino dalla gioventù de' maschi ad essere i condottieri delle gregge: lo stesso fanno oggigiorno anche gli Spagnuoli.

(25) Vale a dire dopo il sedicesimo giorno avanti gl' idi di Maggio, secondo Pli-

nio 18, 17, sino al tredicesimo avanti le calende di agosto, secondo il medesimo autore 14, 29. Bisogna per altro osservare che Plinio 8, 47, fissando, egualmente che Varrone, questo tempo tra il tramontare di arturo e quello dell'aquila, si spiega meno vagamente del nostro Terenzio, e che comincia due giorni prima, e termina tre giorni più tardi.

(26) Plinio 8, 47, ove sembra seguire Varrone, dice che sono gli agnelli quelli che saranno più deboli, non già le madri. E' dunque da correggersi Plinio con Varrone, ovvero questi con quello? ovvero è da dirsi che abbiano luogo due effetti, ma che ognuno di questi autori non ha parlato che di un solo? Popma, Ursino e Schneidero correggono *concipiuntur*: poi fanno *qui . . . imbecilli*. Similmente Varrone, parlando dei cavalli nel capitolo VII, dice: *quæ post id tempus nascuntur, fere vitiosa atque inutilia nascuntur*.

(27)

(27) Di quest' opinione sono Aristotele, Eliano, Plinio, i Georgici greci e Crescenzio. Lo stesso si prescrive da Anatolio per le cavalle.

(28) Crescenzio nel libro IX, capitolo 69, dice: *Ut ait Varro. Cum oves conceperint, arietes secernendi sunt, quia cum sunt molesti, obsunt*: quindi Pontedera voleva che si togliessero, qual glossa, le parole *ita factis prægnantibus*. Per contrario Scaligero toglieva soltanto *obsunt*, e pensava che qui occorresse cangiar luogo alle parole, e dire *quod ita factis prægnantibus sunt molesti*. Tutto il testo si può difendere, aggiungendo *si* avanti *sunt*.

(29) Crescenzio nel libro IX, capitolo 74, ci è stato di scorta nella traduzione e nella separazione de' varj membri: egli ha: *cum parere incipiunt oves, pastores eas iniiciunt in ea stabula, quæ ad eam rem habent seclusa, ibique agnos, recenter natos, ad ignem apponunt, & per biduum aut triduum retinent cum matribus dum cognoscunt*

matrem, & pabulo se saturant. Dal leggersi in Poliziano *ad cognoscant*, abbiamo tradotto *quoad cognoscant*.

(30) Un passo parallelo di Columella farà vedere il torto di Gesnero nel difendere *mollitam*, e che le parole *antequam exeunt pastum, & cum reverterunt* sono viziose, e appartengono alle madri: *satisque est mane priusquam grex procedat in pascua, deinde etiam crepusculo redeuntibus saturis ovibus admisceri agnos. qui cum firmi esse cœperunt, pascendi sunt intra stabulum cytiso vel medica, tum etiam furfuribus, aut si permittat annona, farina ordei vel ervi.*

(31) *Ut* mancava nelle edizioni anteriori a Vittorio; e Ursino saggiamente il tolse. Questo medesimo voleva che dietro i Georgici greci si leggesse *& agni pinguiores*. Schneidero difende questa correzione, dicendo che le pecore che hanno partorito, non sono da mungersi, acciocchè gli agnelli diventino più pingui, poppando la madre, non già ac-

acciocchè questa partorisca più agnelli. Crescenzio omette totalmente queste parole. Si può per altro difendere la corrente lezione, dicendo che nell' Italia particolarmente le pecore partoriscono sovente de' gemelli; per conseguenza non mungendosi, hanno più di forze per concepire e per nodrire internamente i gemelli.

(32) Avendo veduto Diogene presso Megara, che tutte le pecore erano coperte di pelli, e che i ragazzi, per la loro estrema miseria, erano ignudi, disse lepidamente che amerebbe piuttosto di essere l'ariete di un abitante di quella città, che il figlio.

(33) *Parari*. Foliziano ha letto *putari*. Appresso Festo leggesi: *imputatus nondum purgatus*. Poco dopo è da dirsi *adhibent*, perchè segue *faciunt*.

(34) I Georgici greci 18, 2, nominano il citiso, l'erba medica, il fien greco, l'avena, le paglie dei legumi e dell' orzo spruzzate specialmente di sala-

moia, i fichi immaturi caduti, e le foglie di fico seccate. Gli abitanti dell' isola di Zea davano alle pecore il citiso, le foglie di fico, le foglie cadute dagli ulivi, le paglie de' legumi, ed una certa spina, secondo Eliano 16, 32. Forse Varrone è il solo che dia alle pecore le vinacce: Columella nel libro VI, capitolo III, le dà ai buoi.

(35) *Ut dixi.* Qui parla Attico: intorno a questo registro del pastore aveva già detto Scrofa nel capitolo I di questo libro: *item ad alios morbos aliæ causæ, etiam alia signa in omni pecore, quæ scripta habere oportet magistrum pecoris.* Laonde Morgagni voleva che in questo luogo si leggesse *dixti*, ovvero che quelle parole non fossero da mettersi in bocca di Scrofa, ma di Attico.

(36) Molte cose si sono perdute in questo luogo, perchè lo stesso Varrone disse nel capitolo I, che avrebbe parlato della nona parte: *Relinquitur nonum quod di-*

dixi de numero utriusque partis commune. Nam & qui parat pecus, necesse est constituat numerum, quot greges & quanto sit pasturus, ne aut saltus desint, aut supersint, & ideo fructus dispereant. Præterea scire oportet in grege quot fœminas habeat, quæ parere possunt, quot arietes, quot utriusque generis soboles, quot reiiculæ sint alienandæ, &c. Dunque qui manca la massima parte di queste cose. Intorno ai pastori dice di sotto nel capitolo X: *De numero pastorum alii angustius, alii laxius constituere solent. Ego in octogenas hirtas oves singulos pastores constitui, Atticus in centenas.* Parimente dal capitolo III, ove si parla delle capre, si può arguire che qui manca molto, dicendosi ivi: *relinquitur de numero, qui in gregibus est minor caprino quam in ovillo, quod capræ lascivæ.* Finalmente Crescenzio nel libro IX, capitolo LXIX, conferma alcune di queste mancanze: *Centum ovibus unus aries sufficere fertur, & quotque sunt centenaria, tot arietes sufficere ait Varro.* Ma

il testo è corrotto anche in fine del capitolo, assegnandosi due pastori a cento pecore coperte con pelli, quando secondo la testimonianza di Columella nel libro VII, capitolo IV, queste rare volte si conducono al pascolo, ma si alimentano dentro la casa. Anche la lezione di Crescenzio è alte-

---

CAPUT III.

De capris, hircis, & hœdis.

Cui Cossinius, *Quoniam satis balasti, inquit, o Faustule noster, accipe a me cum Homerico Melanthio chordo de capellis, & quemadmodum oporteat breviter dicere, disce. Qui caprinum gregem constituere vult, in eligendo animadvertat oportet, primum ætatem, ut eam paret, quæ iam ferre possit fructum, & de iis eam potius, quæ diutius: novella enim*

quam

terata; perchè è duro a credersi che un ariete basti per cento pecore, quando lo stesso Varrone nel capitolo III assegna un becco a venti capre. Noi abbiamo seguito la lezione di Poliziano e delle prime edizioni che hanno *capræ binos*, cioè *capras binos;* e questa ci è sembrata più ragionevole.

CAPITOLO III.

Delle capre, dei becchi e dei capretti.

COSSINIO gli disse: Poichè, o nostro Faustulo (1), hai lungamente parlato intorno alle pecore, qual Melanzio Cordo (2) di Omero, impara da me ciò che riguarda le capre, e come convenga parlarne brevemente. Quegli che vuole formare un gregge di capre, dee nella scelta badare primieramente all' età, e provvedere quelle che sono già al caso di fruttare, e preferire quelle che frutteranno per lungo tempo; perchè le giovani sono più utili delle vecchie. Quanto

quam vetus utilior. De forma videndum, ut sint firmæ, magnæ, corpus lene ut habeant, crebro pilo, nisi si glabræ sunt: duo enim genèra eárum. sub rostra duas ut mammulas pensiles habeant: quod eæ fœcundiores sunt. ubere sint grandiore, ut & lac multum, & pingue habeant pro portione. Hircus molliori & potissimum pilo albo, ac cervice & collo breve, gurgulione longiore. Melior fit grex, si non est ex collectis comparatus, sed ex consuetis una. De seminio dico eadem, quæ Atticus in ovibus. hoc aliter, ovium semen tardius esse, quo hæ sint placidiores; contra caprile mobilius esse, de quarum velocitate in Originum libro Cato scribit hæc: In Sauracti, Fiscello capræ feræ sunt, quæ saliunt e saxo pedes plus sexagenos. Oves enim, quas pascimus, ortæ sunt ab ovibus feris, sìc capræ, quas alimus, a capris feris sunt ortæ, a queis propter Italiam Caprasia insula est nominata. De capris quod meliore semine eæ, quæ bis pariant, ex his

po-

to alla forma, bisogna aver l'attenzione che sieno di statura grande e soda, di corpo sottile, di pelo denso, quando non sieno di quelle che sono pelate, essendovene di tuttaddue le specie; che abbiano due papille pendenti sotto il mento; il che è indizio di fecondità; che abbiano grandi mammelle, onde in proporzione il latte sia e copioso e grasso. Quel becco è migliore (3), il quale ha specialmente il pelo bianco, la testa e il collo corto e grosso, e protuberante il capo dell' asperarteria (4). Quel gregge è migliore, ch'è composto di capre solite a stare insieme, che riunite per la prima volta. Quanto alla razza, dico lo stesso che ha detto Attico riguardo alle pecore, con questa differenza, che la razza delle pecore è più quieta e tranquilla, perchè sono più mansuete (5), e per contrario quella delle capre più spiritosa e leggera. Ecco quello che scrive Catone (6) nel libro delle Origini in proposito della loro leggerezza. Nel monte Soratte e Fiscello vi sono delle capre selvagge, le quali saltano sopra la rocca a una distanza di sessanta piedi e più. Sic-

co-

potissimum mares solent submitti ad admissuras. quidam etiam dant operam, ut ex insula Media capras habeant, quod ibi maximi ac pulcherrimi existimantur fieri hœdi. De emtione aliter dico atque fit, quod capras sanas sanus nemo promittit. nunquam enim sine febri sunt. Itaque stipulantur paucis exceptis verbis: ac Mamilius scriptum reliquit sic, Illas capras hodie recte esse, & bibere posse, habereque recte licere, hæc spondesne? De quibus admirandum illud, quod etiam Archelaus scribit, non ut reliqua animalia naribus, sed auribus spiritum ducere solere, pastores curiosiores aliquot dicunt. De alteris quatuor, quod est de pastu hoc dico. stabulatur pecus melius ad hibernos exortus si spectat, quod est alsiosum. Id ut pleraque lapide, aut testa substerni oportet, caprile quo minus sit uliginosum, ac lutulentum. Foris cum est pernoctandum, item in eandem partem cæli quæ spectent, septa oportet substerni virgultis, ne oblinantur. nec multo aliter

tuen-

come le pecore che noi alleviamo sono nate (7) da pecore selvagge, del pari le capre che alleviamo nacquero da capre selvagge; e per questo appunto si è nominata Capraia quell' isola ch' è vicina all' Italia. Le capre di miglior razza, sono quelle che partoriscono due figli in una volta; e perciò i maschi nati da queste, sono specialmente quelli che si sogliono usare per istalloni (8). Alcuni procurano ancora di avere delle capre dall'isola Milo (9), perchè sono persuasi esservi colà de' capretti grandissimi e bellissimi. Riguardo alla compera di queste, bisogna fare altrimente di quello che si usa in quella delle pecore (10), perchè nessun uomo di sana mente può mantenerle sane, essendochè non sono mai senza febbre (11); e perciò si stipula il contratto, togliendo dalla formola poche parole. Ecco la formola lasciataci scritta da Manilio (12): Mi prometti tu, che queste capre sono oggidì in istato di ben mangiare e bere, e che potrò possederle liberamente? Alcuni pastori curiosi raccontano una singolarità sorprendente, scritta anche da Archelao (13); ed è che le ca-

tuendum hoc pecus in pastu, atque ovillum, quod tamen habet sua propria quædam, quod potius silvestribus saltibus delectantur, quam pratis. Studiose enim de agrestibus fruticibus pascuntur, atque in locis cultis, virgulta carpunt: itaque a carpendo capræ nominatæ. ob hoc in lege locationis fundi excipi solet, ne colonus capra natum in fundo pascat. Harum enim dentes inimici sationis, quas etiam astrologi ita receperunt in cælum, ut extra limbum XII signorum excluserint. (Sunt duo hœdi, & capra non longe a tauro.) Quod ad fœturam pertinet, desistente autumno exigunt a grege in campos, hircos in caprilia, item ut in arietibus dictum. Quæ concepit, post quartum mensem reddit tempore verno. In nutricatu hœdi, trimestres cum sint facti, tum submittuntur, & in grege incipiunt esse. Quid dicam de earum sanitate, quæ nunquam sunt sanæ? nisi tamen illud unum, quædam scripta habere magistros pecoris, quibus remediis utantur ad morbos

pre sogliono respirare per le orecchie, non già per le nari, come fanno gli altri animali (14). Quanto agli altri quattro punti, ecco quel ch' io dico riguardo al loro nodrimento. La stalla per questo bestiame è meglio che sia volta all' oriente d'inverno (15), perchè sono sensibilissime al freddo. Questa, come sono molte altre stalle, debbe essere lastricata di pietre, o di mattoni cotti (16), onde non sia nè umida, nè fangosa. Quando si faranno pernottare fuori di questa, si faccia che i recinti guardino parimente al medesimo lato del cielo, e sul suolo si distendano dei virgulti, acciocchè non si sporchino (17). Riguardo al pascolo, questo bestiame si tratta pressappoco egualmente delle pecore: ha però questo di particolare, che ama piuttosto i luoghi selvaggi e le rupi, che le praterie. Di fatti le capre con grande avidità pascolano i frutici selvaggi, e nei luoghi coltivati raccolgono (18) e addentano i virgulti; e perciò si sono chiamate *capræ* dal verbo *capere*, o cogliere. Per questo, quando si affitta una tenuta, suolsi al fittanziere eccettuare nel contratto

che

bos quosdam earum, ac vulneratum corpus, quod usu venit iis sæpe, quod inter se cornibus pugnant, atque in spinosis locis pascuntur. Relinquitur de numero, qui in gregibus est minor caprino, quam in ovillo, quod capræ lascivæ, & quæ dispergant se. contra oves, quæ se congregent, ac condensent in locum unum. Itaque in agro Gallico greges plures potius faciunt, quam magnos, quod in magnis cito existat pestilentia, quæ ad perniciem eum perducat. Satis magnum gregem putant esse circiter quinquagenas. quibus assentiri putant id, quod usu venit Gaberio equiti R. Is enim, cum in suburbano mille iugerum haberet, & a caprario quodam, qui adduxit capellas ad urbem x, sibi in dies singulos denarios singulos dare, audisset, coegit mille caprarum, sperans se capturum de prædio in dies singulos denarium mille. Tantum enim fefellerit, ut brevi omnes amiserit morbo. Contra in Sallentinis & in Casinati ad centenas pascunt. De maribus & fæmi-

che non faccia pascolare nella medesima la capra (19); perchè i denti di questa sono dannosissimi alle piantagioni; e quindi gli astronomi parimente la accolsero nel cielo, ma la esclusero dal circolo dei dodici segni. I due capretti e la capra non sono molto lungi dal toro (20). Per ciò che spetta alla propagazione, verso il fine di autunno si fanno passare nel gregge i becchi, come si è detto degli arieti (21). Quelle che hanno concepito, partoriscono dopo il quarto mese (22) in primavera. Quando i beccherelli che si sono allevati, hanno compito tre mesi, in allora si lasciano andare cogli altri, e cominciano ad essere parte del gregge. Che dirò della loro sanità, poichè esse non sono giammai sane? Questo solo dirò, che i sovrantendenti al bestiame bisogna che abbiano scritti certi rimedj (23), dei quali si servano per guarire alcune delle loro malattie, e le ferite, cui sono sovente esposte, perchè pugnano tra di loro colle corna, e perchè pascolano in luoghi ripieni di spine. Resta a parlare del numero, il quale debbe essere minore in

minis idem fere discrimen, ut alii ad denas capras singulos parent hircos, ut ego: alii etiam ad XV, ut Menas: nonnulli etiam, ut Murrius, ad viginti.

un gregge di capre, che di pecore, perchè quelle sono lascive e vagabonde, e queste amano di stare unite e di raccogliersi in un solo luogo. E per questo gli abitanti della Gallia fanno piuttosto parecchie truppe, che queste stesse più numerose; perchè nelle numerose facilmente le epidemie vi allignano, e quindi muoiono. Si considera essere un gregge numeroso sufficientemente, quando si hanno circa cinquanta capre; e pensano di confermare ciò con quanto accadde a Gaberio cavaliere romano; imperciocchè egli che possedeva mille jugeri di terra nel sobborgo, avendo inteso dire da un certo capraio che conduceva dieci capre alla città, che ogni capra gli rendeva al giorno un *denarius* (24), formò quindi una truppa composta di mille capre, colla speranza che il suo fondo di terra gli frutterebbe mille *denarii* al giorno; ma tanto s' ingannò nel suo conto, che in breve tempo morirono tutte per malattie. Per contrario i Salentini e quelli di Cassino fanno le loro truppe di cento teste. Quasi la medesima diversità di opinioni havvi rispetto al numero de' maschi

che deggiono coprire le femmine; perchè alcuni, come io, danno un caprone a dieci capre, altri un caprone a quindici, come fa Menas (25); e alcuni altri, come Murrio, fanno che basti un becco per montare venti capre.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) Egli fa allusione al nome del pastore che allevò Romolo e Remo. Col verbo *balare* si esprime la voce delle pecore, secondo l'antica maniera di parlare.

(2) *Chordo*. Melanzio appresso Omero è il pastore delle capre di Ulisse nell'isola d'Itaca. Forse Varrone avrà voluto per ischerzo nobilitare il pastore Melanzio con un cognome di famiglia romana. Anche Quintiliano, lib. XLV, avverte esservi state molte famiglie di questo cognome.

(3)

(3) *Malliori*. Columella nel libro VII, capitolo VI, dice: *Caper cui sub maxillis binæ verruculæ collo dependent, optimus habetur, amplissimi corporis, cruribus crassis, plena & brevi cervice, flaccidis & prægravantibus auribus, exiguo capite, densoque & nitido atque longissimo pilo. nam & ipse tondetur.* Quindi si ricava ch'è da scartarsi *molliore*, e da sostituirsi la lezione delle prime edizioni *melior is &*. Anche il codice di Poliziano con *mulior* voleva dire lo stesso. Dietro poi Columella, Crescenzio ed i Georgici greci abbiamo aggiunto *crassis*, o *plenis* dopo *brevi*.

(4) *Gurgulione longiore*. Chi rifletterà che l'asperarteria nei quadrupedi non è più lunga del collo, e che Varrone prescrive che questo ha da essere corto nei becchi, vedrà chiaramente che qui non è da intendersi la canna polmonare, ma bensì la testa della laringe, la quale è più protuberante nei maschi, che nelle femmine. La gros-

sezza della glandula tiroidea produce questa differenza.

(5) *Hoc aliter*. Questa è una formola antica che usavasi nel pronunciare le sentenze: dicevasi anche *hoc amplius*. Plinio nel libro VIII, sezione LXXVI, dice, in proposito delle capre: *nec unquam febri carere Archelaus auctor est; ideo fortassis anima his quam ovibus ardentior calidioresque concubitus.*

(6) *Soractis*, dice Servio al libro II dell' Eneide, verso 785, *mons est Hirpinorum in Fluminia collocatus*. E' situato questo monte presso il Tevere, non molto lontano da Falera e da Scrofano. Abbiamo da Silio italico VIII, 493, e VII, 662, che in questo monte eravi un tempio consacrato ad Apollo. Schoettgenio fa le maraviglie, come Varrone unisca Soratte a Montefiscello, quando sappiamo da Plinio nel libro III, sezione XII, che la Nara nasce da Montefiscello, e che Soratte si trova ove la Nara si scarica nel Te-

ve-

vere. Ma si nominano unite perchè entrambe hanno delle capre selvagge.

(7) Schneidero vorrebbe che si dicesse *ut ortæ sunt ab ovibus*, perchè segue *sic capræ, &c.*

(8) Crescenzio ha: *ex capris meliores sunt quæ bis pariunt, ex his potissimum mares sunt eligendi ad admissuras.* Dunque in Varrone è da dirsi: *Ex capris meliores seminio sunt, quæ bis pariunt.* Ursino voleva che si dicesse *quæ binos*, perchè di sopra, nel capitolo II, disse: *quos arietes submittere volunt, potissimum eligunt ex matribus, quæ geminos parere solent.* E' da approvarsi la correzione di Ursino. Questi crede spurie le parole *ad admissuras.*

(9) *Media.* Scaligero la interpreta per *Melum* pel cambiamento della lettera *l* in *d*, come per contrario si sono chiamate galline *melicæ* quelle che erano *medicæ*. In molte isole del mare del Peleponneso vengono bene le capre, ap-

punto perchè il terreno è montuoso e selvaggio.

(10) *Atque fit.* Meno generali e più determinate sono le parole di alcune edizioni: *aliter atque de ovibus dico.*

(11) Ecco un fatto osservabile che ha molta relazione colla febbre delle capre. Un certo Cotelerio nacque a Nimes nel 1626 e nel tempo della peste, per cui morì la sua nutrice. Mancata questa, si fece nodrire da una capra. Si osservò che in tutto il tempo di sua vita visse malinconico e malaticcio, e che la febbre non lo abbandonò giammai. Cotale fatto merita di essere conosciuto da quelli che propongono il latte di capra per nodrimento degl'infanti.

(12) Famoso giureconsulto, contemporaneo di Mario e di Silla, e che Cicerone pareggia a P. Mucio Scevola, il primo giurisperito del suo tempo. Egli era di famiglia senatoria; ma poichè Cicerone gli dà il prenome di Marco, non

non dovrebbe essere della famiglia Manilia, se si presta fede a Festo, il quale dice che codesta famiglia aveva decretato che nessuno de' suoi membri non porterebbe giammai il nome di Marco, perchè Marco Manilio, il difensore del Campidoglio contro i Galli, era stato condannato a morte per avere aspirato al titolo di re. Forse questa è la ragione, per la quale molti comentatori vogliono che tanto qui, quanto in Cicerone, si legga *Mamilius* in luogo di *Manilius*; ma cotale ragione non debbe essere superiore all' autorità delle Pandette fiorentine, ove si legge *Manilius*.

(13) Quest' è un autore egizio che ha fatto parecchie ricerche curiose sopra la natura degli animali. Compose su quest' argomento degli epigrammi che dedicò al re Tolommeo. La capra selvaggia avrà dato origine a questa favola: di fatti queste hanno lateralmente alle corna due ciechi seni cutanei. Avanti Archelao aveva ciò detto Alcmeone, come si raccoglie dal libro I della

Sto-

Storia degli animali di Aristotele. Questi per altro considera come una favola cotale asserzione; essendo vero che questi animali sternutano in pari guisa degli altri, e che per conseguenza respirano per le narici. Alcuni autori, per conciliare queste differenti opinioni, hanno preteso che respirassero per tutte due le parti; e pare che Varrone sia appunto di questo partito, poichè, dicendo che sogliono respirare per le orecchie, non esclude la facoltà di respirare per le narici.

(14) *Pastores*. Qui v'è qualche difetto, il quale si può togliere innestando *ut* avanti *etiam Archelaus*.

(15) *Stabulatur*. Crescenzio dice: *huic pecori stabula meliora sunt, quæ spectant ad hibernos solis ortus, quæ lapide aut testa sunt strata, ut caprile minus sit uliginosum aut lutulentum. Item substernantur.... obliniantur teneri', & pasci hoc pecus debet quasi ovillum; sed habet propria quædam....* Quindi Ursino correggeva *stabulum* me-

melius ad.... exortus spectat, pecus quod, &c. Ma dietro Crescenzio è da dirsi: *Stabulum huic pecori melius ad.... exortus spectat.*

(16) *Testa.* Secondo Vitruvio nel libro II, capitolo VIII, sono questi i mattoni cotti.

(17) *Substernitur.* Columella ha: *ipsum vero caprile vel naturali saxo vel manu constratum eligi debet, quoniam huic pecori nihil substernitur; diligensque pastor quotidie stabulum converrit, nec patitur stercus aut humorem consistere, lutumve fieri, quæ cuncta sunt capris inimica.* E' dunque da maravigliarsi, come Columella non distenda sul suolo niente di virgulti anche nella stalla d' inverno. Forse egli ebbe in vista quella specie di capre, che ha il pelo corto, non l' altra che lo ha lungo, e che è forestiere.

(18) *In locis cultis.* Pontedera voleva che si leggesse *in locis incultis.* Ma già Varrone aveva di questi parlato, quando

do disse *de agrestibus fruticibus pascuntur*: oltre di che i virgulti non sono differenti dai frutici, se non in ciò, che quelli possono anche essere piantati, come sono quelli degli ulivi, ec.

(19) *Capra natum*. In tale guisa si permette l' ingresso alle capre, e si escludono soltanto i capretti. Dunque non regge il corrente testo. Dicasi dunque con Crescenzio *capram in fundo pascat*.

(20) *Sunt duo.... tauro*. In sentenza di Ursino queste voci si sono tolte dal libro I, capitolo II, e qui traslatate; e perciò Gesnero le ha poste tra parentesi.

(21) Qui ci siamo prese delle licenze non poche, delle quali brevemente rendiamo ragione. Crescenzio ha: *post autumnum exigunt in gregem hircos, quia, quæ concipit post quartum mensem, reddit tempore verno*. E Columella dice: *Tempus admissuræ per autumnum fere ante mensem Decembrem*

præ-

præcipimus, ut propinquante vere gemmantibus frutetis partus edatur. Palladio finalmente ha: *Concipiunt Novembri mense ut Martio pariant.* Ursino quindi aggiustava il testo così: *exigunt hircos in caprilia.* Il luogo a cui allude Varrone, in proposito delle pecore, è il seguente: *arietes, quibus sis usurus ad fœturam bimestri tempore, ante secernendum & largius pabulo explendum. Cum redierunt ad stabula e pastu, ordeum si est datum, firmiores fiunt ad laborem sustinendum, ... cum omnes conceperunt, rursus arietes secernendi, ita facilis prægnantibus quod sunt molesti.* Costa dunque che non può aver luogo la corrente lezione; e con Crescenzio ed Ursino è da leggersi: *exigunt in gregem* (caprarum) *hircos.* (ante separatos), omettendo il restante. Forse si sono perdute alcune parole.

(22) *Quartum mensem.* Ursino, dietro Aristotele, Plinio ed i Georgici greci, voleva che si leggesse *quintum.* Plinio

nio nel libro VIII, capitolo L, dice che concepiscono in novembre, e che partoriscono in marzo, senza però limitare il numero dei mesi e dei giorni. Noi per altro non veggiamo che Varrone contraddica agli anzidetti autori, perchè dice che partoriscono dopo il quarto mese, cioè nel quinto. Nessun autore per altro asserisce che la capra partorisca dopo il quinto mese, ma che porta il feto cinque mesi, egualmente che la pecora.

(23) Noi abbiamo tradotto *quædam remedia scripta oportet habere.... quibus utantur* dietro l'edizione di Basilea e di Gimnico. Nel capitolo II di questo libro disse: *de sanitate sunt multa, sed ea, ut dixi, in libro scripta magister pecoris habet: & quæ opus ad medendum portat secum.*

(24) Quest' immenso profitto derivava verisimilmente dall' adoperare in medicina il latte, vedendosi in Plinio nel libro XXVIII, capitolo IX, che usavasi moltissimo nella guarigione di parec-

recchie malattie. Questo rimedio per altro è ancora in uso.

(25) Sarebbe forse questi quel liberto di Sesto Pompeo, il quale era potentemente ricco, e che ottenne da Augusto la permissione di portare l'anello d'oro?

CAPUT IV.

De sue.

Sed quis e portu post Italico prodit, ac de suillo pecore expedit? tametsi Scrofam potissimum de ea re dicere oportere, cognomen eius significat. Cui TREMELLIUS, *Ignorare, inquit, videre cur appeller Scrofa. Itaque ut etiam hi propter te sciant, cognosce meam gentem suillum cognomen non habere, nec me esse ab Eumæo ortum. Avus meus primum appellatus est Scrofa, qui quæstor cum esset Licinio Nervæ Prætori in Macedonia provincia relictus, qui præesset exercitui, dum prætor rediret, hostes arbitrati occasionem se habere victoriæ, impressionem facere cæperunt in castra. Avus, cum cohortaretur milites, ut caperent arma atque exirent contra dixit, celeriter se illos (ut Scrofa porcos) disiecturum. id quod fecit. nam eo prælio hostes ita fudit, ac fugavit, ut*

eo

CAPITOLO IV.

Del porco.

Ma qual è quell' italiano ingrassatore di porci (1), il quale comparisca sulla scena a trattare di questo bestiame? Egli è senza dubbio Scrofa, il cui soprannome annuncia (2) che quest' argomento conviene a lui. A cui TREMELLIO rispose: Pare, gli dice, che tu ignori la ragione, per la quale mi chiamo Scrofa. Laonde, acciocchè ancora quelli che sono qui presenti il sappiano nel mentre che il vieni a sapere ancor tu, degg' io farti conoscere che la mia famiglia non ha acquistato questo soprannome fra' porci, e che io non discendo punto da Eumeo. Il mio avo è il primo che sia stato chiamato Scrofa. Essendo egli questore (3) di Licinio Nerva (4) pretore (5) della provincia di Macedonia, questi il lasciò colà a comandare all' armata fino al suo ritorno. Immaginandosi gl' inimici che questa fosse una buona occasione di riportare la vittoria, cominciarono a sfor-

eo Nerva prætor Imperator sit appellatus, avus cognomen invenerit, ut diceretur Scrofa. Itaque proavus, ac superiores, de Tremelliis nemo appellatus Scrofa; nec minus septimus sum deinceps prætorius in gente nostra. Nec tamen defugio, quin dicam quæ scio de suillo pecore. Agri enim culturæ ab initio fui studiosus: nec de pecore suillo mihi & vobis, magnis pecuariis, ea res non est communis. Quis enim fundum colit nostrum, quin sues habeat, & qui non audierit patres nostros dicere, ignavum, & sumptuosum esse, qui succidiam in carnario suspenderit potius ab laniario, quam ex domestico fundo? Ergo qui suum gregem vult habere idoneum, eligere oportet primum bona ætate, secundo bona forma. Ea est, cum amplitudine membrorum, præterquam pedibus, capite, unicoloris potius quam varias. Cum hæc eadem ut habeant verres videndum, tum utique sint cervicibus amplis. Boni seminis sues animadvertuntur a facie, & progenie,

zare il suo campo. Il mio avo, nell'atto che esortava i soldati ad impugnare le armi, e ad andare contro il nemico, disse loro che in un momento dissiperebbe gl'inimici, in quella guisa che una troia dissipa i porci (6): il che di fatti eseguì, perchè in quella battaglia tanto disfece gl'inimici, e tanto li fugò, che il pretore Nerva, in conseguenza della vittoria, ebbe il titolo d'imperatore (7), e il mio avo il soprannome di Scrofa (8). Laonde nè il mio bisavolo, nè gli altri Tremellj miei antichi si sono mai chiamati Scrofa; ed io sono il settimo pretore della mia famiglia, la quale ha esercitata questa carica di padre in figlio. Io però non ricuso di dire quanto so intorno il bestiame porcino, perchè fino dalla mia prima età fui studioso dell'agricoltura; e quanto riguarda i porci, appartiene non meno a me, che a voi, perchè alleviamo molto bestiame. Qual è di fatti quegli che coltiva le sue terre, senza che abbia de' porci? E chi non ha udito dire dai nostri padri, che quegli è negligente, e che fa spese considerabili, quando attacca nella dispensa la car-

nie, & regione cœli. A facie, si formosi sint verres, & scrofa. a progenie, si porcos multos pariunt. a regione, si potius ex his locis, ubi nascuntur, amplas quam exilis pararis. Emi solent sic, Illasce sues sanas esse, habereque recte licere, noxisque præstare, neque de pecore morboso esse, spondesne? Quidam adiiciunt perfunctas esse a febri, & a foria. In pastu locus huic pecori aptus uliginosus, quod delectatur non solum aqua, sed etiam luto. itaque ob eam rem aiunt lupos cum sint nacti sues, trahere usque ad aquam, quod dentes fervorem carnis ferre nequeant. Hoc pecus alitur maxime glande, deinde faba, & ordeo, & cætero frumento. quæ res non modo pinguitudinem efficiunt, sed etiam carnis iucundum saporem. Pastum exigunt æstate mane, & antequam æstus incipiat, subigunt in umbrosum locum, maxime ubi aqua sit. post meridiem rursus lenito fervore pascunt: hiberno tempore non prius exigunt pastum, quam prüina evanuit,

ac

ne porcina salata, o affumicata (9), presa piuttosto dal beccaio, che tratta dal suo proprio fondo? Dunque chi vuole avere un buon gregge di porci, dee prima scegliere una buona età, e in secondo luogo una bella forma. E questa ha luogo nelle troie, quando hanno grandi membra, oltre i piedi e il capo; e quando sono piuttosto di un solo colore, che screziate. E' da farsi attenzione che queste medesime qualità si trovino anche nei verri, come altresì che sieno di grande cervice. Si conosce, se i porci sono di buona razza, dalla loro figura, stirpe e paese (10). Dalla loro figura, quando le troie sono belle (11); dalla loro stirpe, quando in un tratto partoriscono molti figli; e dal paese, quando si comprano piuttosto grossi, che piccoli in quei luoghi, ove nascono tali (12). Ecco la formola usata nel contratto: mi prometti che queste troie sono sane; che esse passano in pieno mio diritto; che sarò esente dai danni che avessero apportati (13); e che non derivano da un gregge ammalato? Alcuni aggiungono che sieno esenti dalla febbre e dalla diarrea (14). Rispet-

ac colliquefacta est glacies. Ad fœturam verres duobus mensibus ante secernendi. Optimum ad admissuram tempus a favonio ad æquinoctium vernum: ita enim contingit, ut æstate pariat. quatuor enim menses est prægnans. & tunc parit, cum pabulo abundat terra. Neque minores admittendæ quam anniculæ. melius XX menses expectare, ut bimæ pariant. Cum cœperunt, id facere dicuntur usque ad septimum annum recte. Admissuras cum faciunt, prodigunt in lutosos limites ac lustra, ut volutentur in luto, quæ est illorum requies, ut lavatio hominis. Cum omnes conceperunt, rursus segregant verres. Verris octo mensium incipit salire: permanet, ut id recte facere possit, ad primum. deinde it retro, quoad perveniat ad lanium. hic enim conciliator suillæ carnis datus populo. Sus Græce dicitur ὗς, *olim thysus dictus, ab illo verbo quod dicunt* θύειν, *quod est immolare. Ab suillo enim genere pecoris immolandi initium primum sumptum videtur, cuius*

ve-

to al pascolo, i luoghi fangosi sono quelli che convengono a questo bestiame; perchè ama non solo l'acqua, quanto anche il fango: per la qual cosa corre il detto, che quando i lupi trovano de' porci, li strascinano nell' acqua, perchè i loro denti non potrebbero sopportare il calore delle carni de' porci. Questo bestiame si alimenta particolarmente di ghiande, indi di fava, di orzo, e di qualunque altro grano. Cotale nodrimento non solo lo ingrassa, ma contribuisce ancora a rendere saporita la sua carne. I porci, nella state, si conducono a pascolare la mattina, e avanti che principj il gran caldo; e sul mezzodì si fanno passare (15) in luoghi ombrosi, ed ove specialmente siavi dell' acqua. Rattemperato il caldo dopo il meriggio, si conducono nuovamente al pascolo. Nell' inverno non si conducono al pascolo se non dopo ch' è svanita la brina e che si è squagliato il ghiaccio. Per la propagazione, bisogna prima metterli in disparte (16) per due mesi. Il tempo migliore per l' accoppiamento è dal momento in cui il sole tramonta al punto, dal quale soffia il vento favonio, sino all'

vestigia, quod initiis Cereris porci immolantur, & quod initiis pacis fœdus cum feritur, porcus occiditur, & quod nuptiarum initio antiqui reges, ac sublimes viri in Hetruria in coniunctione nuptiali nova nupta, & novus maritus primum porcum immolant. Prisci quoque Latini, & etiam Græci in Italia idem factitasse videntur. Nam & nostræ mulieres maxime nutrices, naturam, qua fœminæ sunt, in virginibus appellant porcum, & Græcæ χοῖρον, significantes esse dignum insigni nuptiarum. Suillum pecus donatum ab natura dicunt ad epulandum. Itaque iis animam datam esse proinde ac salem, quæ servaret carnem. E queis succidias Galli optimas & maximas facere consueverunt. Optimarum signum, quod etiam nunc quotannis e Gallia apportantur Romam pernæ tomacinæ, & taniacæ, & petasiones. De magnitudine Gallicarum succidiarum Cato scribit his verbis: in Italia in scrobes terna atque quaterna millia aulia succidia. Vere sus usqueadeo pingui-

equinozio di primavera, essendochè ne viene che la troia partorisca nella state, perchè porta quattro mesi, e partorisce allora che la terra abbonda di pascoli. Non si lascino coprire le troie che hanno meno di un anno; ed è meglio aspettare che abbiano venti mesi, onde partoriscano di due anni. Si pretende che dopo il primo accoppiamento, generino bene anche per altri sette anni. Nel tempo dell' accoppiamento si conducono in siti fangosi e in lagune fangose (17), onde si voltolino nel fango, il qual è un luogo di riposo per esse, come il bagno lo è per l'uomo. Quandó tutte hanno concepito, nuovamente si segregano i verri. Il verre di otto mesi comincia a montare le troie; e continua a generare bene sino all' età di tre anni (18); indi si diminuiscono le sue forze generatrici sino a che cade nelle mani del beccaio, qual canale, per cui la carne porcina passa al popolo. Il porco in greco si chiamo ὗς; anticamente si diceva θῦς (19) dal verbo θύειν che significa in latino *immolare*; perchè pare che dai porci siasi cominciato a sagrificare l'altro bestiame (20), le cui tracce

si

guitudine crescere solet, ut se ipsa stans sustinere non possit, neque progredi usquam. Itaque eas si quis quo traiicere vult, in plostrum imponit. In Hispania ulteriore in Lusitania sus cum esset occisus, Attilius Hispaniensis minime mendax, & multarum rerum peritus in doctrina, dicebat L. Volumnio Senatori missam esse offulam cum duabus costis quæ penderet III & XX pondo: eiusque suis a cute ad os pedem & III digitos fuisse. Cui ego non minus res admiranda, quum mi esset dicta, in Arcadia scio me esse spectatum suem, quæ præ pinguitudine carnis non modo surgere non posset, sed etiam ut in eius corpore sorex exesa carne nidum fecisset, & peperisset mures. Hoc etiam in vineta factum accepi. Sus ad fœturam quæ sit fœcunda, animadvertunt fere ex primo partu, quod non multum in reliquis mutat. In nutricatu quam porculationem appellabant, binis mensibus porcos sinunt cum matribus. sed eos, cum iam pasci possunt, secernunt. Porci qui

na-

si ravvisano nei sagrifizj di Cerere, nei quali s'immolano i porci, come altresì dal sagrifizio di un porco nella conclusione della pace, e da un pari sagrifizio nel principio dei matrimonj degli antichi re e dei personaggi illustri dell'Etruria (21), nei quali la sposa ed il marito facevano cotale cerimonia. Pare altresì che anche i Latini antichi ed i Greci d'Italia abbiano fatto lo stesso; poichè le nostre donne, e specialmente le nutrici, chiamano nelle vergini *porcum* (22) la parte che distingue il loro sesso, e che le greche dicono χοῖρον, come per fare intendere che questa parte merita di essere insignita dell'onore del matrimonio. Si pretende che la natura abbia regalato all'uomo il porco, onde vivesse lautamente, e che non abbia dato l'anima a quest'animale sennon qual sale che conservasse la sua carne (23). I Galli accostumano di tagliare in grande copia della carne porcina, che poi salano ed affumicano, e ch'è molto buona. Una prova della loro bontà si è, che anche oggidì si trasportano tutti gli anni dalla Gallia a Roma delle mortadelle, delle *taniacæ* (24), dei prosciutti. Intorno alla

car-

nati hieme, fiunt exiles propter frigora; & quod matres aspernantur, propter exiguitatem lactis, & quod dentibus sauciantur propterea mammæ. scrofa in sua quæque hara suos alat oportet porcos, quo alienos aspernantur: & ideo si conturbati sunt in fœtura, fit deterius. Natura divisus earum annus bifariam, quod bis parit in anno. quaternis mensibus fert ventrem, binis nutricat. Haram facere oportet circiter trium pedum altam, & latam amplius paulo, ea altitudine abs terra, ne dum exilire velit prægnans, abortet. Altitudinis modus sit ut subulcus facile circumspicere possit, ne qui porcellus a matre opprimatur, & ut facile purgare possit cubile. In haris ostium esse oportet, & limen inferius (altum) palmipedale, ne porci ex hara, cum mater prodit, transilire possint. Quotiescunque haras subulcus purgat, toties arenam iniicere oportet, aut quid aliud quod exugat humorem, (in singulas iniicere debet:) & cum pepererit, largiore cibatu sustentare, quo

fa-

carne porcina fatta in pezzi e poi salata, o affumicata, ecco quello che dice Catone: Nella Insubria (25) si trovano sino a tre in quattromila pezzi di questa carne. Il porco (26) suole tanto crescere in grassezza, che d' ordinario non può reggersi in piedi, molto meno camminare; e perciò quando si vuole farlo passare in qualche luogo, si dee trasportare col carro. Lo Spagnuolo Attilio, uomo veridico, dotto e perito in molte cose, raccontava di avere spedito al senatore (26) L. Volumnio un pezzo composto di due coste, che pesava ventitrè libbre, tratto da un porco ammazzato nella Spagna ulteriore in Lusitania, e che dal principio della testa sino all' estremità del grugno eravi la lunghezza di un piede e tre diti (27). Cui io risposi di sapere un fatto non meno sorprendente di questo, perchè ho veduto in Arcadia una troia, la quale era tanto grassa, che non solo non poteva alzarsi, ma aveva anche lasciato che nel suo corpo un sorcio vi divorasse tanta carne per farvi un nido, e che ivi partorisse i suoi figli (28). Del pari ho udito una simile cosa essere accaduta presso i

Ve-

facilius lac suppeditare possit. in quibus hordei circiter binas libras aqua madefactas dare solent, & hoc quoque conduplicant, ut sit mane & vesperi, si alia quæ obiiciant non habuerint. Cum porci depulsi sunt a mamma, a quibusdam delici appellantur, neque iam lactentes dicuntur. qui a partu decimo die habentur puri, ab eo appellantur ab antiquis sacres, quod tum ad sacrificium idonei dicuntur primum. Itaque apud Plautum in Menæchmis, cum insanum quem putat, ut pietur in oppido Epidamno, interrogat, Quanti hic porci sunt sacres? Si fundus ministrat, dari solent vinacea, ac scopi ex uvis. Amisso nomine lactentis, dicuntur nefrendes, ab eo quod nondum fabam frendere possunt, id est, frangere. Porcus Græcum est nomen antiquum, sed obscuratum, quod nunc eum vocant χοῖρον. In eorum fœtu scrofæ bis die ut bibant, curant lactis causa. Parere tot oportet porcos, quot mammas habeat. si minus pariat, fructuariam ido-

neam

Veneti (29). Quasi dal primo parto si può sapere se una troia sarà feconda, perchè negli altri portati non vi è molta differenza (30). Riguardo alla cura di allevare i porci, che si chiama in latino *porculatio*, si lasciano per due mesi seguire le madri; indi si separano, quando possono pascolare di per se stessi (31). I porcelli che nascono nell' inverno, diventano stenuati e pel freddo, e perchè le madri li maltrattano, a motivo che questi feriscono coi denti le mammelle, nelle quali trovano poco latte. Inoltre ogni troia bisogna che nodrisca i proprj porcelletti in separati recinti (32), perchè allattano anche gli altrui (33); e perciò se sono nodriti promiscuamente, si fa male ai figli. Per le troie l' anno è diviso dalla natura in due parti, perchè partoriscono due volte all' anno, impiegando quattro mesi nel portato, e due nel nodrimento. Bisogna fare il porcile alto tre piedi incirca, e largo un poco di più; e che il suolo non sia tanto sopra il livello della terra, che la troia pregna, nell' uscire del porcile, non vada soggetta a sconciarsi. L' altezza sia tan-

neam non esse. si plures pariat, esse portentum. In quo illud antiquissimum fuisse scribitur, quod sus Æneæ Lavinii xxx porcos pepererit albos. Itaque quod portenderit, factum xxx annis, ut Lavinienses condiderint oppidum Albam. Huius suis, ac porcorum etiam nunc vestigia apparent Lavinii: quod & simulacra eorum ahenea etiam nunc in publico posita, & corpus matris ab sacerdotibus, quod in salsura fuerit, demonstratur. Nutricare octonos porcos parvulos primo possunt: incremento facto, a peritis dimidia pars removeri solet, quod mater neque potest sufferre lac, neque congenerati alescendo roborari. A partu decem diebus proximis non producunt ex haris matrem præterquam potum. præteritis decem diebus sinunt exire pastum in propinquum locum villæ, ut crebro reditu (lacte) alere possit porcos. Cum creverunt, cupiunt sequi matrem pastum: domique secernunt a matribus, ac seorsum pascunt, ut desiderium ferre possint pa-

ta, che il porcaio possa di leggeri guardare all' ingiù (34) per vedere se qualche porcellino è in pericolo di essere schiacciato dalla madre: e per far sì che si possa nettare il covile, bisogna che nel porcile siavi una porta, la cui estremità inferiore sia alta un piede e un palmo sopra il livello del suolo del porcile (35), acciocchè i porcellini non possano saltare fuori del medesimo, quando la madre si fa uscir fuori. Qualunque volta il porcaio netta i porcili, tante volte bisogna che in ognuno (36) getti dell' arena, od alcuna altra cosa che assorba l' umidità. Quando la troia ha partorito, bisogna sostenerla con molto cibo, acciocchè possa fornire più facilmente del latte. Sogliono dare unito a questo cibo due libbre all' incirca di orzo cotto nell' acqua (37): raddoppiano altresì l' orzo, perchè lo danno la mattina e la sera, quando non hanno altro da dare alla troia. Quando i porcellini sono slattati, da alcuni si chiamano *delici* (38), non già di latte. Nel giorno decimo dopo la nascita (39) si considerano come puri; e perciò dagli antichi si chiamavano *sacres*; perchè da quel mo-

rentis, quod decem diebus assequuntur. Subulcus debet consuefacere, omnia ut faciant ad bucinam. Primo cum incluserunt, cum bucinatum est, aperiunt, ut exire possint in eum locum, ubi ordeum fusum in longitudine. Sic enim minus disperit, quam si in acervos positum, & plures facilius accedunt, ideo ad XII convenire dicuntur, ut silvestri loco dispersi, ne dispereant. Castrantur verres commodissime anniculi, utique ne minores, quam semestres: quo facto nomen mutant, atque e verribus dicuntur maiales. De sanitate suum unum modo exempli causa dicam. Porcis lactentibus si scrofa lac non potest suppeditare, triticum frictum dari oportet, (crudum enim solvit alvum) vel ordeum obiici ex aqua, quoad fiant trimestres. De numero, in centum sues decem verres satis esse putant. quidam etiam hinc demunt. Greges maiores inæquabiles habent. sed ego modicum puto centenarium. aliquot maiores faciunt, ita ut ter quinquagenos habeant. porcorum gregem alii du-

pli-

mento possono essere adoperati ne' sagrifizj. Laonde Plauto nei Menechmi fa dire ad uno de' suoi personaggi, che vuole purificare nella città di Durazzo un uomo che crede insensato: di quale prezzo sono qui i porcelletti *sacres*? Si danno ordinariamente ai porcelletti delle vinacce e dei racimoli di uva, se la tenuta li somministra. Perdendo il nome di lattanti, si chiamano *nefrendes* (40), perchè non possono ancora *frendere*, ossia frangere la fava. La voce *porcus* è un vecchio nome greco, ma disusato, essendosi sostituito oggidì quello di χοῖρον. Quando le troie allattano, si ha la cura di farle bere due volte al giorno, affinchè abbondino di latte. Bisogna che le troie partoriscano tanti figli, quante sono le mammelle (41); se ne partoriscono dì meno, non meritano il nome di fruttifere: se ne partoriscono di più, quest'è un prodigio. Un esempio antichissimo di questa fatta scrivesi essere stato quello della troia di Enea (42), che partorì trenta porcelletti bianchi in Lavinia: e così questo prodigio pronosticò quanto avvenne, poichè gli abitanti di Lavinia fabbricaro-

plicant, alii etiam maiorem faciunt. minor grex, quam maior, minus sumptuosus, quod comites subulcus pauciores quærit. Itaque gregis numerum pastor ab sua utilitate constituit, non ut quot verres habeat: id enim a natura sumendum. Hæc hic,

no trent' anni dopo la città d'Alba. Appariscono a Lavinia anche oggidì le tracce di questa troia e de' suoi porcellini, ove le loro statue in bronzo sono ancora esposte in pubblico, ed ove i sacerdoti mostrano il corpo della madre conservato nella salamoia. Nei primi giorni possono essere nodriti otto porcellini; ma quando sono cresciuti, suolsi dai periti sottrarsene la metà, perchè nè la madre può somministrare sufficiente latte, nè fortificare tutto il portato nell'atto che cresce (43). Nei primi dieci giorni dopo il parto non si permette alla troia ch' esca del porcile, se non per bere; ma passati questi dieci giorni, si lascia che vada a pascolare in vicinanza alla casa affinchè spesse volte ritorni ad allattare (44) i proprj figli. Quando sono cresciuti, desiderano (45) di seguire la madre al pascolo; ma ritornati a casa, si segregano dalle madri, e si dà ad essi del sero di latte (46), onde si avvezzino a non desiderarle (47); il che si ottiene in dieci giorni. Il porcaio debbe assuefare le nutrici a far tutto a suono di corno. Fino dalla prima età si rinserrano i porcellini, e non

si apre ad essi, sennon dopo che si è sonato il corno, affinchè possano portarsi a quel luogo, ove si sarà formata una linea retta di orzo; perchè in tal modo e meno si sparpaglia di quello che fosse ammucchiato, e più facilmente possono accostarvisi molti porcellini. Laonde si ammaestrano a raccogliersi al suono di corno, affinchè non si smarriscano, quando si trovano sparsi pei boschi (48). I verri si castrano molto bene di un anno (49), non mai prima che abbiano sei mesi: dopo quest' operazione cangiano nome, e, da verri che si dicevano, si chiamano *maiales* (50). Intorno alla sanità dei porci, non dirò che una sola parola, la quale servirà di esempio. Se la troia non può somministrare il latte ai porcelletti lattanti, bisogna dare ad essi del formento arrostito (perchè il crudo scioglie il ventre), ovvero dell' orzo stemperato nell' acqua finchè abbiano tre mesi. Quanto al numero, si crede che dieci verri bastino per cento troie. Alcuni diminuiscono anche questo numero. Variasi altresì nel numero componente una greggia di differente età e sesso (51); ma io pen-

so

so che un centinaio di teste è un numero sufficiente; altri la compongono anche di cencinquanta. Alcuni fanno che il gregge dei verri sia di un doppio numero; ed altri il fanno ancor più numeroso. Il gregge piccolo è di minore spesa del grande, perchè il porcaio non ha mestieri che di pochi compagni. Laonde il pastore, intorno al numero delle teste componenti il gregge, non debbe consultare che la sua utilità, e non la quantità dei verri che gli sono nati, perchè questa quantità è un effetto puramente fortuito della natura. Ecco quello che dice *Scrofa*.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IV.

(1) Scaligero voleva che si correggesse così: *Sed quis Epirota post ita ilico prodit*, perchè nel capitolo I di questo libro nomina quei dell'Epiro come dediti all'educazione del bestiame. Non si può essere dell'opinione di Scaligero, perchè esclude gl'Italiani. Usino e Pontedera fanno delle parole vane. Ci piace sommamente la congettura di Gesnero: *Sed quis e porculatoribus italicis prodit*. Triller, Observ. IV, 27, congetturava che fosse da dirsi: *Sed quis expertos pat ista, alia prodit?*

(2) *Scrofa* vuol dire una troia. Macrobio, I, 6, racconta il fatto in altra guisa. Gli schiavi di un certo Tremellio avevano rubato una troia ad uno dei loro vicini, e l'ammazzarono. Il vicino ece investire la casa di Tremellio, e gli intimò di restituirgliela. Ma Trerel-

lo

bio instrutto del ladroneccio, e che già aveva fatto nascondere la troia sotto de' panni, e sui quali era coricata la sua donna, permise al vicino di frugare ove volesse. Arrivato col vicino alla camera da letto, giurò che non aveva altra troia in tutta la sua casa, che quella, la quale era sdraiata sui panni. Cotale giuramento buffonesco arrestò le perquisizioni del vicino; e secondo Macrobio, fu quindi dato il soprannome di *Scrofa* a quel Tremellio e a tutti i suoi discendenti.

(3) Il questore era un ufficiale dell'ordine senatorio, che accompagnava i generali dell'armata, cioè i consoli ed i pretori. Aveva il maneggio del soldo destinato al pagamento delle truppe; e presiedeva al ripartimento del bottino. In seguito vi ebbero altre specie di questori; ma queste non hanno alcuna relazione con quella, di cui parla Varrone.

Eumeo era il porcaio di Ulisse; ed è celebrato da Omero nel quattordicesimo libro dell'Odissea.

(4)

(4) Tito Livio, nel libro 44 e 45, ci dice che questo A. Licinio Nerva fu prima spedito l'anno 585 dalla fondazione di Roma a fare la rivista delle armate di Macedonia, e che due anni dopo fu creato pretore di questa provincia.

(5) Si chiamava pretore ogni magistrato che aveva dell'autorità sopra le truppe. In origine non ve n'ebbe che un solo in Roma, il quale, in mancanza de' consoli, esercitava la giustizia, e si chiamava *urbanus*. Ma in seguito l'affluenza de' forestieri in quella città, rese necessaria la creazione di un secondo pretore che si nominò *peregrinus*. Finalmente dopo la conquista di molte provincie, si creò un pretore per ognuna delle medesime; ed egli era alla testa dell'amministrazione tanto civile, quanto militare della provincia.

(6) Plauto *Trucul. II*, 2, 13: *Ego te hic mulier, quasi sus catulos pedibus proteram*. Secondo Schneidero dalla parola gre-

greca γρόμφος è derivata la voce *scropha*.

(7) La parola *Imperator*, a parlare propriamente, significa quello che comanda. Presso i Romani era un titolo di onore, che i soldati davano ai loro generali, quando o eglino medesimi, o i loro subalterni riportavano una vittoria considerabile.

(8) Ursino è di opinione che le parole *ut diceretur Scrofa* sieno di altrui mano.

(9) Varrone nel libro IV, pagina 28, *de Lingua latina* fa derivare la voce *succidia* dal tagliare in pezzi i porci. Appresso Gellio XIII, 24, si dice per bocca di Catone, che si sono fatte delle *succidiæ* umane; quindi è da inferirsi che l'etimologia è tratta dal verbo *succido*.

(10) *Regione cæli*. Pontedera ci avvertì ch'era da omettersi *cæli*, come voce che qui non v'entra per niente; e di fat-

fatti in progresso non si fa alcuna menzione del clima.

(11) Ragionevolmente voleva Ursino che si dicesse: *si formosæ sunt scrofæ*; perchè dopo si parla soltanto di troie, non già di verri.

(12) Ursino corregge *amplæ quam exiles* (scrofæ) *paratæ*. Noi siamo colle antiche edizioni nel leggere *amplæ quam exilis* (formæ) *pararis*; perchè per la buona razza, tratta da un buon paese, ricercasi principalmente che si comprino troie grosse; ma questo buon paese debb'essere appunto quello, in cui allignino troie grosse.

(13) Ursino rammemora la lezione *noxisque s. præstare*, ch'egli interpreta *noxisque solutas præstare*. Qui per altro è da dirsi colle prime edizioni *præstari*.

(14) *Foria*. Reinesio *Inscriptionum* pag. 932, voleva leggere *soria*, cioè *suria* dal verbo *surire*; ma va bene *foria*: questa

sta malattia è incurabile ne' porci, secondo Aristotele.

(15) *Subigunt*. Leggasi *meridie subigunt*. Columella nel libro VII, capitolo X, prescrive che ne' giorni canicolari si conducano due volte del dì all'acqua, e che anche si facciano stare presso un fiume, o una palude, ove possano tuffarsi, perchè sono di temperamento focosissimo.

(16) Nel periodo di questi due mesi bisogna ingrassarli, onde diventino robusti per l'accoppiamento.

(17) *Lustra*. Abbiamo tradotto questa voce coerentemente alla spiegazione di Festo: *Lustra significant lacunas lutosas, quæ sunt in silvis, aprorum cubilia*.

(18) *Primum*. Aristotele dice che sono atti alla generazione sino ai tre anni; e Plinio nel libro VIII, capitolo LI, traduce lo Stagirita dicendo: *mares ultra trimatum non generant*. Colu-

mel-

mella nel libro VII, capitolo IX, dice che sono atti alla generazione fino ai quattro anni. Ragionevolmente adunque vogliono Scaligero, Ursino, Popma, Morgagni e Schneidero che si legga *ad trimum*.

(19) Con sode ragioni Scaligero, Casaubono, Pontedera e Schneidero leggono θῦς in luogo di *thysus*, o di θύτης.

(20) Pontedera dietro le prime edizioni ed i codici legge: *Ab suillo enim pecore & genere immolandi, &c.* Ursino toglie, quale glossa, la voce *pecoris*. Per altro dal libro IV, pagina 28, *de Lingua latina* di Varone pare che si possa arguire che si sia principiato dai porci, perchè si è mangiata la carne di questi: *Hinc* (ab oleribus) *ad pecudis carnem perventum est. Suilla sic ab illis generibus cognominata. Hanc primo assam, secundo elixam, tertio e iure uti cœpisse natura docet.* Vale a dire, il sacrifizio fatto col porco diede occasione di mangiare prima arrostita la carne porcina.

Lo-

Lo stesso dice anche il comico Atenio presso Ateneo XIV, pagina 660.

(21) Ateneo III, pagina 96, dice che nella Grecia si sacrificava una troia anche a Venere. Festo chiama *confœta sus* quella troia che s'immolava in uno a tutt' i suoi feti. Tale appunto fu quella che sacrificò Enea.

(22) Dice un commentatore con tutta la serietà che si chiama così, appunto perchè le labbra sono tumide e ripiegate a guisa del grugno del porco.

(23) Senza quest'anima, la carne del porco si corromperebbe, dice il filososo Crisippo.

(24) Scaligero dice che sono quelle che i Francesi chiamano *longes*. Intorno a queste non si ha niente di accertato. Potrebbe darsi che qui fosse da leggersi *lucanicæ*, vale a dire la lucanica, da Lucca; in quella stessa guisa che dicevasi *Faliscus* per indicare una specie di salsiccia inventata dai Falisci.

(25)

(25) Intorno a questo passo varie sono le opinioni. Noi abbiamo tradotto quella di Turnello: *In Italia Insubres terna atque quaterna millia succidias habere.*

(26) *Vere*. Parecchi dotti opinano che questa voce non possa aver qui luogo. Crescenzio corrobora quest'opinione, dicendo: *Sus usque adeo pinguedine crescere solet, ut se ipsa stans, &c.*

(27) Crescenzio ha: *nam in Lusitania fertur sus esse occisus, qui fuit inventus viginti tribus pondo, id est quingentis septuaginta quinque libris, eiusque suis a cute ad os pedem & tres digitos fuisse, id est, habuisse lardum cum carne uno pede & tribus digitis grossum, ut ait Varro*. Questa spiegazione di Crescenzio mette in chiaro di più il testo di Varrone. Crescenzio crede che il *pondo* contenga venticinque libbre. Questo senatore era molto amico di Cicerone. I senatori erano così chiamati dalla voce *senes*, perchè Romulo scelse cento persone del-

delle più sperimentate, onde gli fossero consiglieri nell' amministrazione della Repubblica. Si chiamavano anche *patres*; e questi costituivano il primo ordine della Repubblica romana.

(28) Crescenzio dice: *Addit Varro, etiam se in Arcadia vidisse suem, quæ præ pinguedine non modo surgere non posset, sed etiam in ea murem nidum fecisse & peperisse mures*. Ursino lesse in un vecchio codice *scio esse spectatum*, tralasciando *me* come disadatto. Per altro, dietro Crescenzio, si dovrebbe leggere: *sed etiam in eius corpore soricem . . . fecisse . . . peperisse mures*. Plinio nel libro XI, sezione 85 dice: *sues spirantes a muribus tradunt arrosas*. Qui non ha a che fare la voce *carne* introdotta da Giocondo: forse va detto *exesa adipe*.

(29) *Vineta*. Anticamente leggevasi *iuvenca*; ma Vittorio e Scaligero lessero *Venetiam*.

(30) Gli antichi avevano il costume di ac-

coppiare i porci coi cinghiali, ed i figli si chiamavano *hybridi*. Poco dopo è da dirsi *appellant* con Ursino.

(31) *Sed eos, cum*. Scaligero ed Ursino, dietro il codice polizianeo e di s. Reparata, ove leggesi *secundo ea*, correggono *secundum ea*; e confermano questa correzione con Florentinio, uno de' Georgici greci. Ma è meglio dire: *binis mensibus porcos sinunt cum matribus sequendo eas: cum iam, &c.*

(32) Pontedera, da noi seguito nella traduzione, così aggiusta il testo: *lactis quod dentibus sauciantur. Præterea scrofa, &c.* Plinio nel libro VIII, sezione 77, dice, in sentenza di Nigidio, che i porci in tempo d'inverno hanno i denti, non sì tosto che hanno compito i dieci giorni.

(33) Scaligero si accorse che la corrente lezione era guasta; e perciò lesse *quo alienos spernant*, cioè *separent*. Pontedera legge *quo alieni spernantur*; ma così non apparisce la ragionevolez-

lezza delle seguenti parole *& ideo si conturbati sunt :* laonde dee precedere la menzione della facilità, con cui la troia lascia che si attacchino alle sue poppe anche gli altrui figli. E' dunque da preferirsi la correzione di Ursino *quia alienos non aspernantur*, corroborata dai Georgici greci, e specialmente da Columella, il quale nel libro VII, capitolo IX, dice: *curet maxime, ne quis sub nutrice aliena educetur, nam facillime porci, si evaserint haram, miscent se, & scrofa cum decubuit, æque alieno ac suo præbet. Itaque porculatoris maximum officium est, ut unamquamque cum sua prole claudat.*

Siamo tentati di asserire che le seguenti parole *in fœtura, fit deterius* sieno corrotte. Varrone nel capitolo I di questo libro chiama *fœtura* il tempo che passa tra il concepimento ed il parto: inoltre si chiama *fœtura* il nuovo frutto, cioè il feto partorito; e la nutrizione dello stesso è detta *porculatio*. Dunque non si legge bene *in fœtura*; e *fit deterius* non si sa a

chi si riferisca, cioè se alla madre, od ai porcellini che sono la *fœtura*. Facendo *conturbati sunt, fœtura it in deterius*, il male cade sopra i figli, i quali non poppano a sufficienza, subito che il latte lo dà agli altri,

(34) *Circumspicere*. Le edizioni de' Giunti e di Gimnico mettono *despicere*: lezione da adottarsi, perchè Varrone vuole appunto che l' altezza del porcile non sia tanta da impedire al porcaio di vedere per disopra se i porcellini sono in pericolo. Columella parimente comanda che dalla parte superiore veda il porcaio se manca qualche porcellino, o se alcuno è in pericolo. Egli ordina che il porcile abbia quattro piedi di altezza.

(35) Va punteggiato altramenti dal testo: *opprimatur; & ut facile purgare possit cubile, in haris ostium*, &c. diversamente non apparirebbe l'uso, cui è destinata la porta, perchè il porcile non si netta per disopra, ma più co-

mo-

modamente per la porta. Ursino condannò la voce *altum*, come superflua; e perciò Gesnero l'ha messa tra parentesi; ma era necessario metterla, acciocchè si sapesse che questa misura non appartiene all'altezza del porcile, ma bensì a quella della soglia.

(36) E' da leggersi: *toties in singulas arenam ... humorem: & cum pepererit, &c.* così appunto si ha nelle prime edizioni; e Crescenzio omette anch'egli *in singulas inìicere debet*.

(37) *Madefacta aqua*. Dobbiamo interpretare con Columella l'orzo cotto nell'acqua. *Madere* per *coqui* è stato adoperato da Virgilio e da altri. Pontedera, dal leggere in molti codici *depublicant*, voleva adottare questa lezione: egli lesse in tre altri codici, ove nel capitolo VIII si parla della coda del cavallo, *depublicata in dexteriorem partem cervicis*, cioè sparsa; ma *mane & vesperi* vogliono piuttosto *conduplicant*.

(38) Giammaria Gesnero nel Tesoro della lingua latina sospetta che si dicano *porci delici*, *qui delinquantur a matribus*, *ut reliqui*, *qui relinquantur*; *deliculas vero oves dici*, *quæ delinquuntur seu venduntur aliis dominis*.

(39) Plinio nel libro VIII, capitolo LI, ha: *suis fœtum quinto die purum esse*, *pecoris octavo*, *bovis tricesimo*. E' dunque corso un errore o in Varrone, o in Plinio. Il padre Arduino è persuaso che l'errore sia in Varrone, perchè Plinio, citando tre esempj di animali che sono puri in certi giorni, osserva una gradazione nei numeri, che non avrebbe più luogo se il dieci fosse in luogo del cinque. Ma chi ci assicura che Plinio abbia pensato a questa gradazione? Pare più probabile che il numero dieci fosse in Plinio, egualmente che in Varrone, espresso colla lettera *x*, e che coll'andare del tempo si sarà cancellata la parte inferiore di questa lettera, e non sarà rimasta ne' manoscritti che la lettera

ra *v*, ch' è il segno dinotante il cinque.

(40) Festo, alla voce *nefrendes*, disse che con tal nome si chiamano anche gli arieti che non ancora possono frangere coi denti; e perciò questi si trovano nell' infanzia. Altri esempj si potrebbero allegare per comprovare che gli antichi distinsero con accuratezza le varietà degli animali domestici.

(41) Plinio nel libro XI, sezione 95, dice che le feconde troie hanno dodici mammelle, e le altre due di meno; ma questo numero di mammelle varia negli animali domestici. Pare che i Romani abbiano caratterizzate per feconde quelle troie che erano di colore bianco; perlochè disse Giuvenale VI, 176: *scrofa fœcundior alba*; quando bene non abbia avuto in vista quella troia favolosa, di cui poco sotto si fa menzione, e che gli scrittori dicono che fosse bianca.

(42) Vittorio dalla lezione *iamné sim*, for-

mò *Lavinii*, e Pontedera, *Interamnæ*, cioè Terni. Morgagni vede le tracce e di Lavinia e di Roma; il che non pare a noi, che siamo dubbiosi intorno alla scelta, perchè la storia antica tace intorno a questa favola.

Questi è l'eroe dell'Eneide di Virgilio, il quale, dopo la ruina di Troia sua patria, pervenne, non senza difficoltà, a stabilirsi in Italia. Egli era figlio di Anchise e di Venere; ed è considerato come il ceppo del popolo romano. Se si presta fede agli autori contemporanei che hanno scritto della guerra di Troia, come Ditte di Creta, e Darete di Frigia, Enea non fu che un traditore, il quale, di concerto con alcuni altri Troiani, consegnò la sua patria ai Greci. Ma se ciò fosse, come combinare il vanto dei Romani, appunto perchè discendono da Enea?

(43) *Sufferre lac*. Piacerebbe a Gesnero leggere *sufficere*. Crescenzio ha: *sufficienter potest lac præbere*. Anche Virgi-

gilio nel libro II, verso 423, 435, disse *sufficere*: lo stesso ha Giustino 44, 1, 4.

(44) Non è da escludersi con Ursino e Scaligero *lacte*, perchè anche Crescenzio ha *crebro reditu lacte alere possint porcos*, e perchè altri non pensi che la voce *crebro reditu* si riferisca al pascolo: qui le troie debbono ritornare sovente ai figli per somministrare ad essi del latte.

(45) *Cupiunt*. Molti leggono *cupiuntur*, o *capiuntur*, ed interpretano un vivo desiderio di seguire la madre; ma Pontedera interpreta il contrario, cioè *impediuntur*; e cita molti esempj di *capere* in significato d'impedire. Pare che la questione si decida con Crescenzio e collo stesso Varrone: quegli ha: *creverint secuntur matrem ad pastum*, &c. e questi disse in questo capitolo: *binis mensibus porcos sinunt cum matribus sequendo eas: cum iam pasci possunt, secernunt*.

(46)

(46) *Seorsum pascunt*. Ursino congetturava che fosse da dirsi *sero pascunt*, perchè Catone nomina i *porci serarii*, dicendo nel capitolo CL: *Porcos serarios in oves denas pascat, &c.* In tal modo apparisce la ragione del come si tolga ai porcelletti il desiderio della madre; perchè nutricandoli di siero di latte, si fa che poco a poco si scordino del latte. Crescenzio omette interamente da *pascunt* sino a *subulcus*.

(47) Ursino toglie la voce *parentis*, qual glossa del desiderio. Vittorio lesse *parentis nutrices* ne' codici e nelle prime edizioni; e quindi sospettò, come anche Scaligero, che fosse da leggersi *nutricis*. Qui con Crescenzio è da dirsi: *Nutrices subulcus*, perchè prima bisogna assuefare le madri al corno. Gianfrancesco Gronovio corresse *possint parentis nutricum*, ed interpretò *nutrices* per *ubera*.

(48) *Ideo ad XII*. Qui va corretto certamente *ideo ad buccinam*. Gesnero amereb-

rebbe che si dicesse *docentur* in luogo di *dicuntur*. Schneidero interpreta la lezione del testo: *ideo dixi, debere convocari buccina*. Meglio è aggiungere una lettera, e fare *discuntur*.

(49) Varrone tace la maniera di castrare i verri. Columella ne insegna due nel libro VI, capitolo XXVI, e nel libro VII, capitolo XI.

(50) *Maiales*. Isidoro ha: *Maialis porcus pinguis, quod Deæ Maiæ sacrificabatur, quasi Matri Mercurii*.

(51) *Greges maiores*. Pontedera legge *Greges maialium inæquales*, e viene a costituire tre classi: una è quella, in cui pascolano insieme le troie ed i verri; la seconda quella de' maiali; e la terza quella de' porcellini non ancora castrati. Ma in cotale guisa non si determina nel gregge il numero delle troie. Varrone soltanto avverte del numero dei verri che si fanno entrare in cento troie, quando il gregge sia composto di tante; egli però non

ha

ha ancora detto quale sia il numero che approvi. Schneidero intende per *greges maiorum* le troie, i verri, i ma-

CAPUT V.

De bubus & vaccis.

At Q. Lucienus Senator, homo quamvis humanus, ac iocosus, introiens, familiaris omnium nostrum, συνηπειρῶται, *inquit,* χαίρετε, *& Varronem nostrum, inquit,* ποιμένα λαῶν. *Scrofam enim mane salutavi. Cum alius eum salutasset, alius conviciatus esset, qui tam sero venisset ad constitutum, Videbo iam vos, inquit, balatrones, & huc afferam meum corium, & flagra. Tu vero, Murri, veni mi advocatus, dum asses solvo Palilibus, si postea a me repetant, ut testimonium perhibere possis. Atticus Murrio, Narra isti, inquit, eadem, qui sermones sint* ha-

maiali, ed i porcelletti, che prima già aveva detto Varrone di condurre al pascolo separatamente.

CAPITOLO V.

Dei buoi e delle vacche.

Ma il senatore Q. LUCIENO, uomo che è molto umano, burlevole e nostro amico comune, nell' atto di entrare ci dice: Miei compagni di Epiro, io vi do il buon giorno; ma ecco, soggiunge il nostro Varrone (1), il pastore dei popoli, perche già questa mattina ho salutato Scrofa. Alcuni gli corrisposero col saluto, ed altri il rampognarono, perche fosse venuto più tardi dell' ora stabilita. Eccomi ad appagarvi, riprese egli, o *balatrones* (2); e qui vi presento il mio dorso e la sferza per espiare la mia colpa. Ma tu, o Murrio, aiutami e difendimi, e sii qual testimonio che possa attestare ch' io pago la mia tangente in danaro a Pale (3), caso che dipoi me la raddomandassero.

habiti, & quid reliqui sit, ut ad partes paratus veniat: nos interea secundum actum de maioribus adtexamus. In quo quidem, inquit VACCIUS, *meæ partes, quoniam boves ibi. Quare dicam, de bubulo pecore, quam acceperim scientiam: ut si quis quid ignorat, discat; si quis scit, nunc ubi labar observet. Vide quid agas,* inquam, *Vacci. Nam bos in pecuaria, maxima debet esse auctoritate: præsertim in Italia, quæ a bubus nomen habere sit existimata. Græcia enim antiqua (ut scribit Timæus) tauros vocabant* ἰταλούς, *a quorum multitudine, & pulchritudine, & fætu vitulorum, Italiam dixerunt. Alii scripserunt, quod e Sicilia Hercules persecutus sit eo nobilem taurum, qui diceretur Italus. Hic socius hominum in rustico opere, & Cereris minister. Ab hoc antiqui manus ita abstineri voluerunt, ut capite sanxerint, si quis occidisset: qua in re testis Attice, testis Peloponnesos. Nam ab hoc pecore Athenis Buzuges nobilitatus, Argis* ὀνόγυρος. *Novi,* inquit il-

le,

ro. ATTICO dice a Murrio: Narragli le cose già dette; quali discorsi si sieno tenuti, e cosa rimanga a trattare, affinchè egli si prepari per la sua parte, che noi frattanto passeremo al secondo atto, cioè parleremo del grande bestiame. Questo argomento è di mia pertinenza, dice VACCIO (4), perchè v'entrano i buoi. Laonde io vi dirò quant'io so di questo bestiame, acciocchè impari questa scienza, se v'è chi la ignori; e se alcuno la possede, mi corregga. Guarda bene, o Vaccio, gli dico io, intorno a quello che tu dirai, perchè il bue, tra il bestiame, è quello che merita grande stima, particolarmente in Italia, la quale credesi che siasi così chiamata dai buoi. Di fatti l'antica Grecia, come scrive Timeo (5), chiamava ἰταλὸς i tori, i quali perchè erano molti e belli, e perchè generavano de' vitelli (6) in questo paese, perciò la chiamarono Italia. Altri scrissero che sia stata così chiamata, perchè Ercole dalla Sicilia sino in questo paese inseguì un famoso toro chiamato *Italus*. Il bue è il compagno dell'uomo ne' lavori camperecci, ed il ministro di Ce-

re-

le, *maiestatem boum, & ab his dici pleraque magna, ut* βόσυκον, βόπαιδα, βόμιμον, βοῶπιν. *uvam quoque bumammam. præterea scio hunc esse, in quem potissimum Iuppiter se convertit cum exportavit per mare e Phœnice amans Europam; hunc esse, qui filios Neptuni e Menalippa servarit, ne in stabulo infaates grex boum obtereret. denique ex hoc putrefacto nasci dulcissimas apes mellis matres, a quo eas Græci* βυγόνας *appellant, & hinc Plaucium locutum esse Latine, cum Hirrium prætorem renunciatum Romam in Senatum scriptum habere. Sed bono animo es, non minus satisfaciam tibi, quam qui Bugoniam scripsit. Primum in bubulo genere ætatis gradus dicuntur quatuor. Prima vitulorum, secunda iuvencorum, tertia boum novellorum, quarta vetulorum. Discernuntur in prima vitulus & vitula; in secunda iuvencus, & iuvenca; in tertia & quarta, taurus & vacca. Quæ sterilis est vacca, taura appellata; quæ prægnans, horda. ab eo in fastis dies hordi-*

rere. Tanto gli antichi volevano che fosse rispettato, che avevano stabilita la pena di morte per chi ne avesse ammazzato uno; come lo attestano le leggi dell' Attica e del Peloponneso (7). Per questo bestiame si rese celebre in Atene Buzuges, e ονόγυρος (8) in Argo. Conosco, dice VACCIO, la dignità de' buoi; e so che da essi traggono il nome parecchie cose grandi, come βόστυκον (9), βόπαιδα (10), βόλιμον (11), βοῶπιν (12), e *Bumammam* (13), parlando dell' uva: so inoltre che Giove preferì quest' animale nella sua trasformazione, quando, divenuto amante di Europa (14), la levò dalla Fenicia, ed attraversò il mare: che un bue fu quegli, il quale preservò nell' infanzia i figli che Nettuno (15) ebbe da Menalippa, e che correvano il rischio di essere schiacciati in istalla da un gregge di buoi; e che finalmente dal bue nascono le api (16) madri del dolcissimo miele; per lo che i Greci lo chiamano βογόνας (17): espressione che Plaucio ha latinizzata, quando disse al pretore Irrio, che denunciò come autore di un libro scritto contro il Senato: Siate tran-

dicalia nominantur, quod tunc hordæ boves immolantur. Qui gregem armentorum emere vult, observare debet primum, ut sint hæ pecudes ætate potius ad fructus ferendos integræ, quam iam expartæ; ut sint bene compositæ, ut integris membris, oblongæ, amplæ, nigrantibus cornibus, latis frontibus, oculis magnis & nigris, pilosis auribus, compressis malis, subsimisve, gibberi spina leviter remissa, apertis naribus, labris subnigris, cervicibus crassis ac longis, a collo palearibus demissis, corpore amplo, bene costatos, latis humeris, bonis clunibus, caudam profusam usque ad calces ut habeant, inferiorem partem frequentibus pilis subcrispam, cruribus potius minoribus, rectis genibus, eminulis, distantibus inter se, pedibus non latis, neque ingredientibus qui displodantur, nec cuius ungulæ divaricent, & cuius ungues sint leves & pares, corium attactu non asperum ac durum, colore potissimum nigro, dein rubeo, tertio helvo, quarto albo. mollissi-

mus

quillo, io non vi tratterò con minore equità, che se aveste composta una *Bugonia* (18). Primieramente in questa specie di bestiame si contano quattro età. La prima è quella dei vitelli; la seconda dei giovenchi; la terza de' buoi giovani; la quarta de' vecchi. Si distinguono nella prima il vitello e la vitella; nella seconda il giovenco e la giovenca; nella terza e nella quarta il toro e la vacca. La vacca ch' è sterile, si chiama *taura* (19); la pregna *horda*; e quindi nel calendario si nomina il giorno intitolato *hordicalia* (20), per dinotare la festa, in cui s' immolano queste vacche. Quegli che vuole comprare una truppa di questo bestiame, dee prima esaminare se è di una età piuttosto atta a fruttare, che indebolita; se è di bella forma; se è di membra sane ed intere; se è lungo e grosso; se ha le corna nereggianti (21), la fronte larga, gli occhi grandi e neri, le orecchie pelose, le guance compresse; se è alquanto schiacciato dalla fronte sino alla bocca; non protuberante, ma bensì lievemente compresso nel dorso (22); se ha le nari aperte, le labbra alcun

mus enim hic, ut durissimus primus. De mediis duobus prior quam posterior melior: utrique pluris quam nigri, & albi. Neque non præterea, ut mares seminis boni sint, quorum & forma est spectanda, & qui ex his orti sunt, ut respondeant ad parentum speciem: & præterea quibus regionibus nati sunt, refert. boni enim generis in Italia plerique Gallici ad opus: contra nugatorii Ligustici. Transmarini Epirotici non solum meliores totius Græciæ, sed etiam Italiæ. tametsi quidam de Italicis, quos propter amplitudinem præstare dicunt, ad victimas farciunt, atque ad deorum servant supplicia. qui sine dubio ad res divinas propter dignitatem amplitudinis & coloris præponendi. quod eo magis fit, quod albi in Italia non tam frequentes, quam qui in Thracia ad μέλανα πόλπον, ubi alio colore pauci. Eos cum emimus domitos, stipulamur, sic, Illosce boves sanos esse, noxisque præstari? cum emimus indomitos, sic, Illosce iuvencos sanos recte, deque pecore

sa-

poco nericce, il collo carnoso, lungo e fornito di pelli pendenti all' ingiù (23), il petto ampio (24), le costole bene rilevate, le spalle larghe, le natiche sode, la coda pendente sino al tallone, e nella parte inferiore folta di setole un poco crespe, le gambe piuttosto picciole e ritte (25), le ginocchia un poco prominenti e tra di loro distanti, i piedi stretti e che non fanno strepito quando l'animale cammina (26): dee avere altresì le unghie lisce ed uguali, e la pelle non aspra e dura al tatto. I colori più stimati in questo bestiame sono il negro, poi il rosso, in terzo luogo il pallido-rosso, e finalmente il bianco. Tra i due colori medii, è migliore il primo dell' ultimo; ed è più stimato del negro e del bianco, perchè quest' ultimo indica debolezza, come fortezza il primo (27). Inoltre importa che i maschi sieno di buona razza; e dee farsi attenzione ai figli che nascono da questi, per vedere se la loro forma corrisponda a quella dei genitori (28). Importa ancora sapere il paese, in cui sono nati; perchè, per l' Italia, sono di buona razza parecchi della Gal-

sano esse, noxisque præstari spondesne? Paulo verbosius hæc, qui Mamilii actiones sequuntur. Lanii, qui ad cultrum bovem emunt, & qui ad altaria, hostiæ sanitatem non solent stipulari. Pascuntur armenta commodissime in nemoribus, ubi virgulta, & frons multa: hieme (cum hibernant) secundum mare, æstu abiguntur in montes frondosos. Propter fœturam hæc servare soleo. ante admissuram mensem unum, ne cibo & potione se impleant, quod existimantur facilius macræ concipere. contra, tauros duobus mensibus ante admissuram herba & palea ac fœno facio pleniores, & a fœminis secerno. Habeo tauros totidem, quot Atticus, ad matrices LXX duo, unum anniculum, alterum bimum. Hoc, secundum astri exortum facio, quod Græci vocant λύραν, fidem nostri, tum denique tauros in gregem redigo. Mas an fœmina sit concepta, significat descensu taurus, cum iniit, siquidem, si mas est, in dexteriorem partem abit: si fœmina, in sinisteriorem.

cur

lia (29), come quelli che resistono alla fatica; laddove i liguri sono pigri. Gli oltrammarini dell' Epiro non solo sono i migliori di tutta la Grecia, ma anche sono da preferirsi agl' italiani; quantunque alcuni pretendano che gl' italiani, per la loro grossezza, sieno da preferirsi ne' sagrifizj, e che si serbino quando occorra pregare gli Dei (30); i quali senza dubbio sono da anteporsi agli altri ne' sagrifizj, per la superiorità che hanno nella grossezza e nel colore: e ciò si fa tanto più, perchè nell' Italia non sono tanto comuni i bianchi, come lo sono nella Tracia verso il golfo Mela (31), ove se ne trovano pochissimi di un altro colore. Quando si comperano addomesticati, in tal modo si stipula il contratto: Mi prometti che questi buoi sono sani, e ch' io non sarò soggetto ad alcuna pena pei danni che potessero avere prodotti? Ma quando li compriamo non ancora addomesticati, in tal modo si stipula il contratto: Mi prometti che quei giovenchi sono realmente sani, che provengono da un gregge sano, e che non sarò soggetto ad alcuna pena pei danni

cur hoc fiat, vos videritis, inquit mihi, qui Aristotelem legitis. Non minores oportet inire bimas, ut trimæ pariant, eo melius si quadrimæ. Pleræque pariunt in decem annos, quædam etiam in plures. Maxime idoneum tempus ad concipiendum a delphini exortu usque ad dies XL, aut paulo plus. quæ enim ita conceperunt, temperatissimo anni tempore pariunt. vaccæ enim mensibus decem sunt prægnantes. De quibus admirandum scriptum inveni, exemptis testiculis, si statim admiseris, concipere. Eas pasci oportet in locis viridibus, & aquosis. Cavere oportet, ne aut angustius stent, aut feriantur, aut concurrant. Itaque quod eas æstate tabani concitare solent, & bestiolæ quædam minutæ sub cauda, ne concitentur, aliqui solent includere septis. iis substerni oportet frondem, aliudve quid in cubilia, quo mollius conquiescant. Æstate ad aquam appellendum bis, hieme semel. Cum parere cæperunt, secundum stabula pabulum servari oportet integrum, quod egredientes

che potessero avere prodotti? Quelli che vogliono seguire la formola di Mamilio (32), danno maggiore estensione alle parole del contratto. I beccai che comprano il bue per iscannarlo, come altresì quelli che lo comprano pel sacrifizio, non sogliono stipulare la condizione che sia sano (33). Gli armenti si fanno pascolare molto bene nei boschi, ove sono dei virgulti e molte foglie: nell' inverno, e quando infierisce il freddo (34), si conducono presso il mare; e nelle montagne coperte di frondi nella state. Riguardo alla propagazione, ecco quello ch' io soglio praticare. Un mese avanti l' accoppiamento, fo che le vacche non mangino, nè beano troppo; perchè si crede comunemente, che quando sono magre, concepiscano più facilmente: per contrario, due mesi avanti l' accoppiamento, fo che i tori si nodriscano bene di erbe, di paglia e di fieno, e li separo dalle femmine. Nella stessa guisa di Attico fo che a settanta vacche bastino due tori, uno dei quali sia di un anno, e l' altro di due. Fo che si accoppino al levare della costellazione che i Gre-

tes degustare possint : fastidiosæ enim fiunt. Et providendum, quo recipiunt se, ne frigidus locus sit. algor enim eas, & famis macrescere cogit. In alimoniis armenticium pecus sic contuendum, lactentes cum matribus ne cubent: obteruntur enim. ad eas mane adigi oportet, & cum redierunt e pastu. Cum creverunt vituli, levandæ matres, pabulo viridi obiiciendo in præsepiis. Item his, ut fere in omnibus stabulis, lapides substernendi, aut quid item, né ungulæ putrescant. Ab æquinoctio autumnali una pascuntur cum matribus. Castrare non oportet ante bimatum. quod difficulter, si aliter feceris, se recipiunt. qui autem postea castrantur, duri & inutiles fiunt. Item ut in reliquis gregibus pecuariis, delectus quotannis habendus, & reiiculæ reiiciundæ, quod locum occupant earum quæ ferre possunt fructus. Si quæ amisit vitulum, ei supponere opportet eos, quibus non satis præbent matres. Semestribus vitulis obiiciunt furfures triticeos, & farinam ordea-

ci chiamano λύραν, ed i Latini *fides* (35). In questo tempo adunque permetto che i tori passino nel gregge. Si conosce se la vacca ha concepito un maschio, od una femmina, osservando da qual parte discende il toro dopo il coito (36); perchè se un maschio, discende dalla parte destra; e dalla sinistra, se una femmina. La ragione di ciò, disse volgendo il discorso a me, la saprete voi altri che leggete Aristotele. Non bisogna che le vacche sieno montate prima che abbiano due anni, affinchè esse partoriscano dopo i tre anni; ma meglio sarà che figlino sui quattro anni. Parecchie possono partorire sugli anni dieci; e alcune anche più oltre. Il tempo più acconcio pel concepimento è dal levare del delfino (37) sino a quaranta giorni dopo, o un poco di più; perchè quelle che concepiscono in questo tempo, partoriscono in una stagione dell' anno temperatissima, atteso che esse portano per dieci mesi. Io ho letto un fatto maraviglioso, ed è che se dopo la castrazione farai subito che il toro (38) monti la vacca, questa concepirà. Bisogna condurre a pascolare le

vac-

, & teneram herbam: & ut bi-
mane & vesperi, curant. De sani-
complura, quæ exscripta de Ma-
libris, armentarium meum crebro
quid legat, curo. Numerus de tau-
& vaccis sic habendus, ut in sexaginta,
sit anniculus, alter bimus. Quidam
aut minorem, aut maiorem nume-
rum (gregum). Nam apud eum duo tau-
ri in septuaginta matribus sunt. Nume-
rum gregum alius facit alium. quidam
centenarium modicum putant esse, ut ego.
Atticus centumviginti habet, ut Lucienus.
Hæc ille.

vacche ne' luoghi coperti di verzura ed acquidosi; e bisogna procurare che non istieno troppo strette, che non si feriscano, o che le une non corrano dietro alle altre. E perchè d'ordinario i tafani le tormentano nella state, e perchè alcuni piccioli insetti (39) le tormentano sotto la coda, quindi alcuni sogliono rinserrarle ne' recinti, acciocchè non s'irritino. Bisogna stendere sul suolo delle stalle o foglie, od altro, affinchè riposino mollemente. Nella state si conducono (40) a bere due volte al giorno, ed una sola volta nell'inverno. Quando sono vicine al parto, bisogna mettere in disparte presso la stalla del foraggio fresco, acciocchè possano assaporarne quando escono fuori della medesima; perchè allora hanno molto in fastidio il cibo. Bisogna procurare altresì che il luogo, ove si ritirano, non sia freddo, perchè questo e la fame le fanno infallantemente diventare magre. Quando esse allattano i proprj figli, abbiasi la cura che nella notte (41) non riposino colle loro madri che li schiaccerebbero: bisogna condurli alle madri la mattina, e

quan-

quando esse ritornano dal pascolo. Quando i vitelli crescono, convien sollevare le madri, mettendo del foraggio verde nelle loro mangiatoie. Le loro stalle, come quasi tutte quelle degli altri animali, debbono essere lastricate di pietre, o d'altra simile materia, affinchè le unghie non si corrompano. Nell'equinozio autunnale si conducono i vitelli a pascolare colle madri. Non bisogna castrarli avanti l'età di due anni, altrimenti difficilmente guariscono (42): se poi si castrano più tardi, diventano indocili ed inutili al lavoro. Tutti gli anni bisogna fare una scelta di questo bestiame, come si fa nelle altre gregge, e rigettare quelle femmine che sono difettose, perchè occupano il luogo di quelle che possono figliare. Se alcuna perde il suo vitello, si mettono sotto di essa quei vitelli, ai quali le loro madri non somministrano bastante latte. Quando i vitelli hanno sei mesi, si dà ad essi della crusca di formento, della farina d'orzo e dell'erba tenera, e si fanno bere mattina e sera. Havvi un gran numero di osservazioni relative alla loro sanità, che

ho trascritte dai libri di Magone, e che sovente fo leggere (43) al custode del mio armento. Il numero dei tori e delle vacche è da regolarsi nel seguente modo; cioè a sessanta vacche si dà un toro di un anno, ed uno di due. Sonovi di quelli che ne hanno di più, o di meno (44); perchè questi (45) non hanno che due tori per settanta vacche. Il numero delle bestie componenti il gregge, è voluto da alcuni maggiore, e da altri minore: alcuni, come io, pensano che bastino cento teste; ma Attico e Lucieno fanno che il gregge sia di centoventi teste. Ecco quello che disse Vaccio.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO V.

(1) *Et Varronem.* Gesnero difende cotale insolita maniera di parlare, con dire che è una reticenza di saluto, della cui figura si sarebbe amato di vederne un altro esempio. Avrebbe dovuto an-

ancora insegnare, perchè si eccettui il solo Varrone, e perchè singolarmente si saluti. Per contrario Brenckmann (*in epistola ad Schoettgen edita in Observ. Miscell. Belgicis VI, pag.* 579) corregge *en Varronem nostrum, inquit*.

(2) *Balatrones*. Non si sa dir niente con certezza intorno al significato di questa parola. Orazio I, *Serm.* 2, 2, la usa per dinotare una qualche professione, la quale non è nemmeno infame, come si raccoglie dallo stesso Orazio *Serm.* II, 8, 21, ove Mecenate tiene alla sua tavola Servilio *balatro*, che forse si sarà così chiamato, perchè esercitava qualche uffizio sul teatro.

(3) *Palilibus*. Varrone fa che i discorsi sopra il bestiame si sieno tenuti il giorno delle *Palilia*, che era una festa dei pastori, come nel capitolo II del primo libro fa che si tengano i discorsi sopra l'agricoltura il giorno della festa delle semenze. Ma questo soldo a chi

chi si paga? alla dea Pale; laonde è da dirsi *Pali*, e non *Palilibus*.

(4) Questa facezia cade sopra il nome di Vaccio, che viene da vacca.

(5) Quest' autore era di Tauromania in Sicilia. Plutarco lo dipinge qual uomo arrogante, che si vantava di essere migliore storico di Tucidide, quantunque entrasse sovente in digressioni indegne della gravità storica. Diodoro di Sicilia, tra gli altri difetti, lo accusa di essersi diffuso sopra parecchie minuzie.

(6) I vitelli si dicono in greco ἰταλοὶ; e per questo voleva Pisone che si fosse detta Italia. In un frammento del libro delle Origini di Catone, si trova una traccia di questa favola: *Etsi Græci de more quidam a bobus Herculis, vel quod optimos gignat Italia, ut ait Hellanicus, aut a vitulo egresso, ut Herodotus, vel quidam Græci boves vocant* Ἰταλούς, *ut fabulatur Timæus*.

(7) Quantunque non si vegga che le leggi romane avessero stabilita la medesima pena, nulladimeno Plinio nel libro VIII, sezione 45, cita un esempio, dal quale costa che un cittadino fu condannato all' esilio dal popolo romano, perchè ammazzò in villa un bue, ad oggetto di compiacere uno schiavo che molto amava, ed il quale desiderava di mangiarne. La ragione che quest' autore allega di questo giudizio, è, perchè nell' uccidere il bue, aveva come ucciso un suo lavoratore. Ma questo cittadino sarebbe andato esente dall' esilio, se fosse vissuto quando il lusso s' era introdotto fra' Romani, e quando l' agricoltura era soltanto nelle mani del basso popolo.

(8) *Buzuges*. Plinio nel libro VII, capitolo LVI, pretende esservi stato un Ateniese di questo nome, che fu l' inventore di aggiogare i buoi all' aratro: altri autori vogliono che questo non sia un nome proprio, ma un epiteto formato dalle due parole βῦς, bue, e ζεῦγος, giogo, e dato all' inventore dell'

dell' aratro, che alcuni credono essere Ercole, altri Epimenide, altri Trittolemo. Che che ne sia, il sacerdozio risiedeva in Atene in una famiglia che si chiamava *Busygia*; il che sembrerebbe confermare l' opinione di Plinio.

Columella, nella prefazione del libro VI, ha: *mas & femina boves aratro terminum signaverunt, velut pecus: quod item Atticis Athenis Cereris & Triptolemi fertur minister: quod inter sidera particeps cœli, quod deinde laboriosissimus adhuc hominis socius in agricultura, cuius tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capital esset bovem necuisse quam civem.* Sebbene questo passo sia corrotto, come lo indicano le parole *velut pecus*, non ostante apparisce che Columella lo ha tratto da Varrone, e che quegli lesse a un dipresso così: *qui diceretur Italus. Qua in re testis Attice, testis Peloponnesus. Nam ab hoc pecore Atticis Athenis Buzyges, Cereris & Triptolemi minister nobilitatus, Argis Onogyrus. Hic socius hominum*

in rustico opere; ab hoc antiqui . . . accidisset. Novi, inquit ille, &c. Non si sa cosa sia quest'*Onogyrus* di Argo, quando non fosse il sacerdote della dea Giunone, che, secondo la testimonianza di Servio al libro III, verso 532 delle Georgiche di Virgilio, era solito di portarsi al tempio co' buoi aggiogati.

(9) Che vuole dire un grosso fico, da βῶς, bue, e σῦκον, fico. Festo alla voce *Bulimam* ha: *Hinc est quod grandes pueros bupædas appellant, & mariscam ficum busycon.*

(10) Che significa un grande infante da βῶς, bue, e παῖς, infante.

(11) Che significa una grande fame da βῶς, bue, e λιμὸς, fame.

(12) Che vuole dire una persona che ha grandi occhi da βῶς bue, e ὤψ, occhio. Quest'è l'epiteto che Omero dà sovente alla regina degli dei.

(13)

(13) Che vuol dire a grosse papille da βοῦς latinizzato che significa bue, e da *mamma* che significa mammella. Columella nel libro III, capitolo II, la chiamò alla greca *bumaston*.

(14) Quest'era la figlia di Agenore, re di Fenicia, che Giove rapì sotto la figura di un bue, e che trasportò in Creta.

(15) Quest'era, secondo la favola, figlio di Saturno e di Opi. Questo dio aveva l'impero sopra il mare. Questa favola dei mentovati figli è perduta, e non ci restano che alcuni vestigi in Dionisio d'Alicarnasso. Veggasi l'argomento della tragedia di Euripide *ad Hygini fabulas* 186.

(16) Ursino con tutta la ragione voleva che si cancellasse *apes*, ovvero che si leggesse *dulcissimi*. Molti autori parlano di questo fenomeno, ma segnatamente Virgilio nel libro IV delle Georgiche.

(17) Vale a dire generate dai buoi da βῦς bue, e γονὴ, razza. Scaligero nega che le api si chiamino in greco βυγόνας, ma βυγενεῖς, come fanno parecchi poeti.

(18) *Bugoniam*. Vale a dire l'opera la più melata. Questo luogo di Varrone è quasi inintelligibile; ed i comentatori cercano di deciferarlo, ma inutilmente, perchè ignoriamo la storia. Sabourèux crede di svilupparlo con dire che M. Plaucio Silvano, tribuno della plebe, nell'anno di Roma 664, portò coll' assistenza de' nobili una legge per diminuire l'impero dei cavalieri romani: a quest' effetto si ordinò che si sarebbe creato un tribunale composto di quindici giudici, tratti per quell' anno dalle tribù; e in forza di questa legge i giudizj furono comunicati ai senatori ed ai plebei. Il pretore *Hirrius* attaccò apparentemente questa legge; e appunto in quest' occasione, dice Sabourèux, Plaucio parlò nella guisa accennata nel testo, dicendogli cioè di produrre il

suo

suo scritto. Turnebo, coll' introdurre molte correzioni nel testo, spiega questo passo altramenti. Egli dice che Varrone desiderava che *Hirrius* fosse ascritto nel numero dei senatori (leggendo: *In senatu scriptum averes*, invece di *in senatum scriptum habere*), e che Plaucio avendo saputo ch' egli era pretore, ne recò la nuova a Varrone, e gli disse: Tranquillizzatevi, io vi reco una buona nuova, e vi farò tanto piacere, quanto se vi dassi un' opera sopra le api; il che era una specie di proverbio per dinotare le cose più piacevoli. Scaligero, paragonando questa spiegazione col testo, ne dà quel giudizio che Socrate pronunziò intorno a Dio, quando disse: "Io non so ciò che sia, ma so bene ciò che non è." Finalmente Pontedera, dietro a quattro codici, legge . . . *Romanum in Senatum scriptum habemus;* "nempe cum habemus renunciatum Hirrium prætorem occultare (vel quid item) scriptum in Senatum Romanum."

(19) *Taura*. Festo dice, in sentenza di Verrio, che si chiamava *taura* quella vacca che non partoriva che tori; ma è più verisimile quanto aggiunge, cioè che questa voce deriva da Ταῦρα, che in greco significa vacca. Servio nei suoi comenti al libro II dell'Eneide, dice: *Quæ sterilis autem est taurea appellatur, unde ludi Taurei dicti*. Una sciocca etimologia partorì la voce *taurea* in luogo di *taura*.

(20) *Hordicalia*. Il nostro autore, nel libro V *de Lingua Latina*, ha: *Fordicidia a fordis bubus. Bos forda quæ fert in ventre*. Gli antichi cangiavano facilmente l'*h* in *f*; e perciò niuno si maravigli se questa parola la trova scritta diversamente. Veggasi tra gli altri Foggini *ad Fastos Verrii Flacci* pagina 72. Questa festa si celebrava il dì 17 delle calende di maggio. Si estraeva dall'utero della vacca il vitello, il quale si abbruciava; e dalle ceneri di questo si formava un suffumigio, mediante cui si purgava il popolo e la città nel giorno delle *Pa-*

li-

lilia, che cade ai 21 di aprile, secondo i Fasti Verriani pag. 56. Incombeva alla primaria delle Vestali l'abbruciare questo vitello. Nel giorno delle *Palilia* non era lecito immolare alcuna bestia che avesse anima. Veggasi l'annotazione di Foggini alla pagina 56. Ursino trovò in un vecchio codice *nominatur*: difatti un solo giorno si destinava alle *Hordicalia*.

(21) Intorno alla forma delle corna non dice niente Varrone; veggasi però Columella e Palladio.

(22) *Subsimisve*. Ursino, dietro i Georgici greci, corregge *subsimæ*, *ne gibberæ*, *sed spina*. Columella ha: *naribus resimis patulisque*, *dorso recto planoque*, *& subsidente*: lo stesso ha pure Palladio. La congettura di Ursino è confermata totalmente dai codici e dalle prime edizioni. Non vi sarà alcuno, il quale voglia leggere *malis subsimis*, perchè la voce *simus* negli animali dinota quella linea tirata dalla fronte sino alla bocca, e che divide le nari-

ci.

ci. E' dunque del tutto assurda la correzione di Gesnero, il quale volle leggere *subsimis*, *ne gibberis*, *pinna leviter remissa apertis naribus*. Egli interpretò la *pinna* delle narici pel tramezzo delle stesse. Il nostro volgarizzamento si è fatto dietro Columella, Palladio ed i Georgici greci, i quali per *spina* intendono il dorso.

(23) Qui s' intende quella pelle molle che consta di sola cute.

(24) E' da tradursi *pectore amplo*, perchè così ha Columella, Palladio, Florentinio, ed anche lo stesso Varrone nel libro I, capitolo XXII, dicendo, parlando de' buoi, *lato pectore*.

(25) Columella ha: *cruribus compactis ac rectis, genibus eminulis*: lo stesso hanno parimente i Georgici greci; dunque *rectis* deve appartenere a *cruribus*, non già a *genibus*.

(26) Si fa strepito coi piedi, quando l' animale li ha piegati all' esterno, come pro-

prova con molti esempj Pontedera: dunque nel nostro caso debbono essere piuttosto volti all' interno.

(27) *Prior quam*. Parimente Columella nel libro VI, capitolo I, dietro Magone, preferisce i buoi di colore fosco: lo stesso dice anche Palladio al mese di marzo. Questi di colore fosco, sono appunto quelli che Varrone chiama *helvi*. Festo ha: *helvacea genus ornamenti* (ma forse è da dirsi *condimenti*) *Lydii dictum a colore boum, qui est inter rufum & album appellaturque helvus*: lo stesso dice: *Helvela holera minuta*: e poco dopo: *Helus & Helusa antiqui dicebant, quod nunc holus & holera*. E' una certa specie d'erba quella che si nomina *helva*, *helvela* ed *helvella*, come si ha da Cicerone *ad Divers.* VII, 26: *fungos helvellas, herbas omnes ita condiunt, ut nihil possit esse suavius*. Columella nel libro III, capitolo II, nomina le viti *helvolæ*, dette dagli altri *variæ*, cioè nè rosse, o nere. Nelle seguenti parole havvi una contraddizione

ne manifesta in Varrone. Pontedera voleva che si leggesse *utrique ad laborem pluris*, perchè in Plinio si ha: *nigri coloris candidive ad laborem damnantur*. Gesnero dice che le parole *nigri & albi* significano *varii seu maculosi*. Ma così non si scioglie il nodo, perchè Columella e gli altri scrittori geoponici preferiscono agli altri i rossi, ed i rossi-pallidi, ed i Greci danno la preferenza ai rossi, dietro all'autorità di Varrone; dunque questi lessero *utique pluris*, &c. cioè, certamente il rosso è da lodarsi più del negro e del bianco. Ma v'è un'altra difficoltà: e perchè mai Varrone vuole che si legga *colore potissimum nigro*? Ursino credeva di toglierla con dire: *colore potissimum robeo, dein nigro, tertio helvo*. Ma questa correzione è totalmente contraria al sentimento di Varrone. Bisogna dunque stabilire che Varrone annovera prima generalmente i colori che si hanno in vista nella compera, e che li distribuisce con ordine, cosicchè dal negro discende ai più lucidi: ciò fatto, li ca-

caratterizza tutti quattro, e pronunzia il suo giudizio intorno alle loro rispettive qualità. Dunque la voce *potissimum* non significa che Varrone approvi sopra tutti il colore nero, ma che particolarmente si considerano nei buoi quattro specie di colori. Per fare poi che il nostro Terenzio non contraddica a se stesso, e per fare che nella distribuzione delle parole vi sia ordine, leggasi: *quarto albo. De mediis duobus prior quam posterior melior; utique pluris quam nigri & albi. mollissimus enim hic, ut durissimus primus.* Dickson II, pagina 479, ha corso un' altra strada; ed è di opinione che le prime parole *colore potissimum nigro, &c.* si riferiscano al giudizio che si trae dal colore intorno alla mollezza, o all' asprezza della cute; le altre poi al comune giudizio, nel quale non si ha alcuna vista di asprezza, o di mollezza di cute.

(28) Ursino e Schneidero, coerentemente al capitolo IV di questo libro, ove leg-

ge-

gesi: *boni seminis sues animadvertuntur a facie & progenie & regione cœli*, vogliono che qui si legga: *neque non ut mares boni seminis sint, & qui ex his orti sunt, eorum forma est spectanda, si respondent ad parentum speciem*. Ursino poco dopo condanna irragionevolmente *refert*.

(29) Siccome sa Scaligero che i buoi della Marca d'Ancona e quelli che nascono verso il fiume Po sono buoni, così congettura che Varrone parli di questi. La Liguria abbonda di piccioli buoi, in sentenza di Varrone libro III, capitolo VIII, e di Columella libro III, capitolo VIII. I buoi dell'Epiro sono molto lodati da Aristotele e da Plinio.

(30) *Victimas farciunt*. Non si sa comprendere come tanti uomini dotti abbiano lasciato correre *farciunt* in luogo di *faciunt* lezione delle prime edizioni, e vocabolo usato comunemente per sacrificare. La Cerda al libro II, verso 146, fa menzione dei buoi nati presso

so il fiume Clitunno, e che si preferivano ne' sacrifizj, perchè erano bianchi.

(31) Ove il fiume Mela si scarica nel mare dell'Arcipelago. Secondo la testimonianza di Eliano nella Storia degli animali XII, 36, in Negroponte nascono per lo più buoi bianchi.

(32) Veggansi sopra questo Mamilio le annotazioni al capitolo III di questo libro.

(33) E come ciò, quando consta che non si potevano immolare che vittime, le quali avessero tutt'i requisiti e che fossero senza difetti? Ecco la risposta che si può dare: altra cosa è che un animale abbia tutt'i requisiti e che sia senza difetti; ed altra cosa è che sia sano. La prima qualità, e la sola che si ricerca nelle vittime, salta subito agli occhi; ma non così la seconda; poichè la sanità può dipendere da un vizio interno e nascosto. Non si sarebbe dunque potuto, a cagione di esem-

esempio, immolare un bue cieco di un occhio, o zoppo, ma si sarebbe potuto sacrificarne uno che avesse la febbre: in tal modo era inutile stipulare che era sano.

(34) Se Aldo avesse esaminata l'edizione di Beroaldo, avrebbe letto *cum hibernat*. Qui significa il crudo dell'inverno; e perciò non è da mettersi tra parentesi.

(35) Quest'è la lira, la quale, secondo Plinio libro XVIII, capitolo XXVI, si leva il giorno delle none di gennaio.

(36) Una simile sciocchezza è insegnata dai Georgici e Veterinarj greci, e da Columella.

(37) Plinio nel libro VIII, sezione 70, ha: *Coitus a delphini exortu a. d. pridie nonas Ianuarias diebus triginta aliquibus & autumno*. Come dunque conciliare Varrone e Plinio con Columella, il quale dice positivamente che bisogna far salire la vacca dal toro nel me-

mese di giugno, acciocchè partorisca nella vegnente primavera? Ursino crede che sia mestieri correggere Plinio, e leggere *Iunias* in luogo di *Ianuarias*. Cotale correzione farebbe per verità accordare Plinio con Columella intorno a questo punto, ma si troverebbero ancora opposti in altri punti; poichè, secondo Plinio e posto che non s'introducesse una nuova correzione, il delfino si leverebbe l'antivigilia delle none di giugno, e la mattina; quando che, secondo Columella libro VI, capitolo XXIV, si leva il delfino la sera dei quattro degl' idi di questo mese. Non si può dunque ammettere questa correzione; e non si può stabilire niente di certo intorno alle osservazioni astronomiche degli antichi, come abbiamo fatto vedere nel capitolo XXVIII del libro I di Varrone.

E' dunque meglio in quest' occasione ricorrere soltanto a Plinio, il quale dice che si accoppiano nel mese di gennaio, ma soggiungendo che alcuni non escludono l'autunno, e che i popoli che non vivono che di latte, non

hanno alcuna regola, e che pensano solo di aver latte in tutto l'anno.

(38) E' da aggiungersi *taurum* dopo *admiseris*, perchè il sentimento così ricerca, e perchè trovasi in un vecchio codice. Varrone ha tratto questo caso dal libro IX, capitolo L della Storia degli animali, e dal libro I, capitolo IV della Generazione di Aristotele. Lo stesso dice anche Columella. Ma questo fenomeno non debbe riuscire sorprendente, perchè già il seme avanti la castrazione trovavasi raccolto nelle vescichette seminali del toro.

(39) *Minutæ*. Crescenzio IX, 65, nomina le zanzare, le mosche ed i tafani. Varrone intende qui l' *œstrus bovillus & hæmorrhoidalis* di Linneo, il quale fa le uova nelle nari e nell' ano dei buoi. Linneo chiama i tafani *pestis armentorum*.

(40) Pontedera approva *appellandum*, perchè i bovari chiamano i buoi colla voce.

(41)

(41) *Lactentes*. Avanti questa voce è da aggiungersi *nocte* con Crescenzio.

(42) Aristotele e Magone discordano in questo punto da Varrone.

(43) A ragione condannò Gesnero *aliquid*.

(44) *Gregum*. Con Popma e con Gesnero non abbiamo tradotto *gregum*, perchè del numero componente il gregge si parla poco dopo.

(45) *Apud eum*. Popma legge apud *Seium*, Ursino *apud Atticum*, perchè disopra disse: *habeo tauros totidem quot Atticus, ad matrices septuaginta duo*. Qui certamente è da intendersi alcuno degli interlocutori che Vaccio mostra a dito, e probabilmente questi è Attico.

CAPUT VI.

De asinis.

At MURRIUS, *qui, dum loquitur Vaccius, cum Lucieno rediisset, Ego, inquit, de asinis potissimum dicam, quod sum Reatinus, ubi optimi & maximi fiunt, e quo seminio ego hic procreavi pullos, & ipsis Arcadibus vendidi aliquoties. Igitur asinorum gregem qui facere vult bonum, primum videndum, ut mares fœminasque bona ætate sumat, utique ut quam diutissime fructum ferre possint: firmos, omnibus partibus honestos, corpore amplo, seminio bono: ex his locis, unde optimi exeunt, quod faciunt Peloponnesii, cum potissimum eos ex Arcadia emant; in Italia ex agro Reatino. Non enim si murænæ optimæ flutæ sunt in Sicilia, & ellops ad Rhodon, continuo hi pisces in omni mari similes nascuntur. Horum genera duo. unum ferum, quos vocant onagros,*

CAPITOLO VI.

Degli asini.

Ma Murrio, il quale, nel mentre che parlava Vaccio, era ritornato con Luciano, Io, disse, tratterò particolarmente degli asini, perchè io sono di Rieti, ove trovansi i migliori e i più grandi; e appunto di questa razza, ed essendo ancora piccioli, ne ho fatti venire qui (1), ed alcuna volta ne ho veduto anche agli Arcadici. Quegli adunque che vuole formare un buon gregge di asini, dee prima procurare di prendere i maschi e le femmine di giovane età, affinchè possano figliare per lungo tempo; che abbiano il passo fermo e sicuro, che sieno in tutte le parti bene proporzionati, di grande corporatura, e che sieno di buona razza, vale a dire che si traggano da quei paesi, ove nascono i migliori asini; come fanno appunto que' del Peloponneso, i quali comprano specialmente quelli di Arcadia, e gl' Italiani che comprano quelli di Rieti; perchè dal trovarsi in Sicilia

gros, in Phrygia & Lycaonia sunt greges multi. alterum mansuetum, ut sunt in Italia omnes. Ad seminationem onagrus idoneus, quod e fero fit mansuetus facile, & e mansueto ferus nunquam. Quod similes parentum genuntur, eligendi & mas & fœmina, cum dignitate ut sint. In mercando item ut cæteræ pecudes emtionibus, & traditionibus dominum mutant, & de sanitate ac noxa solet caveri. Commode pascuntur farre, & furfuribus ordeaceis. Admittuntur ante solstitium, ut eodem tempore alterius anni pariant. duodecimo enim mense conceptum semen reddunt. Prægnantes opere levant. venter enim labore nationem reddit deteriorem. Marem non diiungunt ab opere, quod remissione laboris fit deterior. In pastu eadem fere observant, quæ in equis. Secundum partum pullos anno non removent a matre. proximo anno noctibus patiuntur esse cum his, & leniter capistris, aliave qua re habent vinctos. tertio anno domare incipiunt ad eas res, ad quas quisque

delle ottime murene galleggianti (2) e degli *ellops* a Rodi, non per questo ne segue che nascano questi pesci egualmente buoni in ogni mare. Sonovi due specie di asini: l'asino salvatico, che si chiama *onager*, e di cui ve ne sono molte gregge nella Frigia ed in Cogni; e l'asino mansueto, come sono tutti quelli dell'Italia. Per far razza, è acconcio l'asino salvatico, perchè da questo si procreano facilmente asini mansueti, e dal mansueto non si generano mai asini selvaggi. Perchè i figli si generino simili ai genitori, si fa in guisa che si scelgano maschi e femmine distinte. Quanto al commercio di questi animali, cangiano padrone, egualmente dell'altro bestiame, per mezzo di compere e di presentagioni; e suolsi garantire per la loro sanità e pei danni che potessero avere arrecati. Si nodriscono bene col farro e colla crusca di orzo. Si fanno montare le asine avanti il solstizio, acciocchè partoriscano nel vegnente anno (3) allo stesso tempo, perchè esse portano un anno. Le pregne si dispensano dal lavoro, altrimenti si danneggerebbe il feto (4): i maschi per con-

que eos vult habere in usu. Relinquitur de numero, quorum greges non sane fiunt, nisi ii, qui onera portent. Ideo quod plerique deducuntur ad molas, aut ad agriculturam, ubi quid vehendum est; aut etiam ad arandum, ubi levis est terra, ut in Campania. Greges fiunt fere mercatorum, ut eorum qui e Brundisino, aut Appulia asellis dossuariis comportant ad mare oleum, aut vinum, itemque frumentum, aut quid aliud.

trario si fanno lavorare, perchè il riposo li renderebbe cattivi. Nel parto (5) si segue a un dipresso quanto si mette in opera per le cavalle. Dopo il parto, si lasciano i figli colla madre per un anno; e nell' anno dopo, non si lasciano con essa che la notte; e tengonsi legati mollemente per mezzo di cavezze, o con altra specie di legame. Nel terzo anno si comincia a domarli, e si assuefanno a quelle cose, cui si vogliono destinare. Resta a parlare del numero: certamente che non si formano truppe di asini, perchè molti si destinano a girare la macina, o all' agricoltura, quando occorra portare qualche cosa, ovvero anche ad arare, ove la terra è leggera, come nella Campania (6). Alcuni anche non li destinano che a portare de' pesi. Sicchè non si fanno truppe di asini se non se quasi dai soli mercadanti, i quali, per mezzo di asini che portano sul dorso (7), da Brindisi, o dalla Puglia fanno trasportare sino al mare dell' olio, o del vino, come anche della biada, o altre mercanzie.

AN-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) *Procreavi*. Non senza ragione corresse Giocondo nell' aldina *procuravi*, perchè non li fece generare in Roma, ma vendè in Roma agli Arcadi quelli che aveva fatti generare in Rieti.

(2) *Flutæ*. Macrobio *Saturnal.* II, 12, ci dice che si chiamavano *flutæ*, e che noi traduciamo galleggianti, perchè a forza di nuotare sulla superficie dell' acqua, il sole le diseccava in modo, che non potevano più curvarsi per immergersi nell'acqua: ridotte a tal punto, era facile di prenderle anche colle mani. Questa murena si chiama da Linneo *Muræna Helena*.

Columella nel libro VIII, capitolo XVI, dice che il pesce *ellops* regna nel mare di Panfilia. Veggasi anche Macrobio III, 15. Questo pesce ci è ignoto oggidì.

(3)

(3) Crescenzio aggiunge *æstivum* dopo *solstitium*: questo stesso ha dipoi: *ut in eodem tempore alternis annis pariant*: avanti Vittorio leggevasi pure *alternis annis*. Columella attesta che le cavalle nobili non si facevano montare dai cavalli e dagli asini che ogni altro anno.

(4) *Nationem*. Festo ci è stato di scorta nella traduzione di questo vocabolo: *Nationem item apud antiquos natum... in pecoribus quoque bonus proventus fœturæ bona natio dicitur*.

(5) *In pastu*. E' da dirsi *in partu*, perchè poco dopo viene *secundum partum*. Di sopra aveva già detto che gli asini si nodriscono molto bene di farro e di crusca di orzo.

(6) *Nisi ii*. Crescenzio ha: *in usu. nam aliqui eos non eligunt nisi ad hoc ut onera portent, alii ut molas ducant, nonnulli eos ad vehendum disponunt, & plerique ad arandum, ubi levis est terra*. Da questo passo parallelo si rac-

co-

coglie manifestamente quanto sia alterato il testo di Varrone. Si fanno dunque dai mercadanti delle truppe di asini, dei quali si servono per portare le merci al mare: per gli altri usi poi si adoperano o soli, od appaiati. Si aggiusti dunque il testo così: *non sane fiunt, ideo quod plerique... Campa-*

CAPUT VII.

De equis & equabus.

Lucienus, Ego quoque adveniens aperiam carceres, inquit, & equos emittere incipiam, nec solum mares, quos admissarios habeo, ut Atticus singulos in fœminas denas, e queis fœminas Q. Modius Equiculus vir fortissimus etiam patre militari iuxta ac mares habere solebat. Horum equorum, & equarum greges qui habere voluerint, ut habent aliqui in Peloponneso, & in Appulia, primum spe-

cta-

pania. Aliqui eos non eligunt nisi ad hoc, ut onera portent. Greges itaque fiunt fere mercatorum, &c.

(7) Ursino ridicolosamente fa che gli asini diventino mercadanti, perchè toglie *asellis dossuariis*, e cangia *comportant* in *onera portant*.

CAPITOLO VII.

Dei cavalli e delle cavalle.

Io pure, dice LUCIENO, alla mia venuta aprirò la barriera, e principierò a lasciare libero il corso ai cavalli; nè soltanto ai maschi, dei quali, in pari guisa di Attico, ne tengo uno per istallone per ogni dieci femmine, ma anche alle cavalle, di cui il valoroso *Q. Modius Equiculus* esa solito servirsene nelle armate (1), egualmente che de' maschi. Quelli che vogliono formare delle truppe di cavalli e di cavalle, come sono quelle di alcune persone nel Peloponneso e nella Puglia,

stare oportet ætatem, quam præcipiunt. Videndum ne sint minores trimæ, maiores decem annorum. Ætas cognoscitur equorum, & fere omnium qui ungulas indivisas habent, & etiam cornutarum, quod equus triginta mensium primum dentes medios dicitur amittere, duo superiores, totidem inferiores. incipientes quartum agere annum itidem eiiciunt, & totidem proximos eorum quos amiserunt, & incipiunt nasci quos vocant columellares. Quinto anno iucipienti item eodem modo amittere binos, quos caninos habent: tum renascentes eis, sexto anno impleri: septimo omnes habere solent renatos, & completos. His maiores qui sunt, intelligi negant posse. præterquam cum dentes sint facti brocchi, & supercilia cana, & sub ea lacunæ, ex observatu dicunt eum equum habere annos sedecim. Forma esse oportet magnitudine modica, quod nec vastos, nec minutos decet esse. equas clunibus ac ventribus latis, equos ad admissuram quos velis habere, legere oportet amplo corpo-

re,

glia, debbono prima esaminare l' età; e vuolsi che si procuri (2) che non abbiano meno di tre, nè più di dieci anni. Si conosce l' età de' cavalli, come anche quella di quasi tutte le bestie che non hanno separate le unghie, o che hanno le corna (3), perchè si dice che il cavallo di trenta mesi perde prima i denti di mezzo, cioè due in alto e due abbasso. Quando entra nel quarto anno, parimente ne perde altrettanti lateralmente a quelli che ha già perduti, e cominciano a nascere quelli che si chiamano canini; e nel principio del quinto anno ne perde pure nella medesima maniera due. Que' denti che allora rinascono incavati (4), si riempiono nel sesto anno; e nel settimo suole il cavallo averli tutti rinati e riempiti. Passato quest' anno, v' è opinione che manchino i segni per conoscere l' età, fuorchè quando i denti diventano molto prominenti, le sopracciglia bianche, gli occhi sprofondati nelle occhiaie, perchè allora si dice che il cavallo abbia sedici anni (5). Bisogna che le cavalle nella forma sieno di una corporatura moderata, perchè non hanno

pun-

re, formosos, nulla parte corporis inter se non congruenti. Qualis futurus sit equus, e pullo coniectari potest, si caput habet non magnum, nec membris confusis: si est oculis nigris, naribus non angustis, auribus applicatis, non angusta iuba, crebra, fusca, subcrispa, subtenuibus setis, implicata in dexteriorem partem cervicis, pectus latum & plenum, humeris latis, ventre modico, lumbis deorsum versum pressis, scapulis latis, spina maxime duplici; sin minus, non extanti, coda ampla subcrispa, cruribus rectis & æqualibus, genibus rotundis, ne magnis, nec introrsus spectantibus, ungulis duris: toto corpore ut habeat venas, quæ animadverti possint, quod qui huiuscemodi sit, & cum est æger, ad medendum est appositus: corpore multo. De stirpe magni interest qua sint, quod genera sunt multa. itaque ad hoc nobiles a regionibus dicuntur, in Græcia Thessalici equi, a terra Appuli, ab Rosea Roseani. Equi boni futuri signa sunt,

si

punto di grazia, quando sono troppo grandi, o troppo picciole (6); che abbiano la groppa ed il ventre largo. I cavalli che si vogliono adoperare per istalloni, bisogna sceglierli di grande corporatura, di bella forma, e bene proporzionati in tutte le parti del corpo. Si può congetturare cosa sarà per diventare il giovane puledro, osservando se ha la testa piccola, le membra bene sviluppate (7), gli occhi neri, le narici aperte, le orecchie aderenti alla cute del capo e diritte, la cervice molle (8), la chioma larga, folta, bruna (9), alquanto crespa, formata di crini un poco sottili, piegati alla parte destra della collottola; se ha il petto largo e pieno di muscoli, gli omeri diritti e le scapole larghe (10), il ventre poco largo, i lombi verso il basso compressi e larghi (11), la spina del dorso incavata, o almeno non prominente, la coda lunga e alquanto crespa, le gambe diritte, molli ed alte, i ginocchi rotondi, non grandi, nè volti all'indentro (12), le unghie dure, e tutto il corpo sparso di vene facili a vedersi, perchè saltando facilmente all'occhio,

si cum gregalibus in pabulo contendit in currendo, aliave qua re, quo potior sit: si, cum flumen travehundum est, gregi in primis prægreditur, ac non respectat alios. Emtio equina similis fere ac boum, & asinorum, quod eisdem rebus in emtione dominum mutant, ut in Mamilii actionibus sunt perscripta. Equinum pecus pascendum in pratis potissimum herba; in stabulis ac præsepibus, arido fœno. Cum pepererunt, ordeo adiecto bis die danda aqua. Horum fœturæ initium admissionis facere oportet ab æquinoctio verno ad solstitium, ut partus idoneo tempore fiat. duodecimo enim mense, die decimo, aiunt nasci, quæ post tempus nascuntur, fere vitiosa, atque inutilia existunt. Admittere oportet, cum tempus anni venerit, bis in die, mane & vespere perorigam. is ita appellatur. quiqui admittit. eo enim adiutante equæ alligatæ celerius admittuntur, neque equi frustra cupiditate impulsi semen eiiciunt. Quoad satis sit admitti, ipsæ significant, quod

se

chio, è più acconcio ad essere medicato, quando si ammala (13). Importa molto conoscere la razza, da cui derivano, perchè havvene molte specie; e perciò i più stimati si chiamano col nome del paese, da cui derivano, come i tessalici nella Grecia, i pugliesi nella Puglia (14) ed i roseani che nascono nel territorio di Rosea. Quando un cavallo nel pascolare co' suoi compagni, si sforza di superare gli altri sia nella corsa, sia altramenti; quando nel travalicare un fiume è il primo che cammina alla testa del gregge senza guardare gli altri; questi sono segni che diventerà buono. La compera dei cavalli è presso a poco simile a quella de' buoi e degli asini; cioè che per far cangiare ad essi padrone per mezzo della vendita, bisogna adoperare e per gli uni e per gli altri le medesime formalità, a norma delle prescrizioni di Mamilio. I cavalli debbono pascolare l'erba particolarmente nei prati, e deggiono mangiare il fieno secco nelle mangiatoie, quando sono in istalla. Quando le cavalle hanno partorito, si dà ad esse anche dell' orzo, e due volte del dì si dà loro a bere dell' ac-

se defendunt. Si fastidium saliendi est, scillæ medium conterunt cum aqua ad mellis crassitudinem: tum ea re naturam equæ, cum menses ferunt, tangunt; contra, ab locis equæ nares equi tangunt. Tametsi incredibile, quod usu venit, memoriæ mandandum. cum equus matrem ut saliret adduci non posset, & eum capite obvoluto peroriga adduxisset, & coegisset matrem inire, cum descendenti demsisset ab oculis, ille impetum fecit in eum, ac mordicus interfecit. Cum conceperunt equæ, videndum ne aut laborent pluscu-lum, aut ne frigidis locis sint, quod algor maxime prægnantibus obest. Itaque in stabulis ab humore prohibere oportet humum, clausa habere ostia, ac fenestras, & inter singulas a præsepibus interiicere longurios, qui eas discernant, ne inter se pugnare possint. Prægnantem neque implere cibo, neque esurire oportet. Alternis qui admittunt, diuturniores equos, & meliores pullos fieri dicunt, itaque ut restibiles segetes essent exuctiores, sic quo-

tan-

qua. Perciò che spetta alla propagazione di questi animali (15), bisogna principiare l'accoppiamento dall' equinozio di primavera, e continuare sino al solstizio, affinchè il parto succeda in tempo propizio (16), perchè dicesi che il feto nasca nel giorno decimo del mese dodicesimo dopo il coito; e quelli che nascono più tardi (17), sono quasi tutti difettosi ed inutili. Venuto il tempo opportuno, bisogna che l'*origa* (18) faccia montare la cavalla dallo stallone due volte del dì (19), cioè mattina e sera. Si chiama *origa* quegli che fa questa funzione, e per la cui opera le cavalle sono tenute ferme, acciocchè sieno montate più prestamente, e lo stallone non perda invano il seme pel troppo ardore. Le stesse cavalle se schivano ulteriormente il coito, è indizio che sono state bastantemente montate. Se lo stallone ha a noia l'accoppiamento, si pesta della midolla di scilla (20) nell'acqua sino a che sia ridotta alla densità del miele; indi con questo medicamento si fregano le parti naturali della cavalla, quando è in amore (21); e d'altronde si fa che le nari

tannis quæ prægnantes fiant. In decem diebus secundum partum cum matribus in pabulum prodigendum. Ne ungulas comburat stercus cavendum. Quinquemestribus pullis factis, cum redacti sunt in stabulum, obiiciendum farinam ordeaceam molitam cum furfuribus, & si quid aliud terra natum libenter edent. Anniculis iam factis dandum ordeum & furfures, usque quoad erunt lactentes, neque prius biennio confecto a lacte removendum. eosque cum stent cum matribus, interdum tractandum, ne cum sint diiuncti, exterreantur. eademque causa ibi frenos suspendendum, ut equuli consuescant & videre eorum faciem, & e motu audire crepitus. Cum iam ad manus accedere consuerint, interdum imponere iis puerum, bis aut ter pronum in ventrem, postea iam sedentem. hæc facere cum sit trimus. tum enim maxime crescere, ac lacertosum fieri. Sunt qui dicant post annum & sex menses equulum domari posse, sed melius post trimum, a quo tempore farrago dari so-

let.

dello stallone tocchino quelle parti della cavalla. E' da eternarsi la memoria di un avvenimento certissimo, quantunque appaia incredibile. Uno stallone negava di montare la propria madre, e l'*origa* gli bendò gli occhi, lo condusse presso di quella, e l'obbligò a montarla: terminata che ebbe l'operazione, e quando ebbe gli occhi scoperti, si gettò sopra l'*origa*, e coi denti lo ammazzò (22). Quando le cavalle sono pregne, bisogna evitare che non lavorino più del dovere, e che non abitino in luoghi freddi, perchè il freddo nuoce moltissimo alle gravide. Per la qual cosa bisogna impedire che sul suolo delle stalle si arresti l'umido, e che entri per le porte e per le finestre, le quali, a quest' oggetto, si tengono chiuse: bisogna ancora attaccare alle mangiatoie delle lunghe stanghe, onde una cavalla sia separata dall' altra, e non possano battersi insieme. Le cavalle pregne non debbono mangiare troppo, nè soffrire la fame. Quelli che le fanno montare ogni altro anno, asseriscono che si conservano più lungamente (23), e che generano migliori figli;

let. hæc enim purgatio maxime necessaria equino pecori. quod diebus decem facere oportet, nec pati alium ullum cibum gustare. Ab undecimo die usque ad quartum decimum dandum ordeum, quotidie adiiciendo minutatim. quod quarto die feceris, in eo decem diebus proximis manendum, ab eo tempore mediocriter exercendunt: & cum sudarit, perunguendum oleo. Si frigus erit, in equili faciendus ignis. Equi quod alii sunt ad rem militarem idonei, alii ad vecturam, alii ad admissuram, alii ad cursuram, non item sunt spectandi atque habendi. Itaque peritus belli alios eligit, atque alit, ac docet: aliter quadrigarius, ac desultor. neque item, qui vectarios facere vult, ad ephippium, aut ad prædam: quod ut (ad rem militarem, quod) ibi ad castra habere volunt acres, sic contra in viis habere malunt placidos. propter quod discrimen maxime institutum, ut castrentur equi. demptis enim testiculis fiunt quietiores, & ideo quod semine carent, ii can-

te-

perchè, siccome le terre che fruttano tutti gli anni, diventano snervate, così pure diventano tali le cavalle che figliano ogni anno. Dieci giorni dopo la nascita, si conducono i figli colle loro madri al pascolo. Si abbia attenzione che lo sterco non abbruci (24) le unghie di questi. Quando hanno cinque mesi, bisogna, allorchè ritornano alla stalla, dare ad essi della farina d'orzo unita colla crusca, come altresì qualche altra produzione della terra, che potessero mangiar con piacere. Quando hanno dodici mesi, si dà loro dell'orzo e della crusca; e ciò fino a tanto che poppano; nè bisogna slattarli prima de' due anni. Nel mentre che convivono colle madri (25), si toccano colle mani di tratto in tratto, acciocchè non si spaventino, toccandoli quando sono slattati. Per la medesima ragione si attaccheranno nelle stalle, ove dimorano colle madri, dei freni, onde i polledrucci si assuefacciano a soffrirne la vista, e ad udirne lo strepito, quando si muovono (26). Assuefatti che sono al tocco delle mani, bisognerà di tempo in tempo mettere sul loro dorso un

fan-

terii appellati, ut in suibus maiales; gallis gallinaceis, capi. De medicina, vel plurima sunt in equis & signa morborum, & genera curationum, quæ pastorem scripta habere oportet. Itaque ob hoc in Græcia potissimum medici pecorum ἱππίατροι *appellati.*

fanciullo, il quale prima si sdraierà col ventre per due, o tre volte, e poi sederà sopra il dorso dei medesimi. Ciò si faccia quando il cavallo abbia tre anni, perchè specialmente allora cresce e diventa robusto. Sonovi alcuni, i quali pretendono che si possa domare il puledro quando ha un anno e mezzo; ma è meglio far ciò dopo i tre anni, nel qual tempo suolsi dargli della farragine, perche questa è un purgante necessarissimo per cotale bestiame. Questo mescuglio d'erbe tenere bisogna darlo per dieci giorni, e non permettere che mangi altro cibo. L'undecimo giorno gli si darà dell'orzo, la cui dose si accrescerà gradatamente ogni giorno sino al decimoquarto: e quella quantità d'orzo che si darà nel decimo quarto (27), la stessa si dia ogni giorno per altri dieci consecutivi: dopo di che bisognerà esercitarlo moderatamente (28), e ungerlo d'olio, quando avrà sudato. Se sarà freddo, si accenderà il fuoco nella stalla. Non tutti i cavalli ricercano il medesimo trattamento, nè tutti sono acconci alla medesima cosa; e perciò alcuni sono atti alla guerra, altri

al-

alla vettura, altri alla propagazione, ed altri al corso (29). Di fatti, il perito nell'arte militare sceglie a quest' effetto que' tali cavalli, ed altramenti gli addestra (30) del cocchiere che ne maneggia quattro sotto il cocchio, e di quello che salta da un cavallo all' altro: diversamente si fa per quelli che si destinano a vettura, a sella, ed a carrozza (31): quelli che si destinano alla guerra, vuolsi che sieno vivi e spiritosi; e per contrario placidi quelli che si adoperano pegli altri usi: e per questa differenza appunto si è imaginato di castrarli, perchè sono più quieti, quando si tolgono ad essi i testicoli, per la ragione (32) che diventano privi di seme. Questi cavalli castrati si chiamano *canterii* (33), come *maiales* i porci castrati, e *capi* i galli castrati. Quanto all' arte di guarirli, è da sapersi che i cavalli hanno un gran numero di segni che indicano le loro malattie, e che sonovi varj metodi di guarirli (cose tutte che debbe avere scritte il pastore), e appunto per ciò i medici in Grecia, che guariscono anche l' altro bestiame, sono chiamati ἱππίατροι (34).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) Ursino, secondo l'autorità di un antico codice, voleva che si leggesse: *Q. Modius Æquicolus . . . etiam in re militari*, e paragona Plinio nel libro VIII, capitolo XLII: *Scythas per bella feminis uti malle, quod urinam cursu non impedito reddant*. Egli è certo che non si vede a chi riferire le parole *patre militari*.

(2) Ursino voleva che si leggesse: *spectare ætatem, ne sint minores trium, maiores decem annorum*. Crescenzio ha IX, 1, *habere voluerit . . . ætatem, videat . . . trium annorum, maiores decem annorum*. Dunque questi conferma la correzione di Ursino; e perciò converrebbe togliere *præcipiunt videndum*. Schneidero toglie il punto avanti *videndum*; e Pontedera coi codici e colle prime edizioni legge *Videmus ne sint . . .*

(3)

(3) Con Crescenzio è da dirsi *quæ ungulas . . . cornutorum*. Pontedera colla voce *cornutorum* voleva intendere quegli animali che hanno le unghie divise; altramenti Varrone avrebbe omesse le pecore, i cani, i porci e gli altri animali, la cui età si conosce egualmente dai denti: e ciò sarebbe vero, dice Pontedera, se la voce *cornutum* si prendesse qui per *corniferum*. Ma sappiasi che Varrone intende parlare soltanto degli animali domestici; e Pontedera non doveva ignorare che col nome di animali cornuti s' intendono anche le pecore. Si sa che gli antichi credevano che i porci non cangiassero alcun dente: dunque questi non sono compresi da Varrone.

(4) *Caninos*. Nel codice laurenziano e cesenate havvi *cavos*, ed in altri *canos*, cioè *cavos*. L'autorità di Crescenzio, di Plinio e di Apsirto, ma più di tutto il fatto, vogliono che qui si legga *cavos*.

(5) Crescenzio interpreta la voce *brocchi* per

per *plicati*; e nel libro II, capitolo IX, per *torti*: ma s' intendono que' denti che diventano prominenti oltre le gingive, perchè queste si sono ritirate. Columella nel libro VI, capitolo XXIX, li chiama *prominentes*; e così anche Palladio 4, 13. Apsirto alla pag. 227, dice che non solo s' incavano le occhiaie, ma che diventano incavati anche gli stessi occhi. Si potrebbero addurre altre autorità per provare quanto nella interpretazione abbia errato Crescenzio. Plinio ed Apsirto convengono con Varrone che questi segni appariscono sui sedici anni; e per contrario Columella dice che appariscono sul decimo anno: il fatto però sta con Varrone. Quattro codici fiorentini e l' ambrosiano mettono *hoc* in luogo di *his*; il che non è da omettersi, perchè *hoc* è lo stesso dell' anno settimo. Siamo con Pontedera nel leggere *tum* in luogo di *equum*, perchè i codici hanno *equorum*, ossia, secondo l' ortografia antica, *ecom*, parola che nelle lettere non si discosta molto da *tum*.

(6) Bisogna correggere assolutamente il testo con Crescenzio, il quale nel libro IX, capitolo II, ha: *formam esse oportet, ut ait Varro, magnitudine media, quia nec vastas nec exiles decet esse equas, clunibus ac ventribus latis*. Qui non si parla nè dello stallone, nè dei cavalli in generale, ma soltanto delle cavalle: lo stesso ha pure Apsirto 16, 1. Pontedera lesse in quattro codici *vales* in luogo di *vastos*, ed in un' antica edizione di Crescenzio si ha *valos*: sarebbe perciò tentato a leggere così. A un uomo alto, gracile e che non è proporzionato nelle sue parti si dice ch' egli è un palo. Non è da sprezzarsi quest' opinione.

(7) *Membris cònfusis*. Abbiamo abbracciata la correzione di Ursino *membra confusa*: nel capo non vi sono membra, ma parti. Apsirto nel luogo citato, parlando degli stalloni, ha lo stesso. Schneidero amerebbe che queste parole si mettessero dopo *congruenti*.

(8)

(8) Ursino aggiunge *cervice molli* dopo *applicatis*, perchè Columella nel luogo citato ha *cervice molli lataque non longa*: lo stesso havvi pure ne' Georgici greci.

(9) Il medesimo Ursino rigetta le parole *fusca*, *subtenuibus setis*, e legge *inclinata* in luogo d' *implicata*, perchè così si legge ne' Georgici greci. Columella pure tralascia questi segni. Berengero rende la ragione perchè gli antichi facevano piegare la chioma alla parte destra: solevasi, dic' egli, salire sul cavallo per la parte destra; e in quest'atto prendevasi con una mano la chioma.

(10) *Humeris latis*. Coi Georgici greci è da dirsi *humeris rectis*, *scapulis latis*. Columella abbraccia l'uno e l'altro membro con dire *grandibus armis & rectis*. Inferiormente alle scapole si articolano gli omeri, i quali deggiono essere diritti.

(11) Ursino ha voluto leggere molto bene

lumbis deorsum versus pressis ac latis, perchè Columella ha *latis lumbis & subsidentibus*.

(12) *Cruribus*. Columella ha: *mollibus atque altis rectisque cruribus, tereti genu parvoque neque introrsus spectanti*, e le prime edizioni *æqualibus, introversis*: *potius figurata, genibus, &c.* quindi Pontedera voleva che si dicesse: *æqualibus non introversis, potius figura alta, genibus, &c.* E' da seguirsi Pontedera nell' aggiungere *potius figura alta*, ovvero *figura altis*; il che espresse anche Columella, e Varrone nel capitolo V, parlando de' buoi *cruribus potius minoribus, rectis, genibus eminulis, distantibus inter se*. Apparisce da questo passo che sbaglia Pontedera nello attribuire la voce *introversis* alle gambe, perchè appartiene al ginocchio. Ma in questo luogo per ginocchio non è da intendersi il vero ginocchio avente per disopra la rotula, perchè questa non salta tanto all' occhio nei quadrupedi, come lo è negli uomini; ma sibbene è da intender-

dersi la giuntura delle ossa della gamba coll'osso del metatarso, chiamato dai Francesi *os de canon*. Dunque per ginocchio è da intendersi l' indicata articolazione. E siccome vuole Varrone che i ginocchi ne' buoi sieno tra di loro distinti, così hanno da essere appunto anche nei cavalli, affinchè non si urtino reciprocamente nel camminare. Ecco dunque il testo da noi volgarizzato: *cruribus rectis mollibus, potius figura altis, genibus rotundis, nec magnis, nec introversus spectantibus, &c.*

(13) Deggiono essere patenti le vene, onde facilmente al caso si taglino. Non abbiamo tradotto *corpore multo*, perchè queste o sono parole spurie, o fuori di luogo, dice Pontedera.

(14) *A terra Appuli*. Ursino correggeva *in Italia Appuli ac Roseani*, perchè, parlando dei cani, dice più sotto: *Itaque a regionibus appellantur Lacones, &c.* Pontedera voleva piuttosto che si dicesse *a terra Appulia Appuli*.

(15) Pontedera si accorse bene che qui è da leggersi: *De horum fœtura: initium admissionis*: così pure disse nel capitolo IX di questo libro: *de fœtura: principium, &c.*

(16) *Tempore fiat*. Crescenzio aggiunge: *scilicet multarum herbarum, ut mater habeat abundantiam lactis. Ex hoc enim corpus & membra pulli grandiora fient. Duodecimo, &c.*: così hanno pure i Georgici greci e Columella nel libro VI, capitolo XXVII. Forse qui vi sono delle parole di Varrone.

(17) Qui è chiaro che Varrone suppone che l'accoppiamento si faccia dopo il solstizio.

(18) *Perorigam*. Tanto qui, quanto altrove si nomina questa parola, la quale va scritta come nella traduzione. Si dice *origa ab oreis*, specie di freno che si adattava alla bocca de' cavalli, secondo la testimonianza di Festo.

(19) I Veterinarj greci, pagina 56, fanno nuo-

nuovamente montare le cavalle dopo venti giorni, e Crescenzio vuole che ogni altro giorno si facciano montare. Non si saprebbe ben dire se così avesse scritto anche Varrone. Plinio nel libro VIII, sezione 66, ha: *per intervalla admissuræ dantur, nec tamen quindecim initus eiusdem anni valet.*

(20) In Eliano, libro IX, capitolo XLVIII, si trovano accennati altri rimedj per accendere la libidine, i quali e collo irritare le parti genitali e colla loro forza ignea mettono in ardore. Più di tutto giova introdurre internamente questi stimoli per mezzo del cibo.

(21) Varrone fa che le cavalle vadano soggette mensualmente a questo flusso dell'utero; il che è contro il fatto, perchè è annuo. Lo stesso fa che succeda Buffone nelle scimmie; ma è stato combattuto da Blumenbach nella sua Fisiologia, pagina 421. Questo espediente, secondo i Georgici greci, è

da mettersi in opera, dopo i mestrui.

(22) Questo caso è succeduto nel territorio di Rieti, secondo Plinio nel libro VIII, capitolo XLII. Parecchi autori raccontano differenti esempj di questa specie di pudore naturale negli animali; ma il sorprendente si è, se loro si crede, che questi esempj sono alcuna volta succeduti presso popoli che punto non erano scrupolosi per simili accoppiamenti.

(23) *Equos*. Qui assolutamente va letto *equas*: lo stesso ha pure Aristotele e Columella.

(24) Qui i commentatori vorrebbero introdurre delle novità nel testo; ma così va bene.

(25) *Cum stent*. Ursino voleva leggere *cum stabulantur*; ma è da dirsi con Crescenzio *donicum stant*.

(26) Ursino condanna, come superflue, le pa-

parole *e motu*. Crescenzio nel libro IX, capitolo IV, prescrive che quando il puledro ha due anni, si debba legare mollemente con un laccio grosso, forte e fatto di lana, perchè la lana, per essere più molle, è più acconcia del lino, o del canape. Gli antichi attaccavano a questi freni anche dei sonagli. Veggasi Berenger tomo I, pagina 189, *The history of Horsemanship*.

(27) *Quod quarto*. Ursino vide ch'era da aggiungersi *decimo*. Crescenzio ha lo stesso.

(28) *Exercendum*. Tutt'i comentatori sono divisi: chi legge *strigandum*, chi *extergendum atque exercendum*, e chi *eximendum* (hordeum). Schneidero è persuaso di leggere: *Ac eo tempore exigendum, mediocriter exercendum, & cum sudarit, extergendum & perungendum oleo*.

(29) *Cursuram*. Le prime edizioni aggiungono *alii ad prædam*. Crescenzio ag-

giunge invece *ad quadrigam*. Mi piacerebbe aggiungere *ad rhedam* con Ursino: difatti si addestrano i cavalli anche a ciò.

(30) E' da dirsi con Gesnero *atque aliter docet*.

(31) E' da aggiungersi con alcune edizioni *neque eodem modo parantur ad ephippium*. Queste sono parole necessarie. Molti commentatori cangiano *ad prædam* in *ad rhædam*. Ursino giudica spurie le parole *quod ibi ad castra*; e Gesnero le parole *ad rem militarem quod*.

(32) Pontedera ci avverte ch'è da dirsi *quietiores, ideo quod semine carent; ii, &c.* Lasciando sussistere & vi è apparenza di una etimologia, la quale qui non ha luogo.

(33) *Canterius* vuol dire anche una pertica.

(34) Quantunque i medici del bestiame non trat-

trattino solamente i cavalli, ma ancora le altre bestie da soma, pure i Greci li hanno chiamati così dalla voce ἵππος, che vuole dire cavallo, e da ἰατρὸς, che vuole dire medico. I Latini però non fecero un tanto onore al cavallo, perchè diedero a questi medici il nome di *veterinarii*, che si applica a tutte le bestie da soma, poichè viene dalla parola *vehere*, che significa portare. Io sono maravigliato che quest'ultimo nome sia stato adottato da un popolo più militare, che agricoltore, e presso il quale quasi tutt'i titoli di nobiltà sono tratti dal cavallo.

CAPUT VIII.

De mulis & hinnulis.

Cum hæc loqueremur, venit a Menate libertus, qui dicat liba absoluta esse, & rem divinam paratam; si vellent, venirent illuc, & ipsi pro se sacrificarentur. Ego vero, inquam, *vos ire non patiar ante, quam mihi reddideritis tertium actum, de mulis, de canibus, de pastoribus. Brevis oratio de istis, inquit* MURRIUS. *nam mulli & hinni bigeneri, atque insiticii, non suopte genere ab radicibus. ex equa enim & asino fit mulus. contra ex equo & asina hinnus. Uterque eorum ad usum utilis, partu fructus neuter. Pullum asininum a partu recentem subiiciunt equæ, cuius lacte ampliores fiunt, quod id lacte quam asininum, ac alia omnia dicunt esse melius. Præterea educant eum paleis, fœno, ordeo. Matri suppositiciæ quoque inserviunt, quo equa ad ministe-*

rium

CAPITOLO VIII.

Dei figli nati dal cavallo e dall' asina, e dall' asino e dalla cavalla.

E nel dire queste cose venne a noi il liberto di Menate (1) ad avvertirci che le offerte delle *liba* (2) erano terminate, e che tutto era pronto pel sacrifizio, e per conseguenza che dovessero colà portarsi quelli che avessero voluto sacrificare personalmente per se stessi. Io, dissi loro, non permetterò che partiate, se prima non terminate il terzo atto che versa sui muli, sui cani, e sui pastori. Sonovi poche cose da dire intorno ai primi; dice Murrio, perchè i muli, sia quelli che sono generati da un cavallo e da un' asina, sia quelli che nascono da un asino e da una cavalla, sono animali generati da differenti specie, ed innestati, per così dire, sopra un ceppo straniero; perchè il mulo nasce dall' asino o dalla cavalla, e l' *hinnus* dal cavallo e dall' asina (3). L' uno e l altro possono servire a varj usi: nè l' uno, nè l' altro

pe-

rium lactis cibum pullo præbere possit. Hic ita eductus a trimo, potest admitti. neque enim aspernatur, propter consuetudinem equinam. Hunc minorem si admiseris, & ipse citius senescit, & quæ ex eo concipiuntur fiunt deteriora. Qui non habent eum asinum quem supposuerunt equæ, & asinum admissarium habere volunt, de asinis quem amplissimum formosissimumque possunt, eligunt. quique seminio natus sit bono, Arcadico, ut antiqui dicebant, ut nos experti sumus, Reatino: ubi trecenis ac quadrigenis millibus admissarii aliquot venierunt. quos emimus item ut equos, stipulamurque in emendo, ac facimus in accipiendo idem, quod dictum est in equis. Hos pascimus præcipue fæno atque ordeo, & id ante admissuram largius facimus, ut cibo suffundamus vires ad fœturam. Eodem tempore, quo equos adducentes, iidemque ut ineant equas per origas curamus. Cum peperit equa mulum, aut inulam, nutricantes educamus. Hi, si in palustribus

lo-

però possono generare (4). L' asinello appena nato si dà a nodrire alla cavalla, il cui latte fa che diventi più grande, perchè vuolsi che questo latte sia migliore di quello dell'asina, o di ogni altro animale. Oltreciò si nodrisce di paglia, di fieno e di orzo. Danno parimente alla madre posticcia una maggiore copia di cibo, onde essa possa somministrare latte bastante anche al proprio figlio (5). Allevato in tal modo l'asino, può sui tre anni montare le cavalle; nè egli viene rigettato, perchè convive con esse. Se si farà montare più giovane, invecchierà più presto; e i figli che genererà, non saranno buoni. Quelli che non hanno un asino allevato dalla cavalla, e che vogliono avere un asino stallone, scelgano tra gli asini quello ch'è più grande e più bello (6), e ch'è di buona razza, come di Arcadia, secondo quello che dicevano gli antichi, o di Rieti, secondo la nostra esperienza, ove alcuni di questi stalloni si sono pagati trenta e quarantamila *sestertii* (7). Noi comperiamo gli asini come i cavalli colla medesima formola di contratto, e in pa-

ri

locis, atque uliginosis nati, habent ungulas molles. iidem si exacti sunt æstivo tempore in montes, quod fit in agro Reatino, durissimis ungulis fiunt. In grege mulorum parando, spectanda ætas, & forma. alterum, ut vecturis sufferre labores possint; alterum ut oculos aspectu delectare queant. nisce enim binis coniunctis omnia vehicula in viis ducuntur. Hæc me Reatino auctore probares, mihi, inquit, *nisi tu ipse domi equarum greges haberes, ac mulorum greges vendidisses. Hinnus, qui appellatur, est ex equo & asina, minor quam mulus corpore, plerumque rubicundior, auribus ut equinis, iubam & caudam similem asini. Item in ventre est (ut equus) menses duodecim. Hosce item ut equulos & educant, & alunt, & ætatem eorum ex dentibus cognoscunt.*

ri guisa de' cavalli ne facciamo la consegnazione. Li nodriamo principalmente di fieno e di orzo, ed in maggior copia avanti l'accoppiamento, onde si somministrino forze bastanti per la generazione. Noi abbiamo cura che l'*origa* faccia montare le cavalle da questi in quel tempo che i cavalli montano queste (8). Quando la cavalla partorisce un mulo, o una mula, noi li alleviamo e li nodriamo. Se questi nascono in luoghi paludosi ed umidi, hanno le unghie molli; ma se si menano nella state sui monti (9), come si pratica nel territorio di Rieti, diventano durissimi nelle unghie. Nel formare un gregge di muli, bisogna avere in vista la loro età e forma: la prima, onde possano tollerare le fatiche della vettura; e la seconda, affinchè possano piacere alla vista; perchè non vi ha vettura che non si possa condurre sulle strade da due di questi uniti insieme. Tutto ciò devi credermelo, disse, volgendo il discorso a me (10), perchè sono di Rieti; e potresti accertartene, se tu non possedessi che delle truppe di cavalle, e se non avessi venduti i muli.

Il mulo chiamato *hinnus*, nasce da un cavallo e da un'asina (11): è più picciolo di corpo dell'altra specie, comunemente più rosso, ha le orecchie come il cavallo, la giubba e la coda simili a quelle dell'asino (12). Dimora, come il cavallo, un anno nell'utero. Si allevano e si nodriscono questi muli, come i cavalli, e parimente si conosce la loro età dai denti.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VIII.

(1) Si ricorra al capitolo I di questo libro.

(2) *Liba*. Catone nel capitolo LXXV parla della composizione di questo pasticcio.

(3) *Hinnus*. I Latini il chiamavano così dalla parola *hinnitus*, che esprimeva il nitrito del cavallo.

(4)

(4) Dietro le prime edizioni è da leggersi *partus fructu neuter*. Poco dopo si possono tralasciare, secondo l'autorità di Ursino, le parole *ac alia omnia*.

(5) Gesnero e Pontedera si accorsero che il testo è sbagliato; laonde il primo il corregge, lasciando fuori *ad* e *cibum*; ed il secondo, facendo che *equa* diventi *æqua*, cioè *parem ad lactis ministerium*. Pontedera ha l'appoggio anche di Palladio al mese di febbraio 25.

(6) Pontedera voleva leggere colle prime edizioni *quemque amplissimum & formosissimum quam possunt*. Con Ursino e Schneidero basta cangiare *quem* in *quam*.

(7) Plauto Aulul. III, 5, 21, conferma quest' eccessivo prezzo de' muli: *ego faxim muli, pretio qui superant equos, ut sient viliores Gallicis cantheriis*; e così pure Marziale III, 62.

(8) E' da distinguersi questo membro così: *Varrone* TOM. III. Bb *quo*

quo equos, adducentes, iidem ut ineant equas, per origas curamus: vale a dire sono da unirsi le parole *adducentes per origas curamus*.

(9) Sui monti pure si mandano a quest'effetto anche i cavalli nati nel territorio di Rosea, dei quali si è parlato nel capitolo VII di questo libro.

(10) Qui parla Murrio di Rieti, del quale veggasi disopra il capitolo VI. I commentatori credono che volga subito il discorso a Varrone; e che a questo ap-

CAPUT IX.

De canibus.

Relinquitur, inquit ATTICVS, *de quadrupedibus, quod ad canes attinet, maxime ad nos, qui pecus pascimus lanare. Canis enim ita custos pecoris, ut eius, quod*

eo

appartengano le parole *mihi inquit*. E' per altro dura questa interpretazione. Alcune edizioni hanno *mi Attice, nisi*.

(11) *Ex equo & asino*. Queste parole sembrano superflue a Pontedera : difatti aveva già detto di sopra che il mulo *hinnus* nasce dal cavallo e dall' asina.

(12) Anche Gesnero vide ch' è alterato il testo. Leggasi *auribus ut equi , ita iuba & cauda similis*, ovvero *similior asini*.

CAPITOLO IX.

Dei cani.

Sull'argomento dei quadrupedi, non ci resta, dice Attico, che di parlare de' cani (1); punto interessante per noi che nutrichiamo del bestiame lanoso; poichè il cane è il custode del bestiame, e particolarmente di quello che da esso è accompagnato,

eo comite indiget ad se defendendum. in quo genere sunt maxime oves, deinde capræ. has enim lupus captare solet, cui opponimus canes defensores. In suillo pecore tamen sunt, quæ se vindicent, sues, verres, maiales, scrofæ. prope enim hæc apris, qui in silvis sæpe dentibus canes occiderunt. Quid dicam de pecore maiore? cum sciam mulorum gregem cum pasceretur, eoque venisset lupus, ultro mulos circumfluxisse, & ungulis cædendo eum occidisse? & tauros solere diversos assistere clunibus continuatos, & cornibus facile propulsare lupos? Quare de canibus, quoniam genera duo, unum venaticum, & pertinet ad feras bestias, ac silvestres: alterum, quod custodiæ causa paratur, & pertinet ad pastorem: dicam de eo ad formam artis expositam in novem partes. Primum ætate idonea parandi, quod catuli & vetuli neque sibi, neque ovibus sunt præsidio, & feris bestiis nonnunquam prædæ. Facie debent esse formosi, magnitudine ampla, oculis nigran-

ti-

e che ha mestieri di difesa (2), come le pecore in primo luogo, e poi le capre: difatti il lupo suole portarsele via; e perciò mettiamo alla loro difesa dei cani. Nella classe dei porci però se ne trovano di quelli che sanno difendersi, come i verri (3), i maiali, le troie; perchè questi animali si avvicinano ai cinghiali, i cui denti hanno sovente ammazzati dei cani nei boschi. E che dirò del grosso bestiame? Non so io forse che portatosi un lupo ove pascolava un gregge di muli, questi, per un istinto naturale, lo circondarono, e lo ammazzarono a colpi di calcio? Non so io forse che i tori separati si riuniscono reciprocamente per di dietro, e che facilmente rispingono i lupi colle corna (4)? Laonde dei cani (dei quali ve ne sono due specie; cioè quelli da caccia che si destinano a cacciare le bestie selvagge (5) e fiere; e quelli che servono a far guardia e che appartengono al pastore) parlerò; e particolarmente di questi ultimi: e per conformarmi (6) al tuo metodo, dividerò quest'argomento in nove parti. Primieramente bisogna prendere cani di conveniente età,

tibus aut ravis, naribus congruentibus, labris subnigris aut rubicundis, neque resimis superioribus, nec pendulis subtus, mento suppresso, & ex eo enatis duobus dentibus dextra & sinistra, paulo eminulis, superioribus directis potius, quam brocchis: acutos, quos habeant, labro tectos: capitibus, & auriculis magnis, ac flaccis: crassis cervicibus, ac collo: internodiis articulorum longis: cruribus rectis, & potius varis, quam vatiis: pedibus magnis, & altis, qui ingredienti ei displodantur: digitis discretis: unguibus duris, ac curvis: solo nec ut corneo, nec nimium duro, sed ut fermentato, ac molli: ac feminibus summis corpore suppresso: spina neque eminula, neque curva: cauda crassa: latratu gravi: hiatu magno: colore potissimum albo, quod in tenebris specie leonina. Præterea fœminas volunt esse mammosas æqualibus papillis. Item videndum, ut boni seminii sint. Itaque a regionibus appellantur Lacones, Epirotici, Sallentini. Videndum ne a vena-

perchè i cagnolini ed i vecchj non possono difendere nè se stessi, nè le pecore, anzi alle volte sono preda delle bestie feroci. Deggiono essere di bella figura, grandi nella corporatura (7), di occhi nericci, o di colore tanè (8); il colore del naso dee corrispondere a questo; le labbra debbono essere nericce, o rossicce, non camuse (9) superiormente, nè pendenti in basso; il mento ha da essere corto; dalla mascella inferiore debbono nascere a sinistra e a destra due denti un poco sporti allo infuori; e quelli della mascella superiore hanno da essere piuttosto diritti, che sporti infuori: gli acuti denti poi hanno da essere coperti dalle labbra: bisogna che abbiano la testa grande, e le orecchie grandi e pendenti, la collottola ed il collo grosso (10); che siavi una larga distanza nella separazione de' nodi degli articoli; che abbiano le gambe diritte, alte e piuttosto piegate infuori, che indentro (11); le zampe larghe e che facciano dello strepito nel camminare; le dita separate; le unghie dure e curve (12); la pianta del piede non cornea, nè troppo dura, ma

toribus, aut laniis canes emas. alteri, quod ad pecus sequendum inertes. alteri, si viderint leporem, aut cervum, quod eum potius, quam oves sequentur. Quare aut a pastoribus emta melior, quæ oves sequi consuevit: aut sine ulla consuetudine quæ fuerit. canis enim facilius quid assuescit, eaque consuetudo firmior, quæ sit ad pastores, quam quæ ad pecudes. P. Aufidius Pontianus Amiterninus, cum greges ovium emisset in Umbria ultima, quibus gregibus sine pastoribus canes accessissent; pastores ut deducerent in Metapontinos saltus, & Heracleæ emporium: inde cum domum redissent, qui ad locum deduxerant, e desiderio hominum dicbus paucis postea canes sua sponte, cum dierum multorum via interesset, sibi ex agris cibaria præbuerunt, atque in Umbriam ad pastores redierunt. neque eorum quisquam fecerat quod in agricultura Saserna præcepit, Qui vellet se a cane sectari, uti ranam obiiciat coctam. Magni interest ex semine esse canes eo-

dem,

molle, e per così dire, dilatabile; che il corpo sia schiacciato superiormente ed internamente alle cosce (13); che la spina del dorso non sia nè prominente, nè curva; che la coda sia grossa; l'abbaiamento forte; l'apertura della bocca grande. I cani deggiono essere specialmente bianchi, onde facilmente si distinguano (14) nelle tenebre. Vuolsi inoltre che le femmine abbiano grandi zinne; e in ambe le parti un eguale numero di capezzoli (15). Bisogna procurare altresì che sieno di buona razza; e perciò, secondo i paesi, da' quali sono tratti, si chiamano *lacones*, *epirotici*, *sallentini*. Guardati dal comperare cani dai cacciatori, o dai beccai; questi perchè non sono assuefatti a seguire le pecore; e quelli, perchè vedendo una lepre, od un cervo, vi corrono dietro, piuttosto che seguire le pecore. I migliori dunque sono quelli che si comprano dai pastori, e che sono soliti a seguire le pecore, ovvero quelli che non sono assuefatti a niente; perchè il cane di leggeri si accostuma a tutto. Il fatto seguente mostra che hanno maggiore attaccamento pei pa-

dem, quod cognati maxime inter se sunt præsidio. Sequitur quartum de emtione: fit alterius, cum a priore domino secundo traditum est. De sanitate & noxa stipulationes fiunt eædem, quæ in pecore, nisi quod hic utiliter exceptum est. Alii pretium faciunt in singula capita canum. alii ut catuli sequantur matrem. alii ut bini catuli unius canis numerum obtineant, ut solent bini agni ovis. plerique ut accedant canes, qui consuerunt esse una. Cibatus canis propior hominis, quam ovis. pascitur enim e culina & ossibus, non herbis aut frondibus. Diligenter ut habeant cibaria providendum. fames enim hos ad quærendum cibum ducet, si non præbebitur, & a pecore abducet. Nisi si (ut quidam putant) etiam illuc pervenerint, proverbium ut tollant antiquum: vel etiam ut μῦθον aperiant de Actæone, atque in dominum afferant dentes. Nec non ita panem ordeaceum dandum, ut non potius eum in lacte des intritum, quod eo consueti ci-

bo

stori, che pel bestiame. P. Anfidio Ponziano (16) di san Vittorino comprò nel fondo dell' Umbria delle gregge di pecore, e convenne che i cani, e non i pastori, fossero compresi nella vendita, colla condizione però, che questi dovessero condurre le gregge ne' boschi metapontini ed al mercato di Eraclea (17); e che ciò fatto, dovessero ritornare alla propria casa (18): ma i cani, pochi giorni dopo, rammaricati per la perdita dei pastori, ritornarono a raggiungerli nell'Umbria, non nutricandosi che di quello che ritrovarono ne' campi, quantunque la distanza da un luogo all' altro fosse di molte giornate, e sebbene nessuno de' pastori avesse messo in opera quanto prescrive Saserna nella sua agricoltura, cioè, che quegli, il quale vuole essere seguito dal cane, gli presenti una rana cotta (19). Importa moltissimo che i cani del gregge sieno di una stessa razza, perchè quando sono parenti, si difendono in ispecialità tra loro. Ma (parlando del quarto punto, cioè della vendita) il cane passa in altrui potere (20), quando dal primo padrone si consegna al secondo.

bo uti, a pecore non cito desciscunt. Morticinæ ovis non patiuntur vesci carne, ne ducti sapore minus se abstineant. Dant etiam ius ex ossibus, & ea ipsa ossa contusa. Dentes enim facit firmiores, & os magis patulum: propterea quod vehementius diducuntur malæ, acrioresque fiunt propter medullarum saporem. Cibum capere consuescunt interdiu, ubi pascuntur: vesperi, ubi stabulantur. De fœtura, principium admittendi faciunt veris principio: tunc enim dicuntur catulire, id est, ostendere velle se maritari. Quæ cum admissæ, pariunt circiter solstitio. prægnantes enim solent esse ternos menses. In fœtura dandum potius ordeaceos quam triticeos panes. magis enim eo aluntur, & lactis præbent maiorem facultatem. In nutricatu secundum partum si plures sunt, statim eligere oportet quos habere velis, reliquos abiicere. quam paucissimos reliqueris, tam optimi in alendo fiunt propter copiam lactis. Substernitur eis acus, aut quid item aliud, quod mol-

lio-

do. Intorno alla sanità ed ai danni che avessero prodotti, si stipula il contratto come si pratica nel bestiame, quando non si voglia eccettuare una qualche azione utile (21). Alcuni fissano il prezzo per ciaschedun cane; altri che i cagnolini seguiranno la madre, ed altri che due cagnolini non saranno contati che per un cane, come due agnelli non si contano d'ordinario che per una pecora: parecchi sogliono comprendere nella compera tutti que' cani che sono assuefatti a convivere insieme. Il nodrimento del cane si avvicina più a quello dell'uomo, che della pecora, perchè si nodrisce di brodo (22) e di ossa, non già di erbe, o di frondi. Bisogna procurare con diligenza che il cibo non manchi mai ai cani, altramenti diserteranno dal gregge, e la fame li costringerà a cercare il cibo altrove: potrebbero anche, come alcuni pensano, fare di peggio, e rinovare l'antico proverbio (23), od anche scoprire il senso allegorico della favola di Atteone, addentando il proprio padrone (24). Si può eziandio dare ad essi del pane d'orzo, ma dopo averlo prima

in-

liore cubili facilius educantur. catuli diebus xx videre incipiunt. Duobus mensibus primis a partu non diiunguntur a matre, sed minutatim desuefiunt. Educunt eos plures in unum locum & irritant ad pugnandum, quo fiant acriores, neque defatigari patiuntur, quo fiant segniores. Consue quoque faciunt ut alligari possint, primum levibus vinclis: quæ si abrodere conantur, ne id consuescant facere, verberibus eos deterrere solent. Pluviis diebus cubilia substernenda fronde aut pabulo, duabus de causis, ut ne oblinantur, aut perfrigescant. Quidam eos castrant, quod eo minus putant relinquere gregem. quidam non faciunt, quod eos credunt minus acres fieri. Quidam nucibus Græcis in aqua tritis perungunt aures, &, inter digitos: quod muscæ, & ricini, & pulices soleant (si hoc unguine non sis usus) ea exulcerare. Ne vulnerentur a bestiis, imponuntur his collaria, quæ vocantur mælium, id est, cingulum circum collum ex corio firmo cum clavulis capitatis, quæ

in-

intriso nel latte, perchè assuefatti a cotale cibo, non istanno lungamente lontani dal gregge. Non si permette che mangino la carne delle pecore morte da sè, affinchè, allettati dal sapore, non mangino le vive. Si dà altresì a loro del brodo di ossa, ed anche le ossa medesime ridotte in pezzi: in tal modo fanno i denti più forti, e l'apertura della bocca più larga, perchè con veemenza aprono le mascelle, ed il sapore che trovano nella midolla, li rende più aspri. Sono soliti mangiare di giorno, ove pascola il gregge, e di sera, ove è rientrato. Quanto alla loro propagazione, si principia ad accoppiarli nell'ingresso della primavera: allora si dice che le cagne vanno in amore e che mostrano il desiderio del maschio. Montate in quel tempo (25), partoriscono verso il solstizio, perchè sogliono stare gravide per tre mesi. Nel tempo della gravidanza si dà ad esse piuttosto del pane d'orzo, che di formento, perchè il primo le nodrisce meglio, e fa che abbiano anche maggiore copia di latte. Riguardo al nutricare i cagnolini, se questi sono parecchi, fi-

no

intra capita insuitur pellis mollis, ne noceat collo duritia ferri. Quod si lupus, aliusve quis his vulneratus est, reliquas quoque canes facit, quæ id non habent, ut sint in tuto. Numerus canum pro pecoris multitudine solet parari. fere modicum esse putant, ut singuli sequantur singulos opiliones: de quo numero alius alium modum constituit. Quod si sunt regiones ubi bestiæ sint multæ, debent esse plures. quod accidit iis, qui per calles silvestres longinquos solent comitari in æstiva, & hiberna. Villatico vero gregi in fundum satis esse duo, & id marem, & fœminam. Ita enim sunt assiduiores, quod cum altero idem fit acrior, & si alter indesinenter æger est, ne sine cane grex sit. Cum circumspiceret Atticus ne quid præterisset, Hoc silentium, inquam, vocat alium ad partes.

no dal principio della loro nascita bisogna scegliere quelli che si vogliono serbare, e gettare gli altri: meno che ne lascerai, meglio saranno nodriti per la maggiore quantità di latte. Si mette sotto di essi della paglia (26), od altra simile cosa, perchè quando riposano più mollemente, con maggiore facilità si allevano. I cagnolini principiano a vedere in capo a venti giorni (27). Ne' primi due mesi dopo la loro nascita non si separano dalla madre; ed in progresso si fa ciò poco a poco. Molti se ne conducono in un luogo, ove si eccitano a pugnare insieme per renderli più vivi ed ardenti, nè si permette che si stanchino, onde non diventino pigri. Si avvezzano altresì a lasciarsi legare nel principio con legami leggeri; e quando fanno degli sforzi per roderli, suolsi batterli, acciocchè non ne contraggano l'abito. Nei giorni di pioggia, si stendono sui loro canili delle foglie, o del foraggio; e ciò per due ragioni, perchè non si sporchino, e perchè non abbiano troppo freddo. Alcuni li castrano, perchè così sono meno tentati di abbandonare il greg-

ge; ed altri ciò non fanno, perchè credono che così diventino meno coraggiosi. Alcuni pestano nell' acqua delle mandorle amare, e con queste fregano le orecchie, e tra le dita (28), perchè le mosche, le zécche, e le pulci sogliono ulcerare queste parti, quando non si fregano con tale unguento. Per evitare che sieno feriti dalle bestie feroci, si adattano ad essi dei collari che si chiamano *milla* (29), vale a dire intorno il collo si mette una cintura, fatta di cuoio forte, e fornita di chiodi a testa. Sotto questa testa si cuce una pelle più molle, per impedire che la durezza del ferro nuoca al collo. Che se il lupo, o qualche altra bestia resta ferita dai chiodi, gli altri cani si trovano in sicuro, quantunque non abbiano il collare. Snolsi provvedere quel numero di cani, che sia proporzionato a quello del bestiame. Si crede comunemente che basti che un pastore sia seguito da un cane; ma generalmente, riguardo al numero, ognuno ha il suo metodo particolare. Che se il paese abbonda di bestie fetoci, i cani debbono essere parecchi; il che mettono

in

in opera quelli che fanno cammini lunghi per istrade selvagge e strette (30), a oggetto di condurre il gregge ai quartieri di estate, o d'inverno. Pel gregge che sta nella casa rusticana (31), basta che nella tenuta si trovino due cani, cioè un maschio ed una femmina (32); perchè in tal modo diventano più assidui, e per emulazione più vivi ed acri: d'altronde se l'uno, o l'altra si ammalano (33), il gregge non resta privo di cane. Attico (34) guardava intorno come per dimandare se aveva omessa qualche cosa, e veggendo che no, Questo silenzio, io dico allora, annunzia che altri dee trattare il suo soggetto.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO IX.

(1) Pare ad Ursino che sia da leggersi *quod ad omnes*, ovvero: *Relinquitur, inquit Atticus, de canibus, quod attinet maxime ad nos*, ec.

(2) *Ut eius quod*. Scaligero voleva leggere *ut enim quod*, ed interpretava per *siquidem*; ma non adduce alcun esempio che ciò confermi: piuttosto è da dirsi coi codici e colle prime edizioni *custos est pecoris, & eius qui eo comite*, ec. perchè dopo segue *in quo genere sunt maxime oves, deinde capræ*. Crescenzio ha: *canis est custos eius pecoris, qui eo comite indiget ad se defendendum*, ec.

(3) *Sues*. Le parole del testo: *In suillo pecore tamen sunt, quæ se vindicent*, ben dimostrano che in questa classe se ne eccettuano alcuni; ma, lasciando correre *sues*, nessuno se ne eccet-

cettua. Oltre di che Varrone per *sues* intende i porcellini, i quali non sono capaci di far fronte al lupo. Se per *sues* intende Varrone le troie che non hanno partorito, il testo può correre. Si ometterebbero dunque i *porci*, ossia i piccioli, i quali in questo caso deggionsi escludere.

(4) Gesnero è stato testimonio di un bue che colle corna si è difeso dal leone. Si raccontano altri simili spettacoli, ne' quali si è osservato che i buoi si ritiravano in un angolo per non essere assaliti di dietro.

(5) *Quoniam genera*. Abramo Gronovio indicò che Marklando nelle lettere critiche, pagina 13, corresse *quorum genera*. Abbiamo adottata questa correzione. Pontedera dalle varianti del codice polizianeo congetturava che dopo fosse da leggersi: *pertinent ad feras* (cioè *ferai*, *feræ*) *vestibulas silvestribus assi lustreis*. Di fatti, siccome il cane domestico appartiene al vestibulo della caccia, così quello da cac-

cia appartiene ai vestiboli delle fiere. Nonio dice che si sono chiamate *assæ* quelle nutrici che stanno sempre coi lattanti, e che da essi non si dipartono giammai; perciò si possono chiamare *assi* que' cani che continuamente vanno in cerca dei vestiboli e dei covili delle fiere.

(6) Ursino voleva che si leggesse *a te dispositam*. Crescenzio dice *ad formam huius artis*. Dunque si dice *ad formam artis dispositam*. Qui è d'avvertirsi che parla ancora Attico.

(7) Dicasi piuttosto *magnitudine ampli*.

(8) *Ravis*. Festo interpreta per il colore *ravus* quello che è tra il giallo e l'azzurro; e avverte che le spiche gialle delle biade si chiamano *ravæ*.

(9) Non si sa comprendere quali sieno le labbra *resima*. Aristotele dice che i grandi e robusti cani hanno le labbra sottili, e che negli angoli sono talmente rilassate, che la parte del labbro su-

superiore vicina all'angolo della bocca, si ripiega in se all'angolo inferiore.

(10) Bisogna distinguere tanto negli uomini, quanto negli animali la collottola dal collo, perchè la prima è la parte superiore del collo attaccata alla testa.

(11) *Magnis & altis*. La voce *altis* debbe appartenere alle gambe, e non ai piedi; perchè si chiama piede soltanto la superficie che poggia sulla terra, e questa superficie non può essere alta.

(12) Crescenzio dice il contrario, perchè ha *& ungulis duris neque curvis*: e Plinio nel libro XI, sezione 101, ha: *ungues recti canibus, præter eum, qui a crure plerisque dependet.*

(13) *A feminibus summis*. Qui si è tradotto a caso. Per *femina* s'intende specialmente la faccia interna dei femori, ossia la parte più molle della sommità della coscia: come poi per queste cosce possa dirsi *corpus suppressum*,

non so capirlo. Nessuno autore antico, o moderno parla di ciò.

(14) Il testo è certamente alterato. Crescenzio ha *colore potissimum leonino*, e Columella nel libro VII, capitolo XII: *pastor album probat . . . ne, si non sit albo colore conspicuus, pro lupo canem feriat*: laonde Ursino così corregge: *quo in tenebris eos a lupis pastor discernat; radiantibus oculis etiam in tenebris specie leonina*. Conrado Gesnero nella Storia de' quadrupedi, pagina 266, voleva che si aggiungesse *a lupo & aliis feris facilius dignoscantur*. Schneidero è persuaso che le parole *specie leonina* appartengono piuttosto al petto grande e peloso, quale appunto ha da essere quello del cane da villa, secondo Columella.

(15) La parola *æqualibus* è relativa al numero dei capezzoli, secondo noi; poichè si sa che varia questo numero nei cani e ne' porci, cosicchè in qualche lato sovente ne manca uno.

(16)

(16) Cicerone *ad Atticum* XII, 44, nomina un Ponziano amico di Attico.

(17) I commentatori fanno lunghissime dispute su questo passo. Scaligero è persuaso che vada scritto: *Pastores ut deduxent, in metampinos saltus se traclepere*; cioè, com' egli spiega, *postquam deduxissent, se clam subducerent*. Egli crede che questi monti *metampini* si sieno perduti nella memoria degli uomini. Ursino cangia solo la lezione antica *deduxerunt* in *deducerent*. Popma è con Scaligero. Pontedera finalmente legge *ut dedurent*, cioè che i pastori seguano il gregge, *in metapontinos saltus & tracleperent*; e pensa che il mercato di Eraclea si nomini in un altro luogo, ove si tratta non del gregge da vendersi, ma venduto. Ma per varie ragioni si può avere condotto colà il gregge. Gianfrancesco Gronovio congettura che fosse da leggersi *ad Heracleæ forum*. Nella traduzione non ci siamo dipartiti dal testo corrente.

(18)

(18) Scaligero pensa che sieno una glossa le parole *qui ad locum deduxerant*.

(19) Quest' abitudine dei cani di ritornare ai loro antichi padroni, mi richiama alla memoria un tratto piccante di Diogene contro Platone. Questi parlando di qualche materia grave in presenza di Diogene, che non lo ascoltava punto, fu urtato talmente da questa disattenzione che non potè far di meno di dirgli: Ascolta le mie parole, o cane: a cui rispose Diogene senza turbarsi: Io per altro non sono ritornato nel paese, ove sono stato venduto, come fanno ordinariamente i cani. Con tali oscure parole volle egli censurare acremente Platone, il quale, ritornando in Sicilia, si rimise sotto la potestà di Dionisio il tiranno, di cui aveva già sovente sperimentato l' animo cattivo e senza fede, come si vede in Cicerone *pro Rabirio*. In tal modo il filosofo cinico fece che la burla cadesse sopra Platone, poichè ognuno disapprovava l' inconseguenza della condotta di Platone; anzi pubblicamente

te si diceva che non era punto da maravigliarsi che Dionisio fosse in Corinto, ma sibbene che Platone si trovasse in Siracusa.

(20) Scaligero dai codici e dalle prime edizioni traeva il seguente testo: *præsidio*: *sed quod*, *quarum*; cioè *sed interest*, *quod semen sit*, & *quarum canum*. Pontedera, da noi seguito, lo aggiusta più facilmente, facendo: *Sed*, *quod quartum de emptione*, *fit alterius*.

(21) I Giurisperiti romani chiamavano un' azione utile quella che non era espressamente nominata dalla legge, ma che l'utilità, o lo spirito della legge rendevano necessaria nei casi simili a quelli ch' essa aveva preveduti.

(22) *E culina*. Ursino trovò in vece in un vecchio codice *iure*; e perciò saviamente corresse, facendo *pascitur enim iure & ossibus*, *non herba & frondibus*.

(23)

(23) Per quanto si vede, questo proverbio era così noto ai tempi di Varrone, ch'egli credette inutile di riferirlo. I commentatori non sanno indicarcelo, nemmeno spiegare le parole *proverbium ut tollant*. Certamente che non si può dire così, se non o cangiando lo stesso proverbio, ovvero sopprimendolo. Popma ci fa riflettere se qui abbia luogo il proverbio *quot servi, tot hostes* cangiato in *quot canes, tot hostes*.

(24) Ovidio nel libro III delle Metamorfosi dice che questo celebre cacciatore fu cangiato in cervo, e divorato dai suoi proprj cani per avere veduto Diana che si lavava. Altri autori vogliono che cotale disgrazia gli sia succeduta, perchè ebbe de' desiderj impudichi verso questa dea nell'atto che egli cacciava d'intorno al suo tempio, ovvero perchè egli si vantasse superiore ad essa nell'arte della caccia. Checchè ne sia, il senso allegorico che dà Varrone a questa favola, non si avvicina a quello che si legge in Fulgenzio. Atteo-

teone nella sua gioventù era appassionatissimo per la caccia; ma nell' età matura, riflettendo ai pericoli di questa passione, fu cangiato in cervo, vale a dire che diventò timidissimo, e che abbandonò questo piacere, senza peraltro che venisse meno il suo attaccamento pe' cani ch' egli mantenne sino a che fu divorato dai medesimi, cioè sino a che consumò il suo patrimonio nel nodrirli.

(25) *Quæ cum*. Dicasi con Ursino *quæ tunc*, cioè nel principio di primavera. Aristotele, Polluce e Teofrasto osservano che soltanto i cani cangiano il tempo dei loro amori.

(26) *Acus*. Schneidero leggerebbe *acubus*, ovvero un altro vocabolo derivato dalla fava.

(27) E come accordare ciò coll' esperienza, la quale c' insegna ch' essi aprono comunemente gli occhi nell'ottavo giorno? Cangieremo noi venti in otto, come hanno fatto alcuni commentatori?

Ma

Ma questa correzione è contraria a tutt'i codici ed a tutte le edizioni. Non sarebbe forse meglio spiegare il nostro autore con Plinio, il quale nel libro VIII, sezione 62, dice che quanto più si nodriscono i piccioli cani, tanto più tardi aprono gli occhi? Aggiunge però che non li aprono giammai nè più tardi del ventesimoprimo giorno, nè prima del settimo. Aristotele nella storia degli animali VI, 20, dice che questo numero di giorni dipende dalla stagione, in cui le cagne s' ingravidano.

(28) Pontedera vuole che si legga *amaris* in luogo di *græcis*.

(29) *Mælium*. Scaligero preferisce *melinum* dalla voce greca μηλωτὴ, pelle di pecora: con tale voce poi si è chiamata in progresso ogni specie di pelle; e quindi da Plauto si chiama *melina* una bisaccia di pelle. Egli pensa però che così si chiami anche il collare, detto anche *millum*, e di cui Festo dice: *Millus collare canum venaticorum*,

rum, factum ex corio, confixumque clavis ferreis eminentibus adversus impetum luporum. Scipio Æmilianus ad populum: Urbis, inquit, reique publicæ præsidio erit is quasi millus cani. E' chiaro dunque ch' è da dirsi *millum*. Forse i Bresciani hanno conservata nella loro lingua questa voce, dicendo *mel* a codesto collare. Ursino, poco dopo, corregge *quibus intra insuitur*, e omette *capita*: per contrario Gesnero difende il testo corrente, ed interpreta le parole *intra capita clavulorum* per *propius collum canis*. Ma Gesnero ha torto; ed è da leggersi con Ursino *quibus intra insuitur*, ovvero *cui infra capita*.

(30) *Calles*. Nella traduzione di questa voce abbiamo seguito Giustino, XLIV, 4: *Postmodum hunc domum relatum in callem angustum, per quem armenta commeare consueverant, proiici iussit*.

(31) *Villatico*. Crescenzio ha: *nam in villatico grege sufficiunt unus, scilicet masculus, alter femina, eo quod simul*

mul

mul sunt assiduiores & idem cum altero fit acrior, etsi alter æger est, ne sine cane grex sit, quos consuefaciant nocte vigilare & in die clausos dormire. Non si sa se Crescenzio abbia lette queste ultime parole in questo luogo di Varrone, ovvero se le abbia tratte dal libro I, capitolo XXI, ove leggesi: *Canes potius cum dignitate & acres paucos habendum quam multos, quos consuefacias potius noctu vigilare & interdiu clausos dormire*. Lo stesso insegna anche Catone nel capitolo CXXIV.

(32) *Indesinenter*. Vittorio dal leggere in un antico codice *etsi alter videm fiter æger est*, congetturava che fosse da leggersi *identidem*, ovvero sia che tanto questa voce, quanto quelle che si mettono in luogo di queste, sieno superflue, come quelle che sono nate dalla ripetizione e dalla varietà delle antecedenti parole *altero idem fit acrior*. Scaligero pensa che qui sia da leggersi *& si alter itidem uter*, vale a dire, che abbia luogo la figura *tmesis*, e che

e che il senso sia *itidem si alteruter*. Non si ha il coraggio di adottare cotale correzione: piuttosto si tralascerebbe *indesinenter*, come voce omessa anche da Crescenzio, e nata forse dalle varianti anteriori. Pontedera congetturava che fosse da dirsi: *etsi alter videlicet æger est*, ovvero *etsi alter quidem fieret æger, ne*.

(33) *Et id marem*. Ursino legge *id est marem*: correzione confermata da Crescenzio, il quale ha *scilicet*. Gesnero interpreta & *id* come posto in luogo di *eosque*.

(34) Ursino e Popma omettono, dietro le prime edizioni, *Atticus*.

FINE DEL TOMO TERZO
DI VARRONE.

INDICE

DE' CAPITOLI

contenuti in questo terzo tomo.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO XLII.

Dell' erba medica. pag. 5

Annotazioni al Capitolo XLII. 6

CAPITOLO XLIII.

Del citiso. 9

Annotazioni al Capitolo XLIII. ivi

CA-

CAPITOLO XLIV.

Quanti moggi di fava, di formento, di orzo, e di farro si seminano in un jugero. 11

Annotazioni al Capitolo XLIV. 14

CAPITOLO XLV.

In qual giorno i varj semi escano dalla terra. 17

Annotazioni al Capitolo XLV. 20

CAPITOLO XLVI.

Da quali foglie si possano conoscere i tempi dell' anno. 23

Annotazioni al Capitolo XLVI. 25

CAPITOLO XLVII.

In qual maniera si difendano i seminati. 27

Annotazioni al Capitolo XLVII. 28

CAPITOLO XLVIII.

Quanti nomi si dieno nella spica, e perchè così chiamati. 31

Annotazioni al Capitolo XLVIII. 34

CAPITOLO XLIX.

Della raccolta de' frutti maturi, del tagliamento del fieno, e del secondo taglio de' prati. 39

Annotazioni al Capitolo XLIX. 40

CA-

CAPITOLO L.

Della raccolta, e della ragione per cui così si chiama; come anche della ragione per cui la paglia è detta in latino palea *e* stramentum . 43

Annotazioni al Capitolo L. 46

CAPITOLO LI.

Quale debba essere l'aia. 49

Annotazioni al Capitolo LI. 50

CAPITOLO LII.

Della maniera con cui bisogna separare dalle spiche la semenza, e della trebbiatura. 53

Annotazioni al Capitolo LII. 56

CAPITOLO LIII.

Delle spiche che lasciano addietro i mietitori. 59

Annotazioni al Capitolo LIII. ivi

CAPITOLO LIV.

Della maniera di fare la vendemmia. 61

Annotazioni al Capitolo LIV. 62

CAPITOLO LV.

Della maniera di raccogliere l'uliva. 65

Annotazioni al Capitolo LV. 70

CAPITOLO LVI.

Del riporre il fieno. 79

Annotazioni al Capitolo LVI. 78

CA-

CAPITOLO LVII.

Del riporre il formento. 81

Annotazioni al Capitolo LVII. 84

CAPITOLO LVIII.

Della maniera di conservare la fava, i legumi, e l'uva. 89

Annotazioni al Capitolo LVIII. 88

CAPITOLO LIX.

Della maniera di conservare le frutta. 91

Annotazioni al Capitolo LIX. 96

CAPITOLO LX.

Della maniera di conservare le olive. 99

Annotazioni al Capitolo LX. 100

CAPITOLO LXI.

Della maniera di conservare la morchia. 103

Annotazioni al Capitolo LXI. 102

CAPITOLO LXII.

Del trarre fuori i frutti, a motivo di preservarli sani. 105

Annotazioni al Capitolo LXII. 104

CAPITOLO LXIII.

In qual maniera sia da trarsi fuori il formento. 107

Annotazioni al Capitolo LXIII. 108

CAPITOLO LXIV.

Della maniera di conservare la morchia, e di estrarla. 109

CA-

CAPITOLO LXV.

Della maniera di estrarre il vino. 111

Annotazioni al Capitolo LXV. 112

CAPITOLO LXVI.

Del tempo per estrarre le olive. 113

Annotazioni al Capitolo LXVI. 114

CAPITOLO LXVII.

Della noce e del dattero. 115

CAPITOLO LXVIII.

Del tempo di estrarre le uve, i pomi, le sorbe sospese in aria. 117

Annotazioni al Capitolo LXVIII. 118

CAPITOLO LXIX.

Del tempo di estrarre il farro per mangiarsi, o per seminarsi, o per vendersi. 119

Annotazioni al Capitolo LXIX. 122

LIBRO SECONDO.

Del bestiame. pag. 125

Annotazioni alla Prefazione. 132

CAPITOLO I.

Dell' origine e dell' eccellenza della scienza de' pastori. 137

Annotazioni al Capitolo I. 170

CAPITOLO II.

Del bestiame, degli arieti e degli agnelli. 195

Annotazioni al Capitolo II. 216

CAPITOLO III.

Delle capre, dei becchi e dei capretti. 233

Annotazioni al Capitolo III. 244

CA-

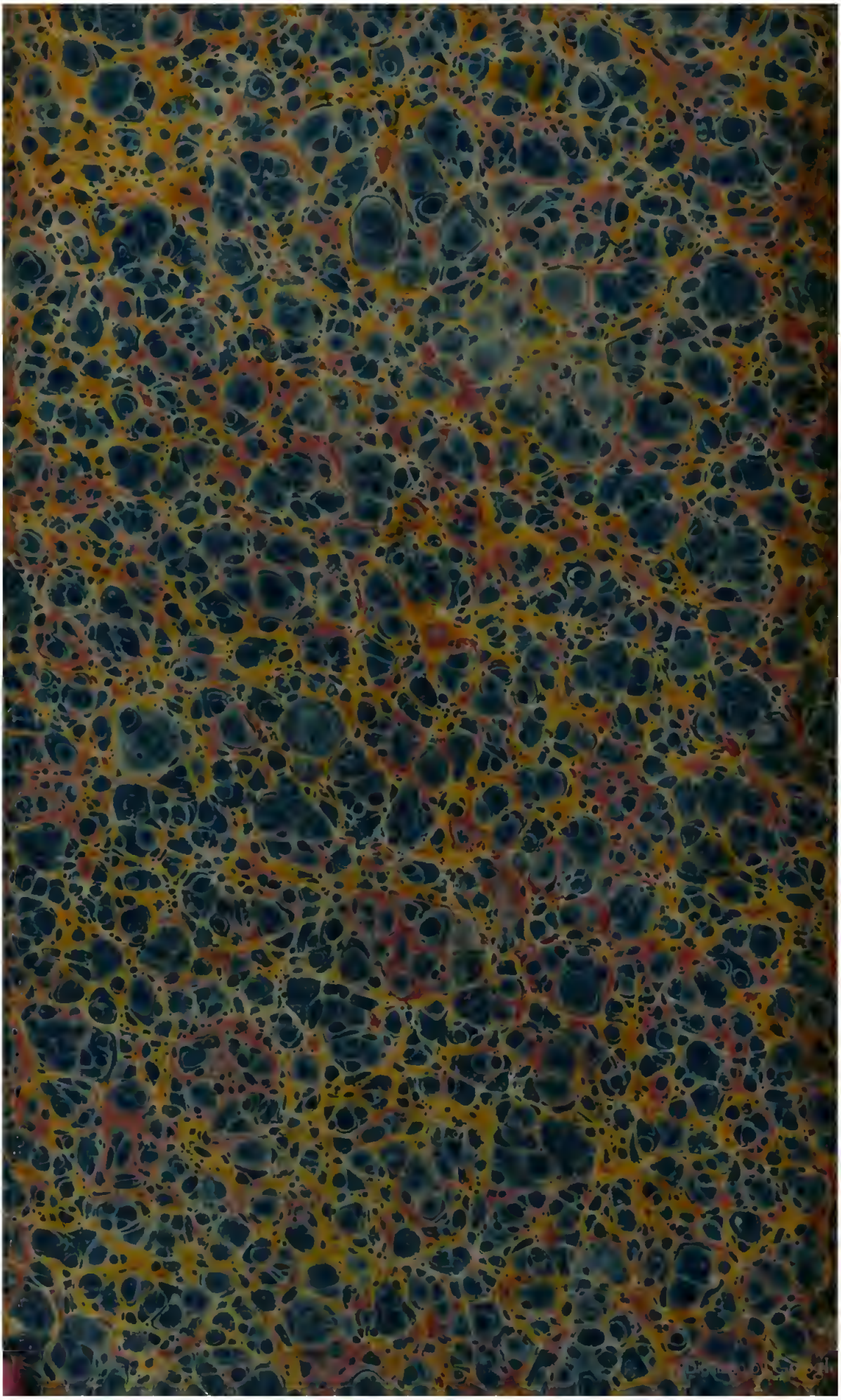
CAPITOLO VIII.

Dei figli nati dal cavallo e dall' asina, e dall' asino e dalla cavalla. 379

Annotazioni al Capitolo VIII. 384

CAPITOLO IX.

Dei Cani. 387

Annotazioni al Capitolo IX. 404

347609